

ANNO XXVI

APRILE 1970

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti

pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3^a pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. ENRICO GUIDI

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1970

INDICE

Messaggio alle FF. AA. del Ministro della Difesa On. Luigi Gui nel lasciare la carica	482
Il nuovo Ministro della Difesa On. Mario Tanassi	483
I complessi mobili. - Col. f. s. SM Carlo Mundula	485
La batteria specialisti artiglieria divisionale. - Ten. Col. a. Aldo Piccinno	493
L'illuminazione dei congegni di puntamento, degli strumenti tecnici, e dei Posti Comando di gruppo di artiglieria, nella sempre più sentita esigenza del combattimento notturno. - Ten. Col. a. 1. SG Nunzio Sericola, Magg. a. Gaetano Filippi, Ten. a. Antonio Di Gennaro, S. Ten. a. Giorgio Ramenghi	509
Considerazioni e proposte sul reclutamento e sull'iter formativo degli Ufficiali di complemento dell'arma di artiglieria. - Ten. Col. a. Giovan Battista Gelli, Cap. a. Marcello Colaprisco, Cap. a. Ennio Savino	525
Fronte del Pacifico - Campagna delle Salomone (1 ^o agosto 1942 - 7 febbraio 1943) - Ten. Col. a. (mon.) Renato Verna	531
Un Esercito di 5000 anni fa. - Gen. C.A. Lucio Giorgetti	586
Sociologia militare e difesa nazionale. - Dr. Gian Carlo Fortunato	597
L'Esercito italiano del 1887 (Da un album di figurini di Quinto Cenni). - Ten. Col. S.A. Alessandro Gasparinetti	609

LIBRI

Il dragaggio. Vol. XIX della serie « La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale ». - Amm. Divis. (A) M. Franti (recens. V. Prato)	612
Della guerra. - Carlo von Clausewitz (recens. G. A. D'Avanzo)	615
La guerriglia come rivoluzione. - Robert Taber (recens. E. Fasanotti)	616
Il libro degli Eroi. A cura di Georges Dumézil (recens. T.)	617
Nei giardini del diavolo. - Dino Campini (recens. E. Fasanotti)	618
L'armistizio e il Regno del sud. - Vanna Vailati (recens. E. Fasanotti)	619
Ed essi si ribellarono. - Juri Suhl (recens. E. Fasanotti)	621
Il secolo dell'Asia. - Jan Romein (recens. T.)	622
La rivolta irlandese (1916-1921). - Charles Duff (recens. T.)	623
I letterati e lo sciamano. - Elemire Zolla (recens. T.)	624

Carattere e struttura sociale. - <i>H. Gerth, C. Wrights Mills</i> (recens. T.) . . .	624
L'anarchico che venne dall'America. - <i>Arrigo Petacco</i> (recens. T.) . . .	625
Il disegno della figura umana - Un metodo di indagine di <i>Karen Machover</i> (recens. F. Scala)	626
Rugby: da una città uno sport. - <i>Giuseppe Tognetti</i> (recens. S. Ferraretti)	631
RIVISTE E GIORNALI	629

MESSAGGIO ALLE FF. AA.
DEL MINISTRO DELLA DIFESA
ON. LUIGI GUI
NEL LASCIARE LA CARICA

IL NUOVO MINISTRO DELLA DIFESA
ON. MARIO TANASSI

MESSAGGIO ALLE FF. AA. DELL'ON. LUIGI GUI NEL LASCIARE IL MINISTERO DELLA DIFESA

Nel momento in cui cedo la responsabilità del Ministero della Difesa, il mio pensiero va alle Forze Armate, che sono stato onorato di servire con ogni impegno in questi ventun mesi di lavoro, a tutto il personale militare e civile della amministrazione centrale e periferica, alle Associazioni d'Arma ed ai gloriosi combattenti e reduci per manifestare loro la mia riconoscenza più viva per la collaborazione aperta e fiduciosa che ho ricevuto ed i voti più fervidi per una rispondenza sempre più adeguata al fondamentale compito di assicurare con la pace l'indipendenza e la libertà della Patria.

In questo periodo si sono poste le basi per una giusta considerazione della dignità morale e materiale del trattamento del personale militare e si è iniziata una nuova fase dell'aggiornamento del nostro potenziale difensivo, mentre si sono placate polemiche incresciose e nuove iniziative ed opportunità hanno avvicinato ulteriormente le Forze Armate all'animo del popolo, di cui devono essere l'espressione.

La rinnovata coscienza dei problemi di difesa che interessano l'Italia faciliterà il conseguimento di ulteriori traguardi, affidati d'ora in poi alla valida guida del mio successore On. Tanassi, alla cui opera auguro di cuore il successo più lusinghiero.

LUIGI GUI

L'ON. MARIO TANASSI NUOVO MINISTRO DELLA DIFESA

Il Ministro della Difesa — Onorevole Mario Tanassi — è nato a Ururi (Campobasso) nel 1916. E' laureato in scienze politiche. Pubblicista.

Affronta giovanissimo i problemi di una vita resa non agevole dall'atteggiamento antifascista proprio e del padre; nel 1936, per alleviare la difficile posizione derivatane alla famiglia, si trasferisce in Africa.

Nel 1940, avendo rinunciato all'esonero cui aveva diritto in ragione del suo impiego presso il Centro Automobilistico dell'Eritrea, viene richiamato alle armi. Assolve così il suo dovere di combattente fino all'occupazione dell'Eritrea, avvenuta nel marzo 1941 ad opera delle truppe britanniche.

Nell'arco di tempo che si sviluppa a partire dal 1943 in Africa e quindi dal 1946 in Patria, prende parte attivissima alle vicende politiche nazionali, ricoprendo per lungo tempo gli importanti incarichi di Vice Segretario e Segretario del P.S.D.I. e, successivamente, quello di Cose-

gretario del Partito Socialista Unificato. E' attualmente Presidente del P.S.U.

Consigliere Comunale a Roma nel 1960, nel 1962 e nel 1966; eletto Deputato nel Collegio di Roma e in quello de L'Aquila nel 1963, viene rieletto nel 1968 nel Collegio di Roma.

Ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato nel primo Governo Rumor, ha prestato giuramento come Ministro della Difesa il 28 marzo dell'anno in corso.



I COMPLESSI MOBILI

Col. f. s.SM Carlo Mundula

1. - PREMESSA.

Un argomento che — nel corso delle esercitazioni aventi per oggetto l'esame della manovra di arresto condotta con il procedimento della difesa ancorata — ha originato discussioni appassionate ed accalorate è stato quello concernente l'impiego dei complessi mobili.

E' fuori dubbio che tali complessi — anche se in certo senso possono considerarsi i « discendenti diretti » dei gruppi mobili di arresto di una volta — rappresentano tuttora una novità e, come tutte le novità, esercitano una particolare attrattiva sui solutori dei problemi tattici a tutti i livelli.

Scopo di queste note è appunto quello di esprimere alcuni punti di vista circa l'impiego di tali strumenti, quale che sia l'ambiente operativo nel quale siano chiamati ad agire.

2. - I COMPLESSI MOBILI.

a. La nomenclatura ufficiale li definisce: « Complesso di forze omogenee o miste, dell'ordine della compagnia o del plotone, capace di assolvere — nell'ambito dei settori di raggruppamento tattico in 1° scaglione di una P.R. — azione di contrasto, difesa diretta di campi minati, concorso al controllo di spazi vuoti ».

Si tratta, quindi, di « aggruppamenti » che devono possedere, in proprio ed in misura adeguata:

- mobilità,
- capacità di fuoco,
- potere di arresto,

per svolgere un insieme di atti tattici, la cui risultante è, in definitiva, il rallentamento ed il logoramento degli elementi avanzati degli scaglioni avversari.

b. Per conoscere a fondo un'arma, uno strumento, o una qualsiasi organizzazione, si deve rispondere nel modo più esauriente alle seguenti domande:

- a che cosa serve,
- quale è la sua costituzione,
- come funziona.

Orbene, riferendo queste tre domande allo « strumento » complessi mobili, le risposte che ne conseguono, consentono di pervenire ad alcune affermazioni circa il loro pratico impiego.

(1) *A che cosa servono.*

La regolamentazione precisa che i complessi mobili hanno i compiti di:

- ostacolare il pattugliamento nemico;
- impedire infiltrazioni;
- contrastare e concorrere ad incanalare le penetrazioni verso le zone delle reazioni dinamiche.

Tali compiti sono tipici e di precipua pertinenza di unità agili, dinamiche, manovriere e dotate di spiccata aggressività.

(2) *Come sono costituiti.*

La normativa, nello stabilire che i complessi mobili sono — di massima — due per ogni settore di raggruppamento, afferma che:

- sono imperniati sul comando di una delle compagnie meccanizzate del battaglione meccanizzato e della compagnia c/c reggimentale;
- sono costituiti da plotoni meccanizzati e da plotoni c/c.

Alla loro costituzione possono concorrere anche aliquote di forze del GED, al termine dell'azione in ZS.

In media, quindi, per ogni settore di raggruppamento potranno aversi due complessi, ciascuno su base plotone meccanizzato, rinforzato da elementi c/c, imperniati, entrambi, su un comando di compagnia.

(3) *Come agiscono.*

La dottrina in vigore stabilisce modalità di azione e dipendenze dei complessi mobili.

In particolare, per quanto riguarda:

- le modalità di azione:
 - il loro atteggiamento è sempre aggressivo e si estrinseca in interventi di fuoco alle massime distanze, irrigidimenti temporanei su posizioni successive, puntate offensive di alleggerimento, sbarramento degli assi stradali;
 - gravitano nella fascia avanzata della P.R.;
 - si schierano, all'inizio, su posizioni ubicate generalmente nella fascia anteriore della zona di competenza del gruppo tattico;

— le dipendenze:

- normalmente, agiscono alle dipendenze del Comandante del raggruppamento tattico che li impiega secondo le esigenze del combattimento, ne dirige l'azione e assicura loro il sostegno di fuoco necessario da parte dei gruppi tattici e delle unità di fuoco disponibili;
- eventualmente, dal Comandante del gruppo tattico al quale compete la responsabilità dell'organizzazione e dell'impiego.

Si tratta, quindi, di un quadro operativo ben definito che conferma la necessità di:

- disporre di strumenti dinamici e reattivi, in grado di « cucire » fra loro tutti gli elementi costitutivi della P.R., integrandoli ed in certi casi attivandoli;
- coordinare ed armonizzare l'azione dei complessi mobili con unitarietà di visione — di norma — nell'ambito del raggruppamento;
- prevedere anche possibilità d'azione, per le quali non siano definibili a priori limiti di tempo e di spazio.

3. - CONSIDERAZIONI.

Da quanto esposto, sorgono spontanei alcuni interrogativi che riguardano essenzialmente:

- la possibilità, da parte dei complessi mobili, di assolvere i compiti ai quali sono destinati;
- la convenienza — per la loro costituzione — di sottrarre alle forze alle dirette dipendenze del Comandante di raggruppamento (btg. mec. e cp. c/c), due aliquote equivalenti — grosso modo — ad altrettante compagnie su quattro disponibili;
- l'opportunità di schierarli sulla marginale anteriore della P.R. fin dall'inizio dell'azione.

Per rispondere compiutamente è indispensabile riportare tali interrogativi ai vari ambienti operativi, convenzionale e nucleare attivo; dagli elementi che ne scaturiranno sarà possibile trarre utili indicazioni ai fini di un più appropriato impiego dei complessi in esame.

a. *Ambiente convenzionale.*

(1) Circa la possibilità da parte dei complessi mobili di assolvere i compiti ai quali sono destinati, l'applicazione « generica » di quanto al riguardo prescrive la normativa, potrebbe suscitare qualche dubbio.

A sostegno di questa tesi, sarebbe sufficiente, infatti, il confronto fra i gruppi mobili d'arresto ricordati nella premessa e gli attuali complessi mobili (laddove, per i primi, erano previsti aggruppamenti di forze dell'ordine gruppo tattico a livello battaglione).

La regolamentazione, però, non può che essere orientativa e non può prescrivere — caso per caso — singole « ricette » o singoli provvedimenti, comunque validi per *tutte* le possibili situazioni.

Sicché si può affermare che la « possibilità » sussisterà se i compiti e le forze da attribuire ai complessi mobili saranno sintonizzati nel più ampio contesto degli scopi che intendiamo conseguire.

In relazione a quanto sopra, converrà quindi attribuire ai complessi mobili solo uno o al massimo due dei compiti previsti; ciò in considerazione dell'importanza che, nel quadro difensivo del raggruppamento, assumono le forze destinate in riserva. E sarà da preferire un loro impiego contenuto all'azione negli spazi interposti fra i capisaldi avanzati e quelli intermedi.

In altri termini, una azione dei complessi mobili « a ragion veduta » e nel momento più favorevole, anziché un impiego « generico » per tutta la profondità del settore.

Per quanto riguarda le forze, converrà potenziare adeguatamente il nucleo base di ogni singolo complesso. Ma, poichè non appare del tutto convincente la possibilità di trarre gli elementi di rinforzo dalle forze che hanno condotto i combattimenti in ZS e ridotto così la loro capacità operativa, ne consegue che i rinforzi stessi dovranno essere tratti dagli elementi costitutivi del raggruppamento ed in particolare dal gruppo tattico cui è commesso il compito di dare vita ai capisaldi arretrati. E ciò vale, soprattutto, per quanto concerne le armi c/c.

Il problema — di facile soluzione in quei casi che prevedono il rinforzo del raggruppamento con un altro gruppo tattico — potrebbe non essere più proponibile, qualora il raggruppamento stesso venisse a disporre organicamente in proprio di una maggiore aliquota di meccanizzati.

(2) Per ciò che attiene alla convenienza di costituire i complessi mobili sottraendo dalle forze alle dirette dipendenze del Comandante di raggruppamento due aliquote equivalenti, grosso modo, ad altrettante compagnie, il problema è intimamente connesso ai compiti più frequentemente attribuiti alla riserva di raggruppamento nell'ambiente convenzionale. Infatti, si può correre il rischio che l'aliquota residua a disposizione del Comandante di raggruppamento (1 cp. carri e 4 pl. mecc.) sia inadeguata a svolgere il compito prioritario che, nella generalità dei casi dell'ambiente considerato, si risolve nello sviluppo dei contrattacchi.

A tal riguardo, ad evitare che nel « momento tattico » decisivo le forze in riserva siano preordinatamente indebolite, occorre resistere alla tentazione

Tav. I

STATO MAGGIOR GENERALE E STATO MAGGIORE



di impiegare i complessi mobili con larghezza « subito » e « il più avanti possibile ».

Per contro, prevedendone l'intervento fra i capisaldi avanzati e quelli intermedi (più in prossimità a questi che a quelli), si ha ragione di ritenere che l'azione dei complessi mobili potrà essere più efficace, perchè condotta a situazione chiarita e contro elementi che, nel corso della penetrazione, avranno perso parte del loro smalto iniziale. Non solo, ma un impiego del genere potrà rendere anche attuabile un parziale reinserimento dei complessi mobili fra le forze della riserva, risultandone la sfera d'azione più prossima a quelle delle reazioni settoriali ed il minore tempo di « esposizione » darà una certa garanzia circa la capacità operativa residua al momento del recupero.

Infine, la questione sarebbe di più semplice soluzione — a tutto vantaggio delle forze in riserva — qualora, come precedentemente osservato, il raggruppamento potesse disporre organicamente di un complesso meccanizzato più consistente dell'attuale.

(3) Per ciò che si riferisce all'opportunità di schierare i complessi mobili sulla marginale anteriore della P.R. fin dall'inizio dell'azione, la regolamentazione orienta sì ad un impiego avanzato, ma affida il criterio ad una razionale applicazione, precisando che, in ambiente convenzionale, gli intervalli possono essere tali da consentire la cooperazione diretta fra le strutture statiche a qualunque livello.

Di conseguenza, se è organizzata una « cooperazione diretta » fra le strutture statiche avanzate — ed esistendo sicuramente campi minati nei tratti interposti — non si ravvisa alcuna necessità assoluta di procedere allo schieramento dei complessi in parola sulla marginale della P.R., fin dall'inizio dell'azione.

Uno schieramento di tal genere, infatti, si tradurrebbe in un « surplus », a tutto danno dell'economia delle forze e di quelle in riserva soprattutto.

b. Ambiente nucleare attivo.

(1) Circa la possibilità o meno da parte dei complessi mobili di assolvere i compiti ai quali sono destinati, risulterà più conveniente l'attribuzione di una molteplicità d'impegni, dati gli ampi spazi e le ampie possibilità di manovra consentite all'avversario nel particolare ambiente.

Ne deriverà, come prima esigenza, la necessità di sottoporre l'attaccante « subito » e « il più avanti possibile » ad una continua azione di contrasto dinamico che non preveda limiti di tempo e di spazio.

Le forze, quelle mediamente previste (plotoni meccanizzati, variamente rinforzati da armi c/c), non sembrano sufficienti allo scopo. Ciò, per la natura dei compiti e per il logorio al quale saranno sottoposte, in conseguenza della somma di azioni prolungate ed intense che dovranno condurre per tutta la profondità del settore di raggruppamento.

Occorrerà quindi organizzare complessi mobili ben più robusti di quelli previsti per l'ambiente convenzionale e, non di rado, in numero maggiore.

(2) In considerazione che la riserva di raggruppamento dovrà essere più frequentemente impiegata in azioni di contrasto dinamico sul davanti della posizione di contenimento o per presidiare strutture statiche predisposte, ne consegue — per una accettabile possibilità di assolvimento di tali compiti — l'esigenza di una aliquota in riserva di raggruppamento più consistente di quella attualmente disponibile, specie in fatto di meccanizzati.

E, pertanto, il problema di costituire i complessi mobili, di sottrarre forze dalla aliquota alle dipendenze del Comandante di raggruppamento permane, in considerazione dei compiti affidati alla riserva stessa, specie per quanto concerne l'aliquota meccanizzata.

(3) Per quanto concerne, infine, l'opportunità di schierare i complessi mobili in corrispondenza del margine anteriore della P.R. fin dall'inizio dell'azione, si ritiene che uno schieramento del genere sia della massima attualità nell'ambiente nucleare attivo.

Tenuto conto, infatti, che per assorbire gli « a fondo » fulminei e potenti dell'attaccante, il difensore è costretto a ricorrere ad un sistema statico più rarefatto, ne deriva che i complessi mobili sono i soli elementi in grado di esaltare la funzione degli spazi vuoti, come naturale campo d'azione per logorare e contrastare l'avversario « subito » e « il più avanti possibile ».

Quindi, complessi mobili proiettati in avanti e fin dall'inizio dell'azione, il cui impiego non preveda limiti di tempo e di spazio, meno scarni di quelli dell'ambiente convenzionale.

Complessi mobili, dunque, più prossimi al livello di compagnia che a quello di plotone: ciò per disporre di strumenti intrinsecamente « dotati », in previsione di un più intenso e prolungato impiego in ampiezza ed in profondità.

In sintesi, la differenza concettuale che caratterizza l'impiego dei complessi mobili consiste:

— per l'ambiente convenzionale, complessi mobili « tenuti in potenza » e schierati a situazione chiarita;

— per l'ambiente nucleare attivo, complessi mobili schierati subito e sulla marginale anteriore della P.R.

4. - CONCLUSIONI.

La trattazione del problema relativo ai complessi mobili nel quadro della difesa ancorata propone soluzioni differenziate, a seconda che si tratti di impiego in ambiente convenzionale o che si tratti di impiego in ambiente nucleare attivo.

Non per sottilizzare, ma per desiderio di approfondire un aspetto di ricorrente attualità, si è inteso esprimere un punto di vista su un problema di impiego che il più delle volte, nell'ansia di ricerca di una soluzione globale del sistema difensivo, viene esaminato solo nelle linee generali.

In sostanza, quanto detto si può così riepilogare.

a. Complessi mobili operanti in ambiente convenzionale:

— *compiti*, limitati nel tempo e nello spazio, prevalentemente in funzione di contrasto e di incanalamento delle penetrazioni avversarie verso le zone delle reazioni settoriali, da realizzarsi con l'attivazione — a ragion veduta — dei campi minati predisposti per l'interdizione o per l'arresto e quindi « manovra da campo a campo »;

— *schieramento* generalmente nella fascia compresa fra i capisaldi avanzati ed i capisaldi intermedi (più in prossimità di questi che di quelli), per una azione più redditizia, da svolgersi a situazione sufficientemente chiarita e per un possibile e tempestivo recupero ad esclusivo vantaggio del complesso di forze della riserva di raggruppamento;

— *forze* su base pl. mec., rinforzati da armi c/c ed imperniati, ciascuno su un comando di cp. (mec. e c/c);

— *articolazione*, in media due complessi mobili per ogni settore di raggruppamento.

b. Complessi mobili operanti in ambiente nucleare attivo:

— *compiti*, non limitati nel tempo e nello spazio, estesi a tutta una gamma di interventi, eseguibili fra gli ampi spazi che caratterizzano il dispositivo difensivo;

— *schieramento*, in corrispondenza della marginale anteriore della P.R., all'altezza quindi dei capisaldi avanzati, sì da assicurare lo svolgimento dei compiti fin dall'inizio dell'azione;

— *forze* assimilabili al livello cp. mec., con rinforzi di armi c/c, in considerazione della molteplicità degli onerosi e prolungati impegni;

— *articolazione*, da due a tre complessi mobili per ogni settore di raggruppamento.

Infine, le presenti note non avrebbero logica conclusione, ove non si facesse riferimento ad un altro aspetto del problema che, sia pure indirettamente, l'esame dei complessi mobili ha chiamato in causa, e precisamente alle « forze costituenti la riserva di raggruppamento ».

Per tali forze, alle quali — oltre agli impegni istituzionali — compete l'onere di generare i complessi mobili, in tutti gli ambienti operativi, sarebbe auspicabile (e quanto mai provvidenziale) una composizione organica

di maggior peso. Cioè una composizione del btg. meccanizzato, nel cui ambito le cp. mec. fossero presenti in numero superiore all'attuale.

Un provvedimento del genere, infatti — senza scendere in particolari che esulerebbero da questa sede, ma intuibili alla luce di quanto finora trattato — faciliterebbe, in non scarsa misura, la soluzione di parte dei problemi che investono la responsabilità del Comandante del raggruppamento tattico di fanteria nella difesa.

LA BATTERIA SPECIALISTI ARTIGLIERIA DIVISIONALE

Ten. Col. a. Aldo Piccinno

Il Ten. Col. a. Aldo Piccinno è nato ad Alessio (Lecce) il 1° dicembre 1923. Allievo del 125° corso dell'Accademia di Artiglieria e Genio, è stato nominato Sottotenente il 1° febbraio 1945.

Ha prestato servizio presso l'11° rgt. a. cam. «Legnano», il rgt. a. cav. e l'Accademia Militare, ove è stato anche insegnante aggiunto di «Tiro di artiglieria». Ha comandato la batteria presso il 52° rgt. a. pe. ed il gruppo presso l'8° rgt. a. pe. cam.

Dal 1965 è Capo Sezione Addestramento presso la Scuola di Artiglieria di Bracciano.

L'articolo in pubblicazione è stato classificato secondo nel concorso a premi «M. O. al V. M. Cap. a. Prinetti Castelletti» per l'anno 1969.

N. d. D.

1. PREMESSA.

Il fuoco di artiglieria è definito oggi «l'elemento di manovra più tempestivo ed efficace nelle mani del Comandante per intervenire in modo decisivo nel combattimento».

Il suo criterio generale di impiego si ispira al principio della massa, principio che nel combattimento moderno è ben più esaltato che non per il passato.

Pertanto, per manovrare razionalmente il fuoco e per impiegarlo a massa in modo razionale, occorrono dei particolari presupposti tecnici. I principali sono:

- una rete topografica che legghi:
 - . sorgenti di fuoco,
 - . osservatori,
 - . obiettivi;
- conoscenza dei dati meteobalistici del momento.

L'attuazione di detti presupposti e l'acquisizione dei necessari dati ha richiesto, dalla prima guerra mondiale ad oggi, una sempre maggiore disponibilità di elementi tecnici il cui compito specifico è appunto il rilevamento della rete topografica, la ricerca e la determinazione degli obiettivi e l'acquisizione dei dati meteobalistici.

Tali elementi così qualificati, in considerazione dei compiti altamente tecnici loro affidati, sono stati sempre posti alle dipendenze dei Comandi Artiglieria e riuniti in unità a sé stanti di vario livello: sezioni o squadre topografiche sino alla fine dell'ultimo conflitto mondiale, reparti di rango più elevato e di consistenza sensibilmente maggiore, successivamente.

Nell'ambito della D.f., nell'immediato dopoguerra, allorché l'artiglieria divisionale era ordinata su tre reggimenti da campagna, gli elementi di cui sopra erano riuniti nei « Reparti Specialisti Artiglieria Divisionale ».

Nell'anno 1957, dopo l'ordinamento dell'artiglieria divisionale su di un solo reggimento da campagna, i RSAD vennero contratti ed assunsero l'attuale denominazione di « Batteria Specialisti Artiglieria Divisionale ».

Ciò stante, la BSAD non rappresenta, sotto il profilo tecnico, un elemento nuovo, bensì l'adeguamento ed il potenziamento a livello divisionale di quelle squadre e sezioni topografiche che fino al termine dell'ultimo conflitto mondiale assicurarono ai Comandi Artiglieria la possibilità di effettuare la « preparazione per la manovra del fuoco ».

Vista in un senso più lato e nella sua attuale configurazione organica, la BSAD è l'organo esecutivo del quale il Comando Artiglieria divisionale (CAD) si avvale per ricavare gli elementi necessari all'organizzazione del tiro ed alla ricerca e determinazione degli obiettivi: cioè, gli elementi necessari per la manovra del fuoco e per il suo impiego a massa.

Perciò la BSAD rappresenta il reparto che il CAD impiega per risolvere compiutamente l'aspetto tecnico del proprio problema tattico. Come tale, essa deve sempre fronteggiare dei problemi tecnici la cui risoluzione è condizionata dai seguenti principali fattori:

- tempo a disposizione;
- caratteristiche morfologiche del terreno;
- condizioni meteorologiche;
- ampiezza e profondità del settore d'azione.

2. COMPITI E COSTITUZIONE.

I compiti della BSAD si possono configurare nel complesso delle attività informative e tecniche necessarie e indispensabili per l'organizzazione e l'esecuzione, nell'ambito divisionale, della manovra del fuoco.

Tali attività sono sintetizzate dalla regolamentazione in vigore nei seguenti tre compiti essenziali:

- impianto e funzionamento di osservatori terrestri di artiglieria per raccolta di dati informativi, per rilevamento di obiettivi, punti di inquadramento, punti di riferimento nella zona di azione;
- coordinamento dei lavori topografici nell'ambito della Divisione.

rilevamento della rete topografica divisionale e suo inserimento in quella di ordine superiore;

— compilazione e inoltro di messaggi meteo-balistici necessari per la preparazione balistica del tiro.

Per meglio configurare l'entità del lavoro relativo all'assolvimento dei compiti di cui sopra, è da precisare che la BSAD è chiamata ad agire a favore non solo dei gruppi organici dell'artiglieria divisionale, ma anche a favore dei gruppi di rinforzo e delle unità mortai dell'Arma base.

L'eterogeneità dei tre compiti fondamentali affidati alla BSAD, ne ha imposto l'articolazione in tre sezioni di impiego ed una sezione comando, cioè:

- sezione comando (sz.Cdo);
- sezione osservazione (sz.os.);
- sezione topografica (sz.top.);
- sezione aerologica (sz.aerl.).

3. GENERALITÀ SULL'IMPIEGO DELLA BSAD.

L'impiego della BSAD è condizionato non solo dalla vastità e dalla eterogeneità dei compiti, ma anche dall'ampiezza degli spazi su cui essa è chiamata ad agire. La BSAD opera infatti sull'intero settore divisionale e cioè su spazi di entità tale da imporre un accentuato frazionamento dei propri elementi nella dislocazione sul terreno, dislocazione che, in via normale, è la seguente:

- la sz.os. gravita verso l'avanti;
- gli elementi della sz.top. agiscono sull'intero settore divisionale muovendo, nello sviluppo del proprio lavoro, dagli schieramenti più arretrati dell'artiglieria fino alla zona degli osservatori;
- gli elementi della sz.aerl. operano pressoché al centro della zona degli schieramenti delle artiglierie;
- la sz.Cdo, con le sue attrezzature di comando e logistiche, gravita nelle immediate vicinanze del Posto Comando (PC) della btr. stessa.

L'azione del Comandante della batteria si sviluppa attraverso l'assolvimento dei seguenti compiti:

- coadiuvare il Vice Comandante dell'artiglieria divisionale per quanto riguarda l'organizzazione della osservazione e la preparazione topografica e balistica del tiro;
- disporre i movimenti della btr.;
- partecipare alle ricognizioni delle zone di schieramento delle artiglierie;
- coordinare e controllare l'attività delle sezioni dipendenti;

- provvedere all'invio dei messaggi meteorologici;
- mantenere i contatti con il Comandante del gruppo Specialisti di Artiglieria di C.A. ed i Cti delle BSA delle Divisioni adiacenti;
- assicurare il collegamento con gli elementi del gr.spec. di C.A. che operano nel settore divisionale; impiegarli direttamente se la situazione tattica ne ha consigliato il decentramento alla Divisione;
- seguire lo sviluppo della situazione tattica e predisporre i mezzi per far fronte a prevedibili nuove esigenze.

Il criterio base per l'impiego delle sezioni deve essere quello di far iniziare la loro attività solamente allorché il Cte della BSAD è in condizione di impartire ai comandanti delle stesse tutte le disposizioni di carattere tattico e tecnico necessarie all'assolvimento del compito.

Il Cte la BSAD potrà essere in condizioni di dare compiutamente le disposizioni di cui sopra solo quando il CAD gli avrà precisato i compiti.

Per stabilire la dislocazione delle sezioni dovrà essere seguito un criterio essenzialmente tecnico, imposto dai limiti degli strumenti in dotazione e dai procedimenti che è necessario adottare in relazione al tempo a disposizione.

Una volta che le sezioni iniziano a muovere per portarsi con i propri elementi nei rispettivi luoghi di impiego, l'azione del Cte della BSAD è preminentemente volta al coordinamento del lavoro da esse svolto ed al controllo dei dati da esse rilevati.

4. LA SEZIONE OSSERVAZIONE.

Per il corretto impiego del fuoco e per la realizzazione della manovra a massa, il CAD deve essere in grado di fornire ai gruppi, oltre agli elementi topografici necessari per l'inserimento degli schieramenti nella rete divisionale, anche le coordinate:

- degli obiettivi noti e presunti;
- dei punti scelti ai fini dell'inquadrimento balistico del terreno.

La determinazione di tali coordinate rientra nei compiti della sz.os. la quale deve inoltre provvedere:

- al rilevamento in rete dei punti di riferimento, ai fini dell'inquadrimento topografico del terreno;
- alla sorveglianza, ai fini informativi, della zona d'azione;
- al rilevamento dei dati per l'accertamento indiretto dei risultati degli interventi nucleari effettuati in campo tattico a favore delle truppe amiche.

La sz.os. si articola in:

- 1 comando sz. con il quale viene impiantato il « centro di osserva-

zione » incaricato di effettuare un vaglio sommario delle informazioni inviate dagli osservatori e di elaborare i dati trasmessi dagli stessi;

— 4 posti di osservazione (osservatori) incaricati di svolgere attività informativa e di effettuare le misure per la determinazione degli obiettivi, dei punti di riferimento e dei punti di inquadrimento.

Ai fini dell'impiego il CAD, direttamente o tramite il Cte la BSAD, deve fornire al Cte sz. i seguenti elementi di base:

- situazione tattica e suoi prevedibili sviluppi;
- zona da osservare e zona di dislocazione degli osservatori iniziali e successivi;
- ora entro la quale gli osservatori devono iniziare a funzionare.

Sulla base di tali elementi il Cte sz., prima di dare inizio alle ricognizioni, deve eseguire un accurato studio sui documenti cartografici per desumere:

- posizioni iniziali e successive dei singoli osservatori da scegliersi non solo in funzione dell'assolvimento del compito sotto l'aspetto informativo, ma anche col criterio di soddisfare le esigenze tecniche;
- posizione dei punti di appoggio per ogni osservatorio, nel caso che la sz.top. li abbia già rilevati o anche solamente segnalizzati;
- dislocazione del centro osservazione.

Successivamente il Cte sz. dà ai sottufficiali dei posti di osservazione e del centro osservazione gli ordini per le ricognizioni, per l'impianto e per il funzionamento degli osservatori e del centro osservazione stessi. Partecipa egli stesso all'attività ricognitiva definendo, assieme ai sottufficiali dei posti di osservazione, l'ubicazione dei singoli osservatori. Devolve invece al sottufficiale addetto al centro osservazione il compito di riconoscere il luogo ove ubicarlo. Nel caso che la situazione non lo consenta, il Cte sz. potrà devolvere al personale di ogni osservatorio il compito di effettuare la ricognizione in proprio. Fisserà in tal caso un posto di riunione per ogni sottufficiale osservatore per venire a conoscenza dei risultati della ricognizione ed impartire gli ordini esecutivi per l'impianto della rete di osservazione.

Gli elementi della sz. daranno così, ognuno per la parte di rispettiva competenza, inizio alle attività necessarie per assicurare, nei limiti di tempo prescritti, il pieno funzionamento e cioè:

— i lavori topografici per determinare le coordinate e l'orientamento di ogni osservatorio in rete topografica divisionale qualora la sz.top. abbia già fornito i dati del punto di appoggio; oppure in rete propria nel caso che la rete divisionale non sia stata ancora estesa alla zona degli osservatori;

— i lavori per lo stendimento delle linee per il collegamento fra il centro osservazione e gli osservatori;

— lavori di protezione e di mascheramento.

Ogni osservatorio comunque, non appena in sito, deve iniziare immediatamente la sua attività di sorveglianza del campo di battaglia inoltrando le notizie a mano a mano acquisite. Deve altresì effettuare le misure angolari, partendo da un caposaldo comunque scelto, relativo alle individuazioni effettuate nonché agli obiettivi ed ai punti di inquadramento, eventualmente già indicati.

Lo sfruttamento di tali misure, ai fini della determinazione dei punti collimati, inizierà ad avvenuto completamento delle operazioni topografiche per l'inserimento in rete degli osservatori.

Il procedimento che di norma viene seguito per la determinazione dei punti è quello dell'intersezione in avanti; cioè un procedimento la cui validità è condizionata dalla possibilità di indicare in maniera inequivocabile il punto da collimare ad almeno due osservatori. Problema che può essere semplificato con l'impiego di fotografie panoramiche aeree e terrestri opportunamente preparate.

Il centro osservazione effettua:

- il vaglio sommario delle notizie provenienti dagli osservatori;
- l'elaborazione dei dati inviati dagli osservatori o ricavati dalle fotografie in suo possesso per stabilire le coordinate e la quota degli obiettivi, dei punti di riferimento e dei punti di inquadramento.

Il centro di osservazione inoltra le notizie e informazioni a mezzo radio all'Ufficiale alle informazioni del CAD.

I dati relativi alle determinazioni effettuate vengono invece inviati al CAD tramite il Cte la BSAD o direttamente.

L'osservazione del campo di battaglia, nel prosieguo dell'azione comporta il complesso problema dello spostamento degli osservatori.

Ovviamente sia in difensiva sia in offensiva non è opportuno addivenire ad uno spostamento contemporaneo di tutti gli osservatori.

Si renderà pertanto necessario sfalsarne nel tempo il movimento, adottando di volta in volta le modalità più opportune.

Sarà da preferire la soluzione di far muovere gli osservatori per coppie.

Per quanto concerne la materiale effettuazione degli spostamenti è da precisare che:

— nell'azione difensiva ogni elemento della sz. dovrà, in linea di massima, muovere su itinerari noti e dovrà altresì procedere all'occupazione di posizioni già riconosciute e con ogni probabilità già tatticamente e topograficamente organizzate;

— nell'azione offensiva lo spostamento dovrà essere effettuato percorrendo itinerari non noti e dovrà sfociare nell'occupazione di posizioni scelte dal Cte sz. sulla base degli ordini impartiti dal CAD ed attraverso lo studio dei documenti cartografici e fotografici.

5. LA SEZIONE TOPOGRAFICA.

La realizzazione di una rete topografica che consenta di legare in uno stesso sistema di riferimento schieramenti, osservatori e punti della zona di azione (e cioè in sintesi l'effettuazione dei lavori topografici necessari per fornire ai gruppi, alle unità mortai, agli osservatori della sz.os. le coordinate, la quota e l'orientamento di un punto a cui legarsi nello sviluppo delle operazioni di competenza) costituisce il compito principale della sz.top. della BSAD.

Alla sezione competono inoltre:

- la determinazione dei punti di presa per la preparazione delle fotografie terrestri;
- la determinazione, in collaborazione con la sz.os., di punti nella zona di azione;
- l'inserimento della rete divisionale nella rete topografica di ordine superiore.

Per l'assolvimento di tali compiti la sezione si articola in tre aliquote:

— la prima: costituita dal personale addetto all'impianto ed al funzionamento del centro calcoli, cui spetta il compito di procedere alla elaborazione delle misure di campagna per ricavare i dati di orientamento e le coordinate dei punti;

— la seconda: costituita dal personale della squadra topografica che viene impiegato prima per l'effettuazione delle misure di campagna e successivamente in rinforzo al centro calcoli;

— la terza: costituita dal personale della squadra fotografica cui è devoluto il compito di riprendere, sviluppare, stampare e preparare, utilizzando i dati topografici forniti dal centro calcoli, le fotografie per la determinazione dei punti nella zona d'azione.

L'impiego degli elementi di cui sopra richiede uno studio approfondito non solo per le caratteristiche del lavoro, ma anche per l'entità degli spazi su cui normalmente il personale agisce. Infatti la sezione topografica dovrà sviluppare il suo lavoro — per quanto ha tratto con i soli schieramenti iniziali delle artiglierie e degli osservatori — su un'area di circa 200 km² rilevando in essa mediamente:

— dagli 8 ai 10 punti di appoggio per i gruppi di artiglieria e per le unità mortai;

— 4 punti di appoggio per gli osservatori della sz.os.;

— punti di presa delle fotografie terrestri e punti nella zona d'azione (da rilevare quest'ultimi in collaborazione con la sz.os.).

Ciò comporta lo sviluppo di una serie di operazioni di carattere topografico la cui esecuzione richiede preventivamente un accurato studio e suc-

cessivamente l'accertamento sul terreno della loro possibilità di effettuazione, prima di dare inizio alle misure di campagna.

Da ciò la necessità di suddividere il lavoro in fasi nettamente distinte e successive:

- elaborazione del progetto di lavoro di massima;
- effettuazione delle ricognizioni e conseguente stesura del progetto di lavoro definitivo;
- esecuzione delle misure di campagna;
- elaborazione delle misure di campagna per la determinazione dei punti;
- inoltre al CAD dei dati.

L'elaborazione del progetto di massima rappresenta la conclusione del lavoro concettuale attraverso cui il Cte sz., diretto responsabile del lavoro, fissa i criteri e le modalità con cui intende realizzare la preparazione topografica. Detto Cte sz. sarà in grado di impostare il proprio lavoro solo dopo che avrà ricevuto dal Cte la BSAD ordini e direttive sul compito da assolvere e notizie sulla situazione ed i suoi prevedibili sviluppi.

Il Cte sz. dovrà essere orientato su:

- ubicazioni iniziali e successive delle zone di schieramento delle artiglierie e dei mortai da inserire in rete;
- zone di dislocazione iniziale e successive degli osservatori della sz os.,
- procedura da attuare nello sviluppo dei lavori topografici;
- rete da utilizzare (geodetica; di C.A.; propria);
- ora per la quale la preparazione topografica dovrà essere ultimata.

Il Cte sz., non appena a conoscenza degli elementi di cui sopra, sarà in condizioni — tenendo anche conto delle possibilità offerte dal terreno a fini dello sviluppo del lavoro topografico, della zona e degli elementi fornitigli dal gr.spec.a. di C.A. — di valutare il grado di assistenza che egli ritiene di poter fornire.

Il Cte sz. nell'impostare il lavoro adotterà un criterio di progressività tale da consentirgli di fornire:

al più presto, un orientamento comune a tutti i gruppi realizzando così il grado massimo di assistenza, cioè la « preparazione topografica speditiva »;

— successivamente i punti di appoggio degli schieramenti, realizzando un grado intermedio di assistenza, cioè la « preparazione topografica limitata alle zone di schieramento »;

— da ultimo i punti di appoggio degli osservatori e i punti caratteri-

stici nella zona d'azione realizzando il grado di assistenza massimo: la « preparazione topografica completa ».

La realizzazione di ognuno dei tipi di preparazione di cui sopra richiede un tempo che non è possibile definire a priori, per la natura stessa degli elementi che influiscono sullo sviluppo delle operazioni topografiche: prime, fra tutti, le condizioni atmosferiche che nel peggiore dei casi (assenza totale di visibilità) possono addirittura imporre una sospensione nello sviluppo del lavoro. Ciò non di meno si può prevedere che, per casi medi di impiego ed in condizioni atmosferiche favorevoli:

- la preparazione speditiva richieda dalle 8 alle 24 ore;
- la preparazione limitata alle zone di schieramento richieda dalle 24 alle 48 ore;
- la preparazione completa richieda dalle 48 alle 72 ore.

Sulla base di tali tempi e sulla base altresì delle condizioni atmosferiche che caratterizzano l'ambiente operativo, il Cte sz. formula, di volta in volta, la sua previsione sul grado di assistenza che egli ritiene di poter fornire nei limiti di tempo fissatigli dal CAD.

Determinata la previsione, il Cte sz. dà inizio alla compilazione del progetto di massima attraverso uno studio particolareggiato dei documenti cartografici e degli elementi geodetici e complementari in suo possesso al fine di definire nei dettagli i procedimenti tecnici da impiegare, le relative modalità di esecuzione, la ripartizione del lavoro. Ultimata la stesura del progetto (che è uno schizzo sommario con riportato lo schema del lavoro da compiere) il Cte sz. dà inizio all'attività ricognitiva nel cui ambito è necessario:

— scegliere l'esatta ubicazione dei punti da determinare: da essi devono essere visibili i punti di collegamento così come previsto in sede di progetto;

raggiungere tutti i punti noti per assicurarsi della loro esistenza;

— procedere alle necessarie segnalazioni ed alla stesura delle monografie dei punti.

Tutto ciò, al fine di rendere esecutivo il progetto di massima previo inserimento in esso delle modifiche che, in sede di ricognizione, si siano valutate necessarie e di creare altresì le condizioni di base per la effettuazione delle misure di campagna che devono far seguito alle ricognizioni senza alcuna soluzione di continuità.

Le ricognizioni devono essere contenute entro limiti di tempo ristretti; perciò il Cte sz. riserverà per sé i punti più importanti ai fini dello sviluppo del lavoro, devolvendo ai sottufficiali aiutanti topografi il compito di riconoscere i restanti punti. Ovviamente, sia il Cte sz. sia i sottufficiali muoveranno avendo già al seguito il personale che successivamente — suddiviso per coppie — dovrà procedere all'effettuazione delle misure di campagna agli ordini

di un sottufficiale aiutante topografo. Detto sottufficiale dovrà gravitare per tutto lo sviluppo del lavoro nella zona ove operano le coppie mantenendosi in contatto con esse o via radio o di persona.

Così ogni coppia, non appena effettuata ogni singola stazione, sarà in grado di fornire i dati al suddetto sottufficiale il quale, a sua volta, dopo un rapido controllo, ne curerà l'invio al centro calcoli, via radio, oppure recandosi di persona.

Nell'ambito della procedura descritta, i dati relativi alle varie stazioni pervengono al centro calcoli scaglionati nel tempo, il che consente al personale del centro stesso di impostare progressivamente il lavoro e di dare corso ai calcoli per la determinazione dei punti della rete usufruendo anche del personale delle coppie topografiche a mano a mano che si renderanno disponibili.

Il personale del centro calcoli compila per ogni punto della rete un documento nel quale sono riportati:

- la monografia;
- le coordinate e la quota;
- le relazioni di posizione con i punti di collegamento.

I documenti relativi ai punti di appoggio saranno inoltrati al CAD ed alla sz.os. a cura del Cte la BSAD.

E' da precisare che le operazioni descritte sono riferite alla realizzazione di una preparazione topografica completa; nel caso di preparazione limitata alle zone di schieramento dette operazioni saranno meno onerose, ma la loro successione rimarrà immutata nel senso che, anche nel caso limite di una preparazione speditiva, si renderà sempre necessario stendere un progetto di massima, svolgere una sommaria ricognizione, effettuare le misure di campagna, e da ultimo procedere alla loro elaborazione per ricavare i dati necessari.

Quelli che invece si differenziano sostanzialmente, saranno i procedimenti tecnici da utilizzare, nel senso che:

— per una preparazione completa, in linea di massima, si farà ricorso alle triangolazioni, alle intersezioni, alle poligoni ed agli irradamenti;

— per una preparazione limitata alle sole zone di schieramento si utilizzeranno ancora i procedimenti di cui sopra dando però la preferenza all'intersezione;

— per una preparazione speditiva si effettueranno stazioni astronomiche, collimazioni contemporanee ad un astro, orientamenti paralleli.

Restano da esaminare ancora quali sono le reali possibilità della sz. viste nell'ambito dell'azione offensiva e difensiva.

Nell'azione difensiva, il tempo a disposizione sarà, nella generalità dei casi, sufficiente per realizzare una preparazione topografica completa sia per lo schieramento iniziale che per gli schieramenti successivi.

Ciò in considerazione del fatto che:

— il tempo a disposizione per l'organizzazione della difesa sarà, nella maggioranza dei casi, superiore al tempo occorrente per la realizzazione della rete divisionale;

— la sz., svolto il suo compito sul primo schieramento, inizia subito le operazioni per estendere la rete agli schieramenti retrostanti;

— l'estensione della rete agli schieramenti retrostanti beneficia del vantaggio di conoscere a priori la futura dislocazione di ogni unità od osservatorio.

Per quanto ha tratto con l'azione offensiva, si può considerare che, in linea di massima, il tempo a disposizione per la preparazione dell'attacco è tale da consentire alla sz. di realizzare una preparazione topografica completa sugli schieramenti iniziali, purché vengano adottati criteri d'impiego tali da assicurare la massima tempestività nell'inizio delle operazioni impostandole fino dall'azione di ricerca e presa di contatto.

L'inserimento nella rete degli schieramenti successivi sarà invece difficoltoso a causa:

— del limitatissimo tempo a disposizione fra il momento in cui gli elementi della sz. potranno raggiungere la zona degli schieramenti successivi ed il momento in cui detti schieramenti verranno occupati;

— della scarsa conoscenza del terreno aggravata dagli ostacoli che possono essere frapposti al libero movimento delle coppie a causa delle demolizioni ed interruzioni.

La sz.top. dovrà perciò porsi in condizioni di fornire alle unità di artiglieria ed eventualmente agli osservatori, almeno l'orientamento comune non appena essi raggiungeranno le zone di schieramento successive, dando però contemporaneamente inizio alle operazioni necessarie per estendere, ove il tempo lo consenta, sino a dette zone la rete divisionale.

6. LA SEZIONE AEROLOGICA.

L'artiglieria utilizza tavole di tiro compilate sulla base di determinate condizioni di riferimento, di impiego, balistiche e meteorologiche denominate « condizioni tabulari ».

Pertanto, le condizioni esistenti all'atto del tiro sono, di norma, più o meno diverse da quelle di riferimento, in funzione delle condizioni balistiche e meteorologiche « del momento ». Da ciò deviazioni del tiro, rispetto alla posizione corrispondente alle condizioni tabulari; deviazioni che sono in gran parte eliminabili là dove sussista la possibilità di accertare le condizioni meteorologiche e balistiche del momento. Mentre la determinazione delle condizioni balistiche del momento è devoluta direttamente alle singole unità di

artiglieria, la determinazione delle condizioni meteorologiche richiede l'impianto di una stazione meteorologica che possa fornire alle unità il valore della densità dell'aria, della direzione e della velocità del vento.

La determinazione delle condizioni meteorologiche del momento è appunto il compito della stazione meteorologica (met.) impiantata dalla sz.aerl.

Per l'impianto e il funzionamento della stazione met., la sz. ha attualmente in dotazione strumenti per la misura a terra della pressione, della temperatura e dell'umidità, e quelli per la misura del vento a terra ed in quota con mezzi ottici.

L'impiego della sezione è condizionato dalla natura eminentemente empirica dei procedimenti utilizzati e dalle prestazioni dei materiali in dotazione che limitano l'utilizzazione dei dati ricavati entro un raggio di circa 15 km e fino a dislivelli, fra stazione e pezzi, di circa 1000 m.

Pertanto, nella scelta della dislocazione della stazione il Cte la BSAD dovrà tener conto degli schieramenti più arretrati, della gittata massima dell'artiglieria organica e di rinforzo e delle quote degli schieramenti stessi.

In tale ordine di idee il Cte la BSAD, lavorando sui documenti cartografici in suo possesso, definisce al Cte sz., sulla base degli elementi di cui sopra, la zona nel cui ambito egli dovrà ricercare l'ubicazione della stazione met. dopo essersi preventivamente accertato che, dal punto prescelto per la messa in stazione del goniometro (da utilizzarsi per l'inseguimento del pallone pilota), non si presentino alla vista ostacoli superiori ai 6° di elevazione in ogni direzione.

Il Cte sz., ricevuti gli ordini, muove con il suo nucleo al completo, effettua la ricognizione e procede all'impianto della stazione in termini di tempo tali da garantire l'inoltro dei necessari dati per l'orario e con la frequenza definita dal CAD.

Gli elementi che vengono misurati dalla stazione met. sono: temperatura ambiente, pressione barometrica, stato igrometrico, azimuth ed intensità del vento a terra ed in quota. Tali misure vengono elaborate nell'ambito della stazione met. al fine di ricavare i dati per la compilazione di un messaggio meteobalistico che ha una validità teorica di due ore.

Ad avvenuta compilazione del messaggio, il Cte sz. ne cura la trasmissione a mezzo radio o per telefono al Cte BSAD il quale a sua volta lo inoltra al CAD per la successiva diramazione ai gruppi.

Nel prosieguo dell'azione, ai fini della continuità dell'assolvimento del compito, la stazione met. dovrà muovere per occupare successivi punti di stazione; le modalità per l'effettuazione di tali movimenti sono sostanzialmente analoghe sia che si tratti di azione offensiva che difensiva.

In particolare, nell'azione difensiva il Cte sz. muoverà percorrendo itinerari già riconosciuti e si porterà sui punti di stazione già scelti durante la fase « organizzazione della difesa ».

La sz.aerl. muove sempre al completo, non essendo possibile il suo frazionamento in più aliquote.

7 LE TRASMISSIONI.

La BSAD è condizionata nel suo impiego dal sicuro funzionamento del sistema delle trasmissioni, attraverso cui viene esercitata l'azione di comando e vengono raccolti e diramati i dati tecnici e le informazioni.

Il sistema di trasmissioni di cui la BSAD si avvale è costituito da una rete radio e da una rete telefonica, organizzate e fatte funzionare dal reparto stesso.

La rete radio comprende:

— una maglia di comando che collega il Cte la BSAD col Cte sz.aerl. e col Cte sz.os.;

— una maglia degli osservatori che collega i posti di osservazione col Cte sz.os. e con l'UI del CAD.

Nella maglia di comando della BSAD non sono inseriti i Cti della sz.top. e della sz.Cdo in quanto essi sono dislocati nell'ambito del PC di btr. e cioè a diretto contatto col Cte la BSAD.

La sz.top. dispone di stazioni radio-portatili che vengono impiegate esclusivamente per il collegamento, durante i lavori di campagna, fra il Cte della sz.top. e le singole coppie.

E' ancora da precisare che il Cte la BSAD si collega con il CAD inserendosi nella maglia di comando di quest'ultimo con il ricevitore ausiliario del proprio apparato radio.

I collegamenti di cui sopra sono attualmente realizzati con l'impiego di stazioni radio a modulazione di frequenza.

Per le trasmissioni a filo, il Cte la BSAD si avvale di una rete telefonica che collega il centralino del proprio PC di btr. con:

— la centrale telefonica del CAD;

— il centralino del centro osservazione, al quale fanno altresì capo le linee che collegano detto centro con i posti di osservazione;

— il Cte sz.aerl.;

— il Cte sz.Cdo.

La linea con la centrale telefonica del CAD è stesa a cura della sz.t. di detto comando.

Le restanti linee che fanno capo al centralino del PC di btr. sono stese a cura del Cte sz.Cdo.

Le linee che dagli osservatori fanno capo al centro osservazione sono stese a cura dei singoli capi osservatorio con gli specializzati per l'osservazione

stessi, in quanto la sz. non dispone di alcun specializzato per le trasmissioni a filo.

Si è così descritto, nelle linee generali, il sistema delle trasmissioni che la BSAD mette in atto per assolvere ai suoi compiti.

Nei riguardi di tale sistema è da evidenziare.

- per quanto attiene ai materiali radio:
 - . la carenza di portata delle stazioni in dotazione, in rapporto alla dilatazione della fronte e della profondità del settore divisionale;
 - . la opportunità di assegnare sia al PC di btr., sia al centro osservazione, un secondo apparato radio onde consentire ai rispettivi Cti di muovere liberamente nella zona d'azione mantenendosi in collegamento col proprio PC e con i comandi superiori;
- per quanto si riferisce al personale:
 - . la mancanza, nell'ambito della sz.cdo, di un sottufficiale specializzato al quale devolvere i compiti inerenti l'organizzazione ed il funzionamento delle trasmissioni per l'intera batteria;
 - . la mancanza, nell'ambito della sz.os., o meglio nell'ambito di ciascun posto di osservazione, di specialisti per le trasmissioni (radio o filo) per assicurare i collegamenti fra detti posti e il centro osservazione.

Infatti la realizzazione del collegamento radio e a filo è devoluta, per ciascun osservatorio, al personale che lo presidia, inconveniente che si palesa immediatamente ed in tutta la sua portata ove si consideri che ogni posto osservazione dispone, oltre che del conduttore dell'automezzo, di un sottufficiale e di soli due specialisti per l'osservazione, personale questo che a malapena è in grado di assolvere ai compiti affidati per l'impianto ed il funzionamento, a carattere continuativo, dell'osservatorio.

8. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Nei capitoli che precedono si è essenzialmente perseguito lo scopo di enunciare in una forma il più possibile completa — anche se in termini di stretta sintesi — tutti gli elementi di base che configurano l'impiego della BSAD.

Per ritenere conclusa la presente trattazione occorre però ancora accennare a quelle che sono oggi le esigenze del reparto, viste sotto il profilo di nuovi mezzi che gli sono indispensabili per metterlo in condizioni di assolvere ai suoi compiti nell'ambito della dilatazione degli spazi e della contrazione dei tempi che caratterizzano il moderno campo di battaglia, svincolandolo altresì da qualsiasi condizione di visibilità.

Le sperimentazioni effettuate hanno infatti dimostrato che, con i soli mezzi attualmente in dotazione, la BSAD non è oggi di norma in grado di soddisfare alle esigenze del CAD entro i limiti di tempo imposti dalla estrema dinamicità dell'azione.

Da ciò, l'intensa attività di studio svolta ed in corso di svolgimento per addivenire alla scelta di mezzi aventi prestazioni e caratteristiche tali da ridare alla BSAD la sua piena funzionalità. Nei riguardi di detti mezzi esistono già degli orientamenti ben precisi che dovrebbero concretizzarsi in un prossimo futuro nell'assegnazione alle BSAD di apparecchiature di cui si riportano le caratteristiche principali:

- telemetri laser campali, idonei a misurare distanze con accettabili approssimazioni;
- calcolatori elettronici con programmi idonei alla risoluzione di problemi topografici ed aerologici;
- apparati giroscopici che consentono di determinare l'azimut geografico (e quindi l'azimut rete) di un qualsiasi punto visibile dal punto di stazione in un tempo molto ristretto e con una approssimazione a meno di un millesimo;
- distanziometri elettronici, cioè complessi elettronici che, attraverso la misura del tempo impiegato dalle radio-onde per ritornare alla stazione emittente principale, dopo essere state riflesse da una stazione secondaria, consentono di determinare rapidamente la distanza fra dette stazioni con precisione geodetica. Tale apparecchiatura sostituisce l'intervisibilità ottica con l'intervisibilità elettronica;
- stazioni aerologiche elettroniche;
- visori ad amplificazione d'immagini, per la sorveglianza del campo di battaglia in condizioni di luce sfavorevoli;
- radar di sorveglianza per il rilevamento di obiettivi mobili;
- macchine polaroid idonee alla ripresa fotografica notturna.

Attraverso l'impiego di tali apparecchiature e con l'ausilio di elicotteri, messi a disposizione della sz.top. per realizzare la massima speditezza nel movimento del personale incaricato di effettuare le misure di campagna, la BSAD potrà assolvere al suo compito con la necessaria continuità e tempestività.

Infine, a parte il potenziamento dei mezzi descritti, è da considerare se non sia oggi conveniente addivenire a una semplificazione del problema topografico rinunciando alla preparazione divisionale realizzata a livello unitario dalla sz.top. della BSAD per ricercare invece un comune legame fra le preparazioni topografiche realizzate dalle varie unità, previa imposizione alle stesse di ricavare:

- le coordinate e la quota del punto di partenza per la preparazione

topografica di gruppo e per la determinazione della rete degli osservatori divisionali sfruttando, con i normali procedimenti topografici (soprattutto con irradiazione e autodeterminazioni orientate), particolari del terreno inequivocabilmente riportati sulla carta topografica;

— orientamento mediante impiego di apparati giroscopici.

I motivi che inducono a pensare a una siffatta soluzione derivano:

— dalla considerazione che l'approssimazione che si può conseguire, pur inferiore a quella che realizza la sz.top. è, o almeno si ritiene, tale da consentire una efficace manovra del fuoco a massa e ciò essenzialmente in funzione della piena rispondenza delle carte topografiche oggi ottenute mediante rilievo aereo-fotogrammatico e dell'elevato grado di approssimazione che forniscono gli apparati giroscopici nell'orientamento;

— dalla considerazione che un siffatto provvedimento snellirebbe e accelererebbe di molto lo sviluppo delle operazioni topografiche e sarebbe quindi, sotto il profilo tattico, maggiormente aderente alle esigenze di impiego dell'artiglieria divisionale.

L'adozione della soluzione più sopra prospettata presenterebbe per di più il considerevole vantaggio di rendere autosufficienti le singole unità nei riguardi della preparazione topografica.

L'ILLUMINAZIONE DEI CONGEGNI DI PUNTAMENTO, DEGLI STRUMENTI TECNICI, E DEI POSTI COMANDO DI GRUPPO DI ARTIGLIERIA, NELLA SEMPRE PIU' SENTITA ESIGENZA DEL COMBATTIMENTO NOTTURNO

Ten. Col. a. t. SG Nunzio Sericola

Magg. a. Gaetano Filippi

Ten. a. Antonio Di Gennaro

S. Ten. a. Giorgio Ramenghi

PREMESSA

La notte comporta limitazioni nell'impiego di reparti per una ragione fondamentale: la notevole diminuzione e, al limite, l'annullamento della capacità visiva del combattente.

Per tale ragione, nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale, sui campi di battaglia si era fatto raramente ricorso al combattimento notturno se non per azioni molto limitate e a carattere episodico.

Ad iniziare dalla prima guerra mondiale, e in particolare nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale — grazie anche allo sviluppo dell'elettronica — le operazioni notturne hanno visto aumentare la loro importanza nella constatazione che l'attaccante che vi ha fatto ricorso con scaltrezza, coraggio e abilità ne ha sempre ricavato maggiori vantaggi.

Si può pertanto affermare che le operazioni offensive notturne hanno assunto carattere di normalità e sono considerate largamente redditizie.

« La notte è una fedele e sicura amica del soldato; non ha mai deluso coloro che sanno da essa trarre profitto e ne conoscono le caratteristiche » (1).

Il combattimento notturno, però, non è facile; ma molte delle difficoltà possono essere superate con l'addestramento, la pianificazione, la pratica e l'impiego appropriato dei mezzi di illuminazione e di visione notturna.

Ciò che è ormai fuori discussione è che tutte le unità, di qualsiasi arma e specialità, devono acquisire e migliorare sempre la capacità di operare di notte con o senza l'ausilio di mezzi e apparecchiature d'illuminazione e visive.

(1) Affermazione contenuta nel Manuale d'istruzione dell'Esercito sovietico.

E tale imperativo non trova impreparata l'artiglieria che è sempre stata chiamata a intervenire di notte: a favore sia dell'attacco che della difesa: essa perciò, quando le circostanze lo richiedono, dovrà saper operare anche senza far affidamento sulle apparecchiature speciali.

E' indubbio tuttavia che le attrezzature tecniche aiutano a superare alcune delle difficoltà derivanti dalla oscurità e, in particolare, quelle di natura psicologica.

Presso tutti gli eserciti, in particolare presso quello statunitense e quello sovietico, sono allo studio, e in parte già realizzate, apparecchiature all'infrarosso e ad amplificazione di luce che consentiranno al combattente di diradare le ombre della notte e dominare l'ambiente.

Nel presente scritto verranno esaminati l'attuale situazione dei mezzi di illuminazione e di visione notturna in dotazione ai gruppi di artiglieria, la loro rispondenza o meno allo scopo, i settori ancora carenti e il prevedibile sviluppo della situazione.

ILLUMINAZIONE DEI CONGEGNI DI PUNTAMENTO DEI PEZZI DI ARTIGLIERIA E DEI LORO FALSI SCOPI

Per il puntamento delle artiglierie sono impiegati i seguenti congegni:

- cerchio di puntamento in direzione con cannocchiale panoramico a doppia graduazione;
- congegno di puntamento in elevazione;
- quadranze a livello;
- cannocchiale a gomito.

Secondo le caratteristiche del pezzo questi congegni possono essere raggruppati da una sola parte dell'affusto o suddivisi parte a destra e parte a sinistra. Questa loro ripartizione non influisce sul sistema di illuminazione ma solo sugli accorgimenti per rendere gli apparati di illuminazione integrabili fra loro.

CONGEGNI DI ILLUMINAZIONE IN USO.

Attualmente tutti i congegni di puntamento, sia ottici che meccanici, sono corredati di appropriati congegni di illuminazione (*fig. 1*) che, di norma, hanno funzioni multiple:

— illuminano, tramite particolare portamicro-lampadina, il reticolo del cannocchiale e, per mezzo di un porta lampada mobile con protezione di gomma unito ad un cavo con spina a banana, tutte le altre parti del congegno che di volta in volta occorre controllare (livella del sito e dello sbandamento o indici di riferimento e graduazioni);



Fig. 1

— rendono visibile ad altro strumento ottico il cannocchiale stesso per mezzo di un cilindro luminoso.

Per effettuare il puntamento in ambiente notturno, oltre che illuminare il congegno del pezzo, necessita vedere il falso scopo; ciò è ottenuto mediante due semplici sistemi.

— sostituendo il falso scopo diurno con il falso scopo notturno, costituito da una colonnina luminosa, la cui accensione può essere effettuata direttamente dal posto comando di btr. (*fig. 2*).

applicando sulle due paline costituenti il falso scopo vicino del pezzo un congegno di illuminazione molto simile ad una lampadina tasca



fig. 5

bile, che emetta, a secondo della palina su cui è investito, o luce rossa o luce verde (fig. 5).

I sopraelencati congegni di illuminazione, che variano in funzione dell'apparato che devono illuminare, sono tutti alimentati con pile BA/30 e forniscono una sufficiente intensità luminosa.

Lo scopo che si intendeva ottenere con questi sistemi di illuminazione non è stato totalmente raggiunto in quanto:

— il puntatore deve svolgere una serie di operazioni, una collegata all'altra, che lo porta a dover osservare attentamente, con una successione variabile e ripetuta, diversi punti del suo congegno che non sono costante-

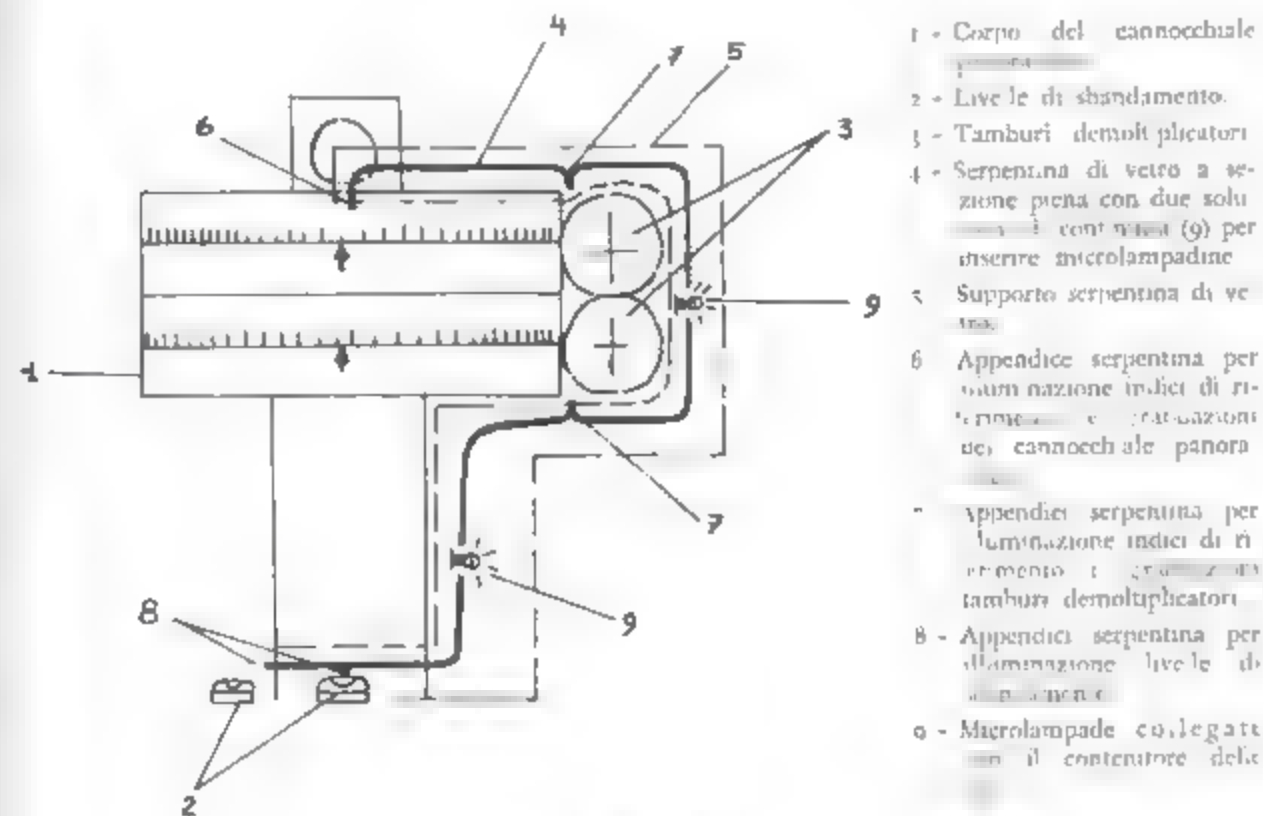
mente illuminati, ma che deve illuminare di volta in volta con il portalam-pada mobile. Ciò rallenta le operazioni di puntamento non potendo, come di giorno, svolgere contemporaneamente più operazioni avendo una sola fonte di luce a disposizione;

— è difficile la ricerca del falso scopo. E' noto che la debole luminosità notturna non consente l'efficace uso di strumenti ottici e che solo fonti luminose possono essere percepite attraverso binocoli o cannocchiali; pertanto questa mancanza di visibilità nella zona adiacente al falso scopo notturno (unica fonte luminosa) rende difficile la ricerca di questo non potendosi usufruire dei naturali punti di riferimento sul terreno.

Le difficoltà riscontrate, quindi, derivano principalmente da due fattori: la scarsa illuminazione del congegno di puntamento e la invisibilità dell'ambiente circostante il falso scopo notturno.

SCARSA ILLUMINAZIONE DEL CONGEGNO DI PUNTAMENTO.

Per eliminare questo inconveniente la soluzione migliore sarebbe quella di aumentare la potenza del punto luce in modo di illuminare contemporaneamente tutte le parti necessarie, ma ciò renderebbe facilmente visibile da lontano il congegno più delicato del pezzo ed i serventi intorno ad esso, fa-



- 1 - Corpo del cannocchiale
- 2 - Live le di sbandamento.
- 3 - Tamburi demoltiplicatori
- 4 - Serpentina di vetro a sezione piena con due soluzioni (9) per inserire microlampadine
- 5 - Supporto serpentina di vetro
- 6 - Appendice serpentina per illuminazione indici di riferimento e graduazioni del cannocchiale panoramico
- 7 - Appendice serpentina per illuminazione indici di riferimento e graduazioni dei tamburi demoltiplicatori
- 8 - Appendice serpentina per illuminazione live le di sbandamento
- 9 - Microlampade collegate con il contenitore della

cendone un facile obiettivo per guerriglieri ed un ottimo punto di riferimento per l'osservazione nemica. Un notevole miglioramento dell'attuale apparecchio d'illuminazione si potrebbe ottenere rendendo fosforescenti gli indici di riferimento, le graduazioni e le livelle, è applicando ad ogni tipo di congegno di puntamento una serpentina di vetro a sezione piena atta a estendere la luce di due microlampadine sui punti interessati in modo da attivare la fosforescenza degli stessi (fig. 3).

INVISIBILITÀ DELL'AMBIENTE OVE SI TROVA COLLOCATO IL FALSO SCOPO NOTTURNO

L'impossibilità, per ovvi motivi, di illuminare con i normali sistemi la zona di terreno interessata rende, come si è detto, difficoltosa la ricerca del falso scopo notturno, che sul micrometro del cannocchiale panoramico appare come un piccolo ed evanescente punto luminoso.

Questo inconveniente può essere eliminato solo dotando le artiglierie di moderni apparati per la visione notturna che, a seconda del sistema adottato, possono essere:

- all'infrarosso vicino;
- ad intensificazione della luce stellare.

I due sistemi, anche se basati su principi diversi, raggiungono lo stesso scopo e cioè di « vedere » di notte il terreno circostante.

Apparati all'infrarosso vicino.

I componenti di un apparato all'infrarosso vicino sono (fig. 4):

- proiettore o faro I.R.
- cannocchiale per visione;
- energia di alimentazione.

La realizzazione di una apparecchiatura di puntamento per artiglierie non dovrebbe presentare alcuna difficoltà potendo, il tutto, essere applicato in modo semi-fisso su ogni pezzo.

Classico inconveniente è rappresentato dalla sua individuabilità, ma anche questo è da ritenere trascurabile dato che il proiettore rimarrebbe acceso per il tempo strettamente necessario al puntamento e, inoltre, subito prima di un ordine di fuoco.

Apparato a intensificazione della luce stellare.

Recentemente, nel Vietnam, sono stati sperimentati con notevole successo apparecchiature capaci di ricevere immagini intensificando la debole luce stellare.

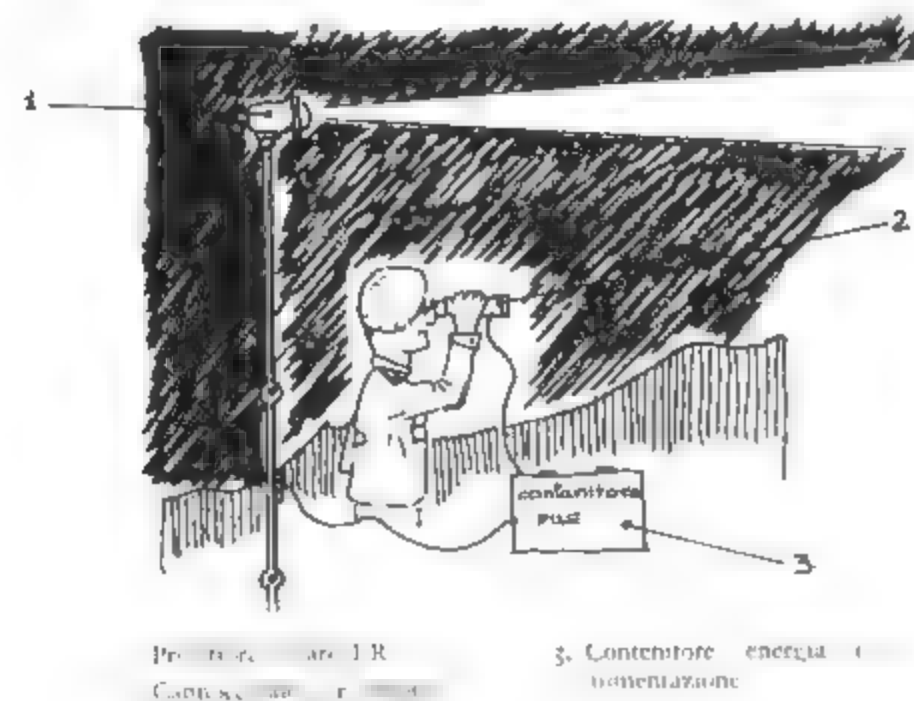


Fig. 4.

I componenti di detto sistema sono:

- cannocchiale per visione;
- energia di alimentazione.

La realizzazione di tale apparecchiatura, di conseguenza, si presenta meno gravosa della precedente (1) e come questa di non difficile applicazione all'affusto di un pezzo d'artiglieria.

Inoltre, contrariamente ai dispositivi all'infrarosso, quelli a luce stellare sono passivi e, quindi, non rilevabili dal nemico in quanto non costituiscono fonte di energia luminosa.

LA PREPARAZIONE TOPOGRAFICA DI GRUPPO IN AMBIENTE NOTTURNO

Tutti i gruppi di artiglieria devono essere in grado di provvedere, anche di notte, alla preparazione topografica, anche nell'ampiezza degli spazi odierni.

Nella regolamentazione attuale sono previsti opportuni congegni di illuminazione e particolari accorgimenti tecnici con i quali si possono svolgere tutte le operazioni topografiche anche in difficili condizioni di luminosità.

I risultati possono comunque ritenersi attendibili solo nel caso di atmosfera limpida e di terreno dotato di particolari ben definiti ed inequivocabili.

(1) Risponderebbe alle nostre esigenze il cannocchiale a luce stellare AN/PVS 3, peso 17 kg portata 300-400 m; 4 ingrandimenti; campo visivo orizzontale 10°.

Le operazioni a carattere topografico ricorrenti nell'ambito del gruppo riguardano:

— rilevamento del punto di partenza: si può ottenere, quando possibile, facendo coincidere detto punto di partenza con un particolare topografico di sicuro riconoscimento sul terreno e sulla carta;

— orientamento del goniometro: collimando a un caposaldo illuminato artificialmente e ben individuato sia sulla carta sia sul terreno. In via subordinata, in caso di scarsa visibilità, occorre far ricorso all'ago magnetico;

— orientamento alla LZ dei goniometri delle batterie e dei pezzi base. Determinazione dei pezzi base e formazione del fascio parallelo: comportano difficoltà analoghe a quelle enunciate per la ricerca del falso scopo notturno;

— impianto della carta per il tiro: operazione che non comporta difficoltà.

MEZZI TECNICI DI ILLUMINAZIONE.

I nuclei topografici di gruppo si avvalgono attualmente dei seguenti mezzi tecnici di illuminazione:

— 4 congegni di illuminazione per goniometro M 1 (fig. 5);



Fig. 5

— 4 paline falso scopo con doppio apparato d'illuminazione (a luce rossa-verde) (fig. 5);

— 3 apparati d'illuminazione per tavoletta per il tiro (servono per illuminare il centro calcoli) (fig. 5);

— 6 lampade elettriche portatili per segnalazioni varie ed eventualmente per rinforzare la potenza luminosa dei sopracitati congegni e apparati d'illuminazione.

RISPONDENZA DEI MEZZI TECNICI D'ILLUMINAZIONE.

Esaminiamo ora la rispondenza dei mezzi tecnici d'illuminazione nello svolgimento delle varie operazioni per la preparazione topografica.

Misura degli angoli.

La misura degli angoli, effettuata di notte con il goniometro M 1 munito di congegno d'illuminazione, ha la limitazione pratica nell'intensità luminosa dei punti ai quali si deve collimare. In condizioni normali e con l'intensità luminosa delle colonnine degli apparati di illuminazione opportunamente rinforzata dal fascio luminoso di una torcia elettrica, si possono raggiungere distanze di collimazione superiori al km e quindi sufficienti nella preparazione topografica di gruppo.

Misura delle distanze.

Può venire effettuata con sufficiente approssimazione usando:

— la rotella metrica: fino a 150 m;

— la triplice base: con l'ausilio delle paline munite di apparati di illuminazione a luce alternata rossa e verde, fino a 400 m circa, limite della visibilità della luce suddetta;

— il telemetro: usando per la collimazione una palina con congegno di illuminazione a luce bianca, si possono misurare distanze dell'ordine dei 700 m.

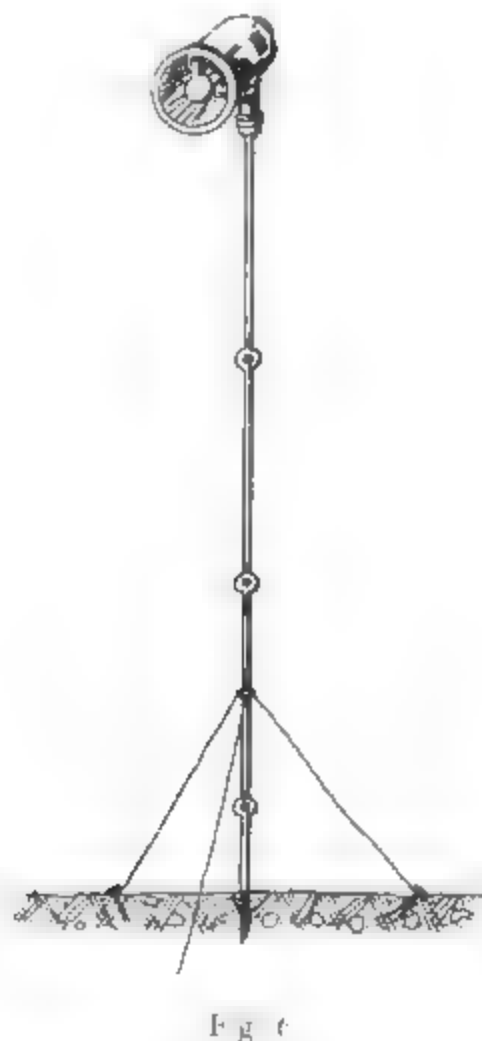
Orientamento.

La precisione del metodo da usare dipende soltanto dalla presenza o meno di caposaldi di riferimento luminosi nel giro d'orizzonte del goniometro.

La rispondenza dei procedimenti e dei mezzi d'illuminazione sopra esaminati è abbastanza buona, tuttavia sarebbe opportuno e vantaggioso disporre di congegni più perfezionati per semplificare e rendere più rapido e preciso tutto il lavoro topografico.

Le difficoltà maggiori si incontrano soprattutto nelle operazioni di rilevamento del punto di partenza e di orientamento del goniometro. Per quanto concerne la prima, molte sono le incognite che gravano sulla buona riuscita del lavoro in particolari terreni ove sono rari o addirittura mancano elementi topografici ben definiti; per la seconda, in analoghe condizioni topografiche, quasi sempre si deve ricorrere all'ago magnetico accettandone l'approssimazione.

Il problema potrebbe essere risolto disponendo, ad integrazione dei mezzi d'illuminazione attualmente in dotazione, di particolari lampade a luce orientata con una portata di qualche km e poste su elementi snodabili di varia altezza (fig. 6), da impiegare quali segnali su punti noti.



Data la brevità del loro funzionamento, l'alimentazione potrebbe avvenire con normali pile a secco. Con i suddetti segnali si risolverebbe il problema dell'orientamento e sarebbe notevolmente agevolata la determinazione del punto di partenza in quanto essa potrebbe venire fatta con più esattezza con il metodo dell'autodeterminazione.

PREVEDIBILI SVILUPPI.

Allo stato attuale della tecnica si può pensare che in un prossimo futuro saranno disponibili mezzi che permettano di vedere di notte quasi come di giorno. Come precedentemente accennato, esistono già di questi congegni e sono in fase abbastanza perfezionata e di peso contenuto.

Nel campo topografico potrebbero venire utilmente impiegati sia gli apparati all'infrarosso sia quelli ad intensificazione di luce per le considerazioni seguenti:

— *apparato all'infrarosso vicino*: è idoneo allo scopo. Unico lato negativo è quello della sua individuabilità, inconveniente peraltro irrilevante in quanto l'apparato, per l'uso specifico, rimarrebbe acceso per brevissimi e molto intervallati periodi di tempo;

— *apparato ad intensificazione di luce stellare*: rispetto al precedente, ha il noto vantaggio di non essere individuabile. E' comunque ancora in fase sperimentale e meno collaudato del precedente.

Per poterli utilmente adottare è necessario che tali apparati, siano essi all'infrarosso o ad intensificazione di luce, abbiano due requisiti essenziali: essere di peso contenuto (entro i 2-3 kg) e avere una portata di almeno 1-2 km.

Per l'impiego, potrebbero essere collegati ai goniometri in modo da realizzare la coassialità fra asse di collimazione del goniometro e asse dell'apparato di visione.

In questo caso l'apparato di visione, una volta ultimate le operazioni, potrebbe essere utilizzato per altri scopi, per esempio, nella difesa vicina quale congegno per il puntamento delle armi di reparto o come mezzo di sorveglianza.

Più rispondente dal punto di vista topografico sarebbe ovviamente uno strumento che racchiudesse in sé sia il goniometro che l'apparato di visione.

Ogni gruppo dovrebbe avere in dotazione uno o due di questi apparati per ogni nucleo topografico ed uno per ogni batteria.

ILLUMINAZIONE DEI POSTI COMANDO DI GRUPPO

La sistemazione di un posto comando di gruppo può avvenire in tre modi differenti: su automezzi, in tenda od in ricoveri.

Queste tre sistemazioni presentano diverse esigenze, specie nel combattimento notturno. Oltre alla loro funzionalità, occorre tenere presente la sicurezza, problema che nelle ore notturne si accentua a causa della presenza di fonti luminose nei posti comando stessi.

Fanno eccezione le artiglierie semoventi e corazzate in quanto provviste di posti comando su M 113. Questi veicoli, per le loro caratteristiche, non presentano inconvenienti per la sicurezza nel caso di combattimento notturno essendo a scafo coperto.

Gli attuali sistemi d'illuminazione, mancando precise disposizioni e schemi, seguono i più svariati criteri, forniti dall'esperienza e dalle necessità dei vari reparti; infatti, mentre sono di dotazione comune gli strumenti di illuminazione dei congegni di puntamento e degli strumenti tecnici, è lasciato all'iniziativa dei reparti il sistema di illuminazione dei posti comando.

Il mezzo più comunemente usato è costituito da lampadine, generalmente poco o nulla schermate, in un impianto elettrico la cui fonte energetica è data da gruppi elettrogeni o da accumulatori.

Considerando le necessità del combattimento notturno, l'illuminazione deve fornire le più agevoli condizioni di luce per dare al personale le migliori possibilità di lavoro; d'altro canto, ai fini della sicurezza, si deve fare in modo che all'esterno sia realizzato il completo oscuramento.

L'illuminazione « a giorno » sarebbe l'ideale, sia per un lavoro agevolato sia per motivi psicologici: tener desta l'attenzione del personale e dar loro

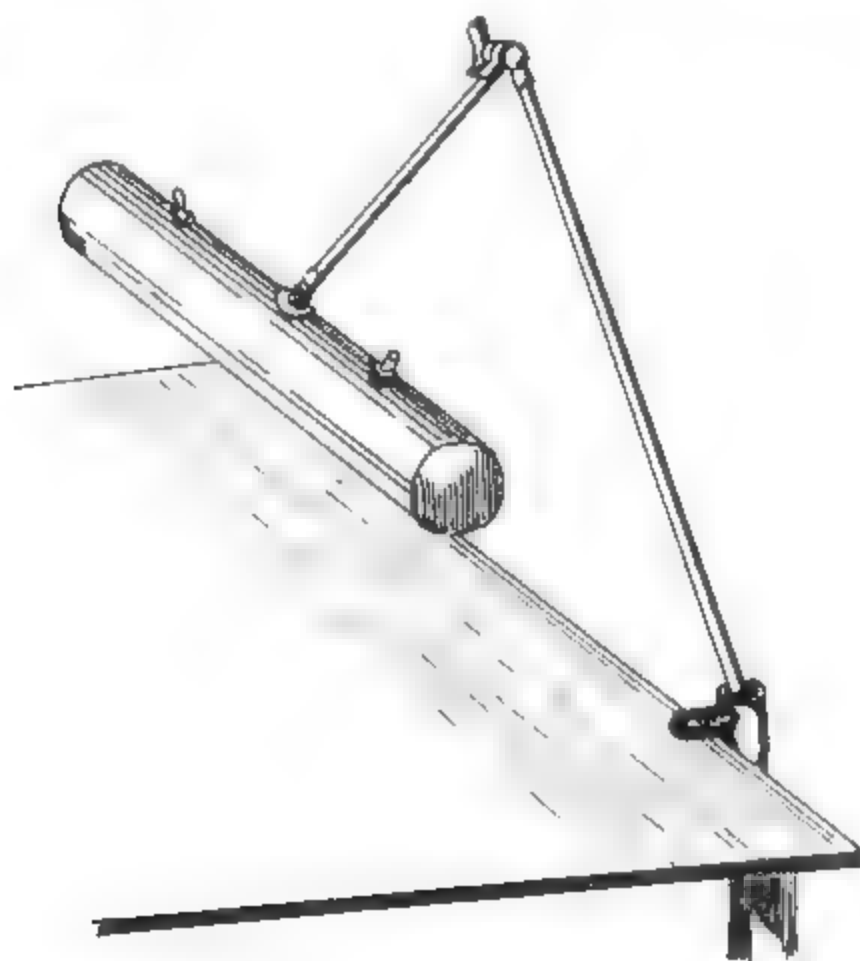


Fig. 7.

una sensazione di maggiore sicurezza. Nei casi però in cui i posti comando sono ruotati od attendati, tutto ciò sarebbe a scapito dell'oscuramento: essi risulterebbero una macchia luminescente visibile anche a notevole distanza.

Per questi motivi la soluzione più idonea appare la seguente: una illuminazione generale piuttosto bassa, sufficiente per gli spostamenti all'interno dei posti comando, integrata da una illuminazione particolare dei tavoli, carte e tavolette per il tiro, d'intensità tale da permettere una visione come di giorno.

E' opportuno però che queste luci, dirette esclusivamente sui punti interessati, siano schermate in rosso o bleu, per evitare che il personale che lavora nei posti comando venga accecato da passaggi da luce intensa al buio.

Per ottenere ciò sono da preferire lampade al neon (il cui consumo a parità di energia luminosa emessa è notevolmente inferiore alle comuni lampadine) contenute in tubi di alluminio muniti di una feritoia orizzontale per dirigere il fascio di luce sui punti voluti.

Tali tubi, fissati al tavolo per mezzo di un braccio snodato e morsetto, dovrebbero essere corredati di mascherina scorrevole in plastica rossa e bleu per ottenere luce colorata secondo le necessità (fig. 7).

Le fonti energetiche di possibile impiego per l'illuminazione sono attualmente costituite da accumulatori, pile e gruppi elettrogeni.

ACCUMULATORI.

Gli accumulatori presentano dei difetti: le dimensioni, il peso, le possibilità di perdite dell'elettrolita; inoltre necessitano di continua manutenzione, costringendo i posti comando ad appoggiarsi ai reparti comando di gruppo per la manutenzione e ricarica, in quanto è impensabile appesantire i posti comando stessi dando loro un posto carica-accumulatori.



Fig. 8.

Occorre però tener presente che sono allo studio, ed in alcuni casi già prodotti da ditte europee, accumulatori al nichel-cadmio stagni ai gas che presentano caratteristiche tali da renderli perfettamente idonei alle necessità dei posti comando. Le caratteristiche principali sono: grande solidità, possibilità di lungo magazzinaggio, sia allo stato di carica che di scarica; semplice manutenzione, perfetta tenuta dei gas e soprattutto peso e dimensioni ridottissime.

La tensione media fornita è di 1,2-1,3 V e capacità da 1,3 a 23 A/h. Con alcuni di questi elementi si potrebbero formare batterie di accumulatori tali da fornire l'energia necessaria per l'illuminazione (fig. 8).

PILLE

Le pile possono fornire energia sufficiente, con alimentazione singola per ogni lampada, ma presentano il grave difetto di una bassa capacità e quindi di un oneroso e frequente cambio.

Questa fonte energetica è perciò da scartare, sia per motivi economici, sia per il continuo rifornimento che imporrebbe.

GRUPPI ELETTROGENI.

I gruppi elettrogeni sono senz'altro, tra gli attuali mezzi a disposizione, quelli più economici sia per costo di esercizio, sia per manutenzione.

Unico loro inconveniente è dato dal rumore che però può essere eliminato sistemando il gruppo elettrogeno a circa duecento metri, sistemandolo eventualmente in una buca. A tale distanza il rumore non disturba il lavoro dei posti comando e non costituisce pericolo per la sicurezza.

Dei tipi attualmente in servizio, quello che si presta maggiormente alle nostre necessità è il gruppo elettrogeno tipo BD-12-BDC, modificato.

Tale gruppo elettrogeno fornisce, a 3000 giri, 300 W 125 V, 50 c sec oppure in C.C. 300 W, 12-16 V ed è attualmente impiegato per l'alimentazione del posto telescrivente campale T2.

I gruppi elettrogeni hanno una autonomia di circa 5-6 ore, tale da permettere la fornitura di energia durante tutto l'arco notturno con due « pieni ».

La tensione fornita dal gruppo elettrogeno può essere portata al Posto Comando tramite cavo gommato 2 x 1,5.

Da quanto detto si può concludere che l'illuminazione del Posto Comando di un gruppo di artiglieria sistemato su automezzi (fig. 9) o sotto tenda, può essere efficacemente realizzato prevedendo:

— un sistema di illuminazione generale dell'ambiente, di scarsa potenza, a mezzo di lampadine schermate in rosso;

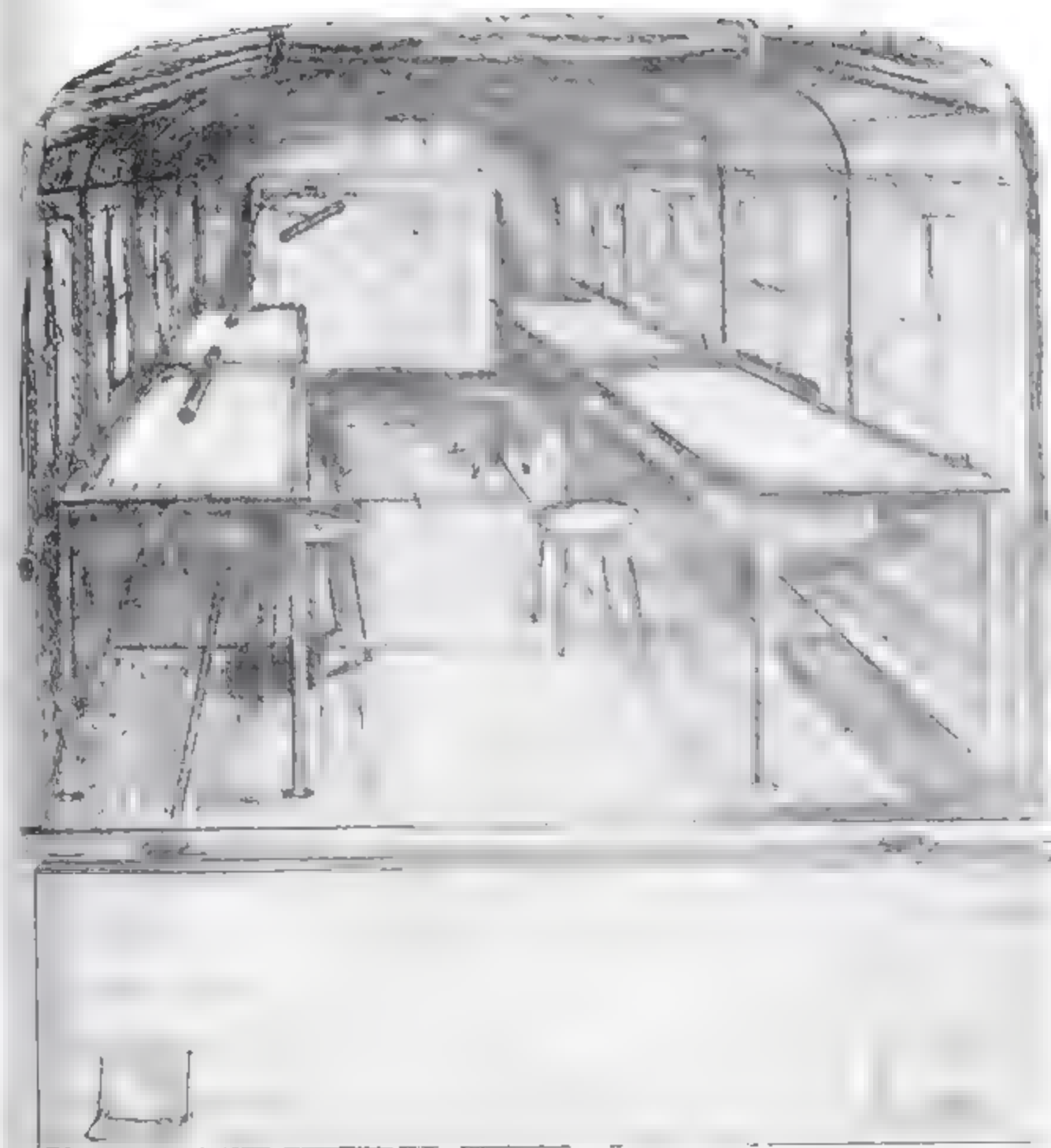


Fig. 9

— un sistema di illuminazione particolare dei mezzi tecnici, costituito da lampade al neon schermate a luce rossa o bleu e porta-lampade con feritoia allo scopo di concentrare e dirigere il fascio luminoso sui punti interessati;

— un sistema di alimentazioni a mezzo gruppi elettrogeni o, eventualmente, accumulatori al nichel-cadmio.

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE SUL RECLUTAMENTO E SULL'ITER FORMATIVO DEGLI UFFICIALI DI COMPLEMENTO DELL'ARMA DI ARTIGLIERIA

Ten. Col. a. Giovan Battista Gelli

Cap. a. Marcello Colaprisco

Cap. a. Ennio Savino

Il presente articolo tratta l'attuale e delicato problema del reclutamento e della formazione degli Ufficiali di Complemento, con particolare riferimento all'arma di artiglieria. Le osservazioni di fondo e le proposte formulate possono essere, tuttavia, ritenute valide per tutti i Corsi delle varie Armi, Specialità e Servizi.

L'idea del nuovo ciclo formativo, per quanto da considerarsi alla stregua di opinione strettamente personale degli autori, è teoricamente apprezzabile, anche se la proposta unificazione dei corsi AUC-ACS desta perplessità in relazione alle notevoli implicazioni di carattere organizzativo che ne condizionerebbero la realizzazione. La proposta avanzata comporterebbe infatti, fra l'altro, profonde e complesse ripercussioni sia sul reclutamento, sia nei settori didattico, addestrativo e infrastrutturale.

Ci auguriamo che la pubblicazione di questo lavoro valga a promuovere il dibattito su un argomento di così largo interesse

N. d. D.

I. PREMESSA.

L'attuale sistema adottato per il reclutamento e per la formazione degli Allievi Ufficiali di Complemento, in vigore da oltre un quinquennio, è stato ed è oggetto di appassionata discussione sia tra i Quadri addetti all'inquadramento dei Corsi, sia nell'ambito dei reggimenti.

In base all'esperienza acquisita quali Ufficiali addetti all'inquadramento dei Corsi AUC di artiglieria, nel presente elaborato è stato perseguito lo scopo di riesaminare, nel dettaglio, il metodo di reclutamento e l'attuale organizzazione dei Corsi, allo scopo di trarre elementi di valutazione che possano suggerire eventuali modifiche.

2 RECLUTAMENTO.

a. Considerazioni.

Il reclutamento degli Allievi Ufficiali di Complemento ha luogo oggi secondo i seguenti criteri:

- volontarietà;
- titolo di studio minimo: diploma di scuola media superiore;
- limite massimo di età: 35 anni;
- attitudine al comando, valutata in sede di colloquio compreso nelle prove di selezione attitudinale;
- concorso a carattere nazionale.

Volontarietà. E' indubbio che questo criterio risponde alle esigenze della formazione e del futuro servizio ai reparti, che comportano impegno e sacrifici superabili soltanto da parte di chi sia spinto dal desiderio di raggiungere un traguardo nella consapevolezza delle responsabilità connesse con il grado. D'altra parte, il numero dei concorrenti è risultato, per ogni corso, di gran lunga superiore ai posti disponibili.

Titolo di studio. Il titolo di studio minimo, previsto dalla legge, è risultato sufficiente per seguire il corso, anche se, per qualche disciplina, ad esempio Topografia, è stato necessario, di norma, impartire nozioni propedeutiche.

L'esperienza insegna peraltro che, spesso, riesce meglio al corso il giovane in possesso del titolo di studio minimo, anziché altri, sia pure laureati in facoltà a carattere scientifico. Da questa considerazione potrebbe desumersi l'opportunità di assicurare una più estesa possibilità di selezione, non affidata a semplici prove attitudinali, ma integrata da un periodo di tirocinio pratico.

Limiti di età. Il limite massimo previsto dalla legge è certamente elevato, in quanto i giovani di 27-28 anni trovano già molte difficoltà di ambientamento, specie per quanto si riferisce alle attività fisiche.

Attitudine al comando. Durante le prime settimane di corso, gli Ufficiali addetti all'inquadramento traggono spesso, dal comportamento e dal rendimento del giovane, elementi di giudizio nettamente contrastanti con quelli emersi durante il colloquio compreso nelle prove di selezione attitudinale. Durante il colloquio — talora svolto con notevole anticipo rispetto alla chiamata alle armi — si possono infatti avere orientamenti circa il desiderio di assumere determinate responsabilità, che però il giovane valuta senza averne una precisa esperienza.

L'attitudine al comando, in sintesi, è un elemento determinante per la buona riuscita nel corso, ma è difficilmente valutabile, se non attraverso la metodica osservazione del soggetto, posto — non soltanto a parole — di

fronte alle proprie responsabilità, in vista delle successive attribuzioni di comando di uomini.

Concorso a carattere nazionale. In apparenza, in base alla graduatoria nazionale, dovrebbero accedere ai corsi i migliori elementi. Nella realtà invece — specie per quanto riguarda l'attitudine al comando — restano esclusi molti elementi che, ammessi ai Corsi Allievi Comandanti di Squadra, dimostrano qualità militari e di carattere superiori a quelle di elementi che, a malaventa, portano a conclusione il corso AUC.

Anche questo inconveniente potrebbe essere eliminato mediante un maggior afflusso ai corsi, al fine di realizzare una migliore selezione durante il corso stesso.

b. Proposte.

Una soluzione atta ad eliminare gli inconvenienti su esposti potrebbe prevedere un unico tirocinio pratico per AUC ed ACS, della durata di 8 settimane e una nuova valutazione dell'attitudine al comando dei frequentatori al termine del tirocinio per:

- designare gli ammessi al Corso AUC;
- designare gli ammessi al Corso ACS;
- dimettere gli elementi ritenuti non idonei a proseguirlo neppure quali ACS.

Dalla statistica dei titoli di studio in possesso dei frequentatori degli ultimi 10 corsi ACS risulta, infatti, che un rilevante numero di giovani aventi il requisito del titolo di studio, sono stati immessi nel corso ACS, anziché in quello AUC, senza consentire loro una nuova valutazione dell'attitudine al comando, al termine della frequenza di un vero e proprio tirocinio.

Si ritiene opportuno, invece, che il bando di concorso periodico sia indetto soltanto per gli aspiranti AUC, con la clausola che, al termine di un iniziale tirocinio pratico, solo un'aliquota proseguirà il corso quale AUC, mentre l'altra lo completerà quale ACS, con l'eventualità di essere avviati ai reggimenti nel caso di scarsa attitudine militare.

3. ITER FORMATIVO.

a. Considerazioni.

Il sistema in atto prevede:

- il corso presso la Scuola di reclutamento;
- il tirocinio pratico-applicativo da sergente;
- il completamento del ciclo formativo nel grado di Sottotenente di Complemento.

Corso. La durata del corso, fissata in 5 mesi, appare inadeguata agli scopi prefissati, e tra questi l'abilitazione alle funzioni di:

- Comandante di sezione;
- Ufficiale al tiro di batteria;
- Ufficiale osservatore avanzato.

Si nota, anzitutto, che gli impegni per i servizi di caserma — sia pure molto formativi — impongono una contrazione dei periodi addestrativi effettivi tale da lasciare appena il tempo necessario per sviluppare la parte teorica delle singole discipline e da ridurre all'essenziale le applicazioni pratiche, che meriterebbero invece uno sviluppo maggiore, tenute presenti le attribuzioni che il giovane sarà chiamato in un secondo tempo ad assolvere.

Incidono, inoltre, sulla contrazione dei periodi addestrativi utili:

- i ritardi nell'afflusso alla scuola dei singoli;
- le esigenze connesse con la vestizione, l'inquadramento e le vaccinazioni;
- le licenze brevi concesse per consentire la partecipazione ai concorsi statali ed agli esami di laurea;
- le festività per le quali di norma i corsi vengono interrotti: Natale, Pasqua e Ferragosto.

Tirocinio pratico-applicativo nel grado di sergente. Si tratta di un periodo, abbastanza lungo (4 mesi), durante il quale il giovane completa la sua preparazione, attraverso la vita del reparto ed il contatto con i militari di truppa, nelle funzioni di capo squadra o capo pezzo, ma che, peraltro, non appare sufficiente per consentire il perfezionamento della preparazione tecnico-professionale dell'allievo in vista delle attribuzioni successive da Ufficiale.

Oltre agli inconvenienti di carattere ambientale, che tale sistema comporta, è da lamentare una battuta d'arresto nella naturale applicazione di molte nozioni teoriche acquisite durante il corso. Tali remore alla formazione degli Ufficiali di Complemento emergono anche in giovani che, classificatisi tra i migliori al termine del corso, ritornano alle scuole da Sottotenenti per essere impiegati quali istruttori e Comandanti di sezione.

Completamento del ciclo formativo nel grado di Sottotenente. Attualmente il periodo durante il quale il Sottotenente presta servizio al reggimento (circa 6 mesi), è tanto breve che il giovane fa appena in tempo ad ambientarsi ed a trovare il giusto ritmo nelle nuove attribuzioni che sono, si noti, proprio quelle per le quali è stato addestrato, prima di giungere al termine del suo servizio di 1^a nomina per completamento della ferma.

In altre parole, i reparti ricevono dagli AUC un utile apporto di inquadramento, allorché questi rivestono i gradi di sergente, ma possono fare

in genere poco affidamento sull'impiego dei Sottotenenti in incarichi impegnativi, sia nelle esercitazioni in bianco, sia in quelle a fuoco.

b. *Proposte.*

Al fine di eliminare tali inconvenienti, si formulano di seguito alcune proposte.

Corso. Si ritiene necessario articolarlo in tre fasi:

— una, formativa, della durata di 8 settimane (tirocinio), comprendente le attività relative alle materie formative generali, la pratica d'armi, le esercitazioni di tiro e l'addestramento individuale al combattimento;

— una, di specializzazione, comprendente le attività relative alle materie d'Arma, le applicazioni pratiche, le esercitazioni in bianco, la Scuola di tiro, gli esami finali. La durata non dovrebbe essere inferiore a 20 settimane;

— una, di perfezionamento, solo per gli addetti alle Trasmissioni, della durata di 6 settimane.

Promozione. L'Allievo Ufficiale, superati gli esami previsti al termine della fase di specializzazione del corso, dovrebbe conseguire la nomina a Sottotenente di Complemento e, dopo aver fruito di licenza ordinaria:

— raggiungere i reparti per il servizio di 1^a nomina, della durata di 36 settimane, per gli incarichi di Comandante di sezione, Ufficiale al tiro di batteria, Ufficiale osservatore;

— frequentare il corso di perfezionamento, con il grado di Sottotenente, qualora sia stato designato, in base a specifici requisiti, per l'incarico di Ufficiale addetto alle Trasmissioni.

4. CONCLUSIONI.

In sintesi, la soluzione prospettata nei precedenti paragrafi prevede:

— concorso a domanda per la frequenza del corso AUC per tutti i giovani fisicamente idonei, in possesso almeno del diploma di scuola media superiore e di età inferiore ai 27 anni;

— posti disponibili per il concorso pari, almeno, al totale di quelli in atto previsti per i corsi AUC ed ACS;

— selezione attitudinale tendente a valutare l'attitudine generica al comando e tutte le altre qualità per formare la graduatoria di merito;

— afflusso contemporaneo degli allievi alle scuole, anticipando adeguatamente tutte le operazioni di competenza degli organi di reclutamento territoriali;

— tirocinio pratico-formativo della durata di 8 settimane, volto ad una nuova e definitiva valutazione dell'attitudine al comando ed alla designazione delle due aliquote destinate, rispettivamente, a proseguire il corso in qualità di AUC o di ACS;

— fase di specializzazione del corso AUC, della durata di 20 settimane;

— promozione al grado di Sottotenente degli allievi che abbiano superato gli esami ed avviamento ai reparti, previa concessione di licenza ordinaria;

— corso di perfezionamento, della durata di 6 settimane, solo per i Sottotenenti cpl. destinati all'incarico di Ufficiale addetto alle Trasmissioni;

— servizio di 1^a nomina della durata di 8 mesi (ridotto a 6 mesi e mezzo per gli Ufficiali addetti alle Trasmissioni).

Per quanto riguarda i corsi ACS, citati per inciso nel corso della trattazione, si ritiene che essi possano rimanere sostanzialmente invariati per la durata, per i programmi, per le periodiche promozioni e servizi presso i reparti, a parte il periodo iniziale da identificarsi con il tirocinio iniziale comune.

I vantaggi di maggior rilievo della soluzione in questione sono:

— selezione più approfondita — quantitativamente e qualitativamente — dei giovani per la frequenza del Corso AUC, sia per il maggior numero di elementi a disposizione, sia per la concretezza dei giudizi che determinano la graduatoria di merito;

— durata del corso commisurata alle esigenze addestrative da soddisfare e più rispondente ai fini da perseguire;

— permanenza più lunga ai reparti dei Sottotenenti cpl. con maggior durata della permanenza contemporanea di Ufficiali provenienti da successivi corsi.

Non si ravvisano peraltro svantaggi rilevanti, in quanto, al mancato apporto dei sergenti AUC, si può sopperire con graduati tratti direttamente dalla truppa, nel cui ambito sarebbe facile reperire giovani in possesso del titolo di scuola media inferiore, in quanto questi ultimi non sarebbero più sottratti per le esigenze dei corsi ACS, come oggi avviene.

FRONTE DEL PACIFICO

CAMPAGNA DELLE SALOMONE

(1^o AGOSTO 1942 - 7 FEBBRAIO 1943)

Ten. Col. a.(mon.) Renato Verna

Il Ten. Col. a. Renato Verna è nato a Torino il 29 gennaio 1924.

Entrato all'Accademia Militare nel 1945, venne nominato Sottotenente il 30 ottobre 1947 ed assegnato al gr.a.mon. « Belluno ».

Ha comandato la batteria ed il gruppo velli periferici artiglieria da montagna il Reparto Aviazione Leggera dell'8^o rgt. a. « Friuli » ed è stato Capo Ufficio OTTO del 6^o reggimento artiglieria da montagna.

Attualmente è Capo della Sezione Interforze per il coordinamento degli Uffici storici di F.A.

E' brevettato « pilota osservatore » e qualificato « ufficiale geografo ».

Ha pubblicato, dal 1959, numerosi studi ed articoli, largamente apprezzati, su periodici sia militari sia civili trattando argomenti storici o militari. Collabora alla nostra Rivista dal 1963.

Tra i suoi più recenti contributi piace ricordare « Medio Oriente giugno 1967: una guerra tra una settimana e l'altra » (Rivista Militare, luglio-agosto 1968); « L'Arma aerea israeliana: una grande forza in un piccolo numero » (Rivista Aeronautica, aprile, 1969); « La prima grande operazione anfibia nel Pacifico: Saipan » (Rivista Militare, luglio-agosto, 1969).

N. d. D.

PARTE PRIMA

*Se andrò in mare,
che il mio cadavere torni spinto dall'onde
se ai monti mi chiamerà il dovere,
che il verde suolo sia il mio mantello di morte,
cusi, per l'onore dell'Imperatore,
che io non muoia in pace nel letto di casa mia*
(da un'antica « Canzone del Samurai »)

1. - PREMESSA

1. - L'AVANZATA GIAPPONESE NEL PACIFICO MERIDIONALE (vds. cartine nn. 1 e 2).

Negli anni che immediatamente precedettero la seconda guerra mondiale, il piano giapponese noto con le sigle « Y.K. » (Yogekisa - Kusen) prescriveva la ricerca di una « battaglia decisiva » con la Flotta statunitense, al fine precipuo d'interdirle l'accesso al Pacifico occidentale. Nel 1941, nel

ABBREVIAZIONI DI USO MENO CORRENTE IMPIEGATE NEL TESTO

Amm.	= Ammiraglio (grado corrispondente, tanto nella Marina Imperiale quanto in quella deg. U.S.A., al nostro Amm. di Squadra).
B. Gen.	= Brigadier Generale (grado corrispondente, nelle FF.AA. U.S.A., al nostro Gen. di Brigata).
Contramm.	= Contrammiraglio.
Cap. Freg.	= Capitano di Fregata.
Col. Gen.	= Colonnello Generale (grado corrispondente, nell'Esercito Imperiale, al nostro Generale d'Armata, tenuto conto che in Giappone non esisteva l'Unità Corpo d'Armata).
Ct	= cacciatorpediniere (uno o più) (simbolo internazionale DD).
Cap. Vasc.	= Capitano di Vascello.
Div.	= Divisione (navale).
Flott.	= Flottiglia (Aerea: Unità giapponese pari alla B.A. ed immediatamente inferiore alla Flotta aerea; Navale: gruppo di unità di rango inferiore alla Divisione navale).
Inc. legg.	= incrociatore leggero (simbolo internazionale CL).
Inc. pes.	= incrociatore pesante (simbolo internazionale CA).
Inc. c/a	= incrociatore contraccrociatore (simbolo internazionale CL(A)).
mar.	= marine.
Magg. Gen.	= Maggiore Generale (grado corrispondente, nell'Esercito Imperiale, al nostro Gen. B; nelle FF.AA. U.S.A., al nostro Gen. D).
Na	= nave appoggio (simbolo internazionale A seguito da altra lettera secondo lo specifico impiego).
Nb	= nave da battaglia (simbolo internazionale BB).
P	= punta (termine geografico).
PA	= nave portaerei (simbolo internazionale CV).
R	= radar.
Serv. I.	= servizio informazioni.
Smg.	= sommergibile (simbolo internazionale SS).
Ten. Gen.	= Tenente Generale (grado corrispondente, nell'Esercito Imperiale, al nostro Gen. D; nelle FF.AA. U.S.A., al nostro Gen. C.A.).
Vice Amm.	= Vice Ammiraglio (grado corrispondente, tanto nella Marina Imperiale quanto in quella U.S.A., al nostro Amm. di Divisione).
R/5° mar.	= cp. B del 5° rgt. mar.
I R	= I big. radar.
I/apht	= I big. anfratrac.
III, RD	= III big. di difesa di Marina.
9/305	= riferito all'armamento di unità navali, sta ad indicare il numero dei pezzi (9) di un determinato calibro (305 mm).
6 16/533	= riferito all'armamento di unità navali, sta ad indicare il numero dei tubi lanciasiluri (6), ed il calibro (533 mm) degli stessi.

corso di una « esercitazione di guerra » degli Stati Maggiori dell'Esercito e della Marina Imperiali, il Comando della 4ª Flotta, il cui compito era quello di difendere la zona interna dei mari del sud (1), suggeriva che era necessario a quel fine prevedere, oltre l'occupazione delle Bismarck (con le basi di Rabaul e Kavreng), anche quella dell'isola di Tulagi nelle Salomone e della base di Lae nella Nuova Guinea. Ma l'Amm. della Flotta Yamamoto Isoroku (2) vi si era opposto: l'occupazione di Rabaul doveva essere inclusa nei piani solo allo scopo di facilitare la « battaglia decisiva », creandovi un complesso di installazioni aereo-navali destinate a quelle forze che avevano il compito di coprire il fianco meridionale di Truk, la cui vasta rada costituiva, per la sua posizione centrale, un punto di appoggio ideale per la Grande Flotta combinata.

Scoppiato il conflitto tra Stati Uniti e Giappone, le operazioni offensive si estesero inizialmente in tutte le direzioni, ma non verso le Salomone e la Papuasias, ove nè il QG Imperiale, nè lo SM della Flotta combinata, nè il Centro di SM dell'Esercito (3), desideravano per il momento impegnarsi. Ciò nonostante, sin dall'inizio della guerra, la 4ª Flotta aveva insistito sulla necessità di avanzare verso sud, sino a Lae e Salomoa (nella Nuova Guinea orientale) e ad est sino a Tulagi. L'8 gennaio, essa reiterava la richiesta di autorizzazione ad iniziare le operazioni, ottenendo ancora una volta un rifiuto, giustificato dall'insufficienza delle forze aeree basate a terra (4) che avrebbero dovuto dare il necessario appoggio.

Ma alla fine di gennaio le operazioni militari nella penisola malese e nelle Indie olandesi erano talmente progredite e si erano rivelate di così facile impresa, che l'iniziale prudenza finiva con il lasciare il passo ad una fiducia illimitata. Occupata Rabaul il 23 gennaio 1942, il Centro di SM della Marina era indotto ad occuparsi del Pacifico sud-orientale. Questo nuovo

(1) Nell'ordinamento della Marina nipponica, il termine « Flotta » non stava solo ad indicare un complesso navale superiore alla Divisione e una Unità aerea superiore alla Flottiglia, ma anche quei « settori » di fronte marittima la cui difesa era soggetta all'autorità della Marina Imperiale.

(2) I nomi dei comandanti giapponesi sono indicati secondo l'uso del loro Paese, cioè prima il cognome e poi il nome (o anche con il solo cognome); i nomi dei comandanti alleati, sono indicati invece secondo l'uso occidentale, cioè prima il nome e poi il cognome (o con il cognome solamente).

(3) In Giappone esisteva, oltre ai due Centri di SM dell'Esercito e della Marina (cioè dei comandi superiori delle due FF.AA.), anche un Alto Centro di Comando, che voleva essere una specie di Comando Supremo delle FF.AA., ma il cui compito era solo quello di fare da *trait d'union* tra i due Centri di SM, senza alcuna ingerenza nei piani strategici studiati dalle due FF.AA. Solo il QG Imperiale aveva l'autorità, parlando in nome dell'Imperatore, di annullare o modificare le decisioni dei capi delle due FF.AA.

(4) Le Forze Aeree della Marina Imperiale (come anche quelle dell'US Navy d'altra parte) erano suddivise tra squadriglie imbarcate sulle portaerei e squadriglie distaccate sulle basi a terra.

atteggiamento veniva motivato soprattutto dal bombardamento di Tokio effettuato, il 18 aprile, da aerei statunitensi imbarcati su portaerei.

Le incursioni condotte da queste ultime ed il sempre più ampio raggio di azione dei bombardieri persuadevano gli Alti Comandi nipponici della necessità di spostare ancora più verso est e sud-est i limiti dell'« area vitale » occupata.

Così nei mesi di maggio e giugno venivano predisposte le seguenti operazioni:

— occupazione di Lae e di Port Moresby, sulla costa meridionale della Nuova Guinea, come basi di operazioni contro l'Australia;

— occupazione di Tulagi e Guadalcanal, nelle Salomone orientali, per impiantarvi basi per aerei terrestri e navali;

— occupazione di determinate isole dell'arcipelago delle Aleutine.

2. - L'ORGANIZZAZIONE E GLI OBIETTIVI ALLEATI NELL'AREA DEL PACIFICO MERIDIONALE (vds. cartina n. 1).

Allorché alla metà del marzo 1942 il Gen. Mac Arthur si trasferiva dalle Filippine in Australia per assumervi il Comando di tutte le forze alleate terrestri, navali ed aeree dislocate nel Pacifico ad oriente di Singapore, egli dichiarava che era suo preciso intento tornare nelle Filippine. Ma per fare ciò era assolutamente indispensabile non perdere anche l'Australia, giacché era da questo estremo bastione che avrebbero dovuto partire prima la controffensiva sottomarina ed aerea, e poi quella generale che da un'isola all'altra avrebbe riportato gli U.S.A. nelle Filippine.

La recente avanzata giapponese nella Nuova Guinea (l'immensa isola che, assieme con il festone delle Salomone, costituiva uno schermo parziale sia dell'Australia, sia delle rotte nord-occidentali per essa, dalle Midway e dalla California), portava infatti già una minaccia immediata anche al nuovo continente. Nell'ultima decade di luglio poi, i giapponesi erano riusciti a fare sbarcare altre truppe, acquistando in tal modo una netta superiorità numerica sulle forze alleate e minacciando sempre più da presso Port Moresby.

Era quindi della massima urgenza per gli alleati provvedere a togliere l'iniziativa di mano ai giapponesi, prima che fosse troppo tardi. La vittoria navale riportata dall'Amm. Nimitz il 4 giugno a Midway era stato il primo passo in questo senso. Bisognava ora non soltanto fare ogni possibile tentativo per salvare la base di Port Moresby, d'importanza vitale per le difese dell'Australia, ma anche cercare di riconquistare le posizioni perdute nelle Isole Salomone (Bougainville, Guadalcanal) (5) che, a loro volta, avevano una notevole importanza strategica sotto tre aspetti:

(5) Le Salomone si estendono 600 miglia a sud-est di Rabaul e formano due barriere di isole separate tra di loro da un canale profondo che gli statunitensi battezzano « The Slot », cioè la *guaina*. A nord-est (vds. cartina n. 2) si allineano Choiseul, Santa Isabel, Malaita; a sud-ovest, la Nuova Georgia, Guadalcanal, San Cristobal. Alcuni isolotti sono disseminati in mezzo a queste isole principali: Tulagi, Russel, Rendova, Kolombangara, Vella Lavella, Treia Shury, Snortland e Buka, che forma la testa di ponte di Bougainville.

a. come basi per sostenere la difesa della Nuova Guinea;

b. come porta di accesso al bacino compreso tra le Filippine e le Marianne, per agire offensivamente contro le comunicazioni marittime del Giappone;

c. infine per la possibilità d'interrompere quasi alla radice la lunghissima catena d'isole che dalla Nuova Guinea si spinge a levante attraverso quasi tutto il Pacifico e che costituiva una delle direttrici di marcia delle Armate nipponiche (Arcipelago delle Bismarck, Salomone, Ebridi, Fiji, ecc.).

Ad aggravare la situazione si apprendeva che i giapponesi avevano iniziato a costruire a Guadalcanal un aeroporto presso P. Lunga. Il 2 luglio i Capi degli SSMM congiunti degli U.S.A. decidevano, di conseguenza, di agire immediatamente per tentare di bloccare l'avanzata nipponica sloggiando le forze avversarie da quelle importanti posizioni.

Questo fermo proposito contrastava però con la scarsità delle forze terrestri (soprattutto anfibia) sul teatro di guerra. In tutta l'area del sud Pacifico infatti, erano disponibili solo tre Divisioni australiane nel nuovo continente, elementi del Corpo dei marines per la difesa delle basi lungo le linee di comunicazioni, la 37^a D.f. dell'Esercito degli U.S.A. nelle Fiji e la D.f. « Americal » in Nuova Caledonia. Nelle Samoa vi era la I B. provvisoria dei marines (rinforzata dal 7° rgt. mar.). Altre unità dell'Esercito U.S.A. erano a Bora Bora e a Tongatobu (147° rgt.f. della 37^a D.f.). Infine reparti dell'Esercito e della Marina avevano occupato l'isola di Efaste nelle Nuove Ebridi, iniziandovi la costruzione in Espiritu Santo di un aeroporto.

Ciò nonostante gli SSMM congiunti decidevano che si doveva egualmente progettare un'offensiva contro le Salomone, sotto la direzione del Vice Amm. Robert Ghormley, comandante in capo nel Pacifico meridionale.

3. - L'ORGANIZZAZIONE ED IL PROBLEMA STRATEGICO GIAPPONESE.

Come abbiamo visto gli Alti Comandi di Tokyo avevano progettato per i mesi di maggio e giugno 1942, una più decisa spinta verso oriente e verso sud dell'area di occupazione. Ancora durante la fase iniziale della battaglia navale del Mar dei Coralli (4-8 maggio 1942) dal QG Imperiale erano giunte

zarono « The Slot », cioè la *guaina*. A nord-est (vds. cartina n. 2) si allineano Choiseul, Santa Isabel, Malaita; a sud-ovest, la Nuova Georgia, Guadalcanal, San Cristobal. Alcuni isolotti sono disseminati in mezzo a queste isole principali: Tulagi, Russel, Rendova, Kolombangara, Vella Lavella, Treia Shury, Snortland e Buka, che forma la testa di ponte di Bougainville.

In questa regione calda ed umida, la pioggia cade quasi costantemente da novembre a giugno ed il vento soffia a volte fortissimo da nord-est.

Le isole, e particolarmente Guadalcanal (6500 kmq) (vds. cartina n. 3), sono coperte da fittissima giungla. Gli alberi raggiungono spesso dimensioni prodigiose; i loro

direttive al comandante in capo della Flotta combinata, di cooperare con l'Esercito per l'invasione delle Midway e delle Alcutine. Questi attacchi avrebbero dovuto preludere all'invasione, in cooperazione con la 17^a Armata, « dei punti strategici attorno alla Nuova Caledonia, alle isole Fiji e alle Samoa » e alla « distruzione d'importanti basi nemiche, per isolare l'Australia » (6).

Ma a metà giugno 1942 durante la riunione tenutasi a Tokyo degli Ufficiali del Servizio strategico (7) del Centro di SM dell'Esercito, il Maresciallo Sujiyama Kantaro, dichiarava: « La sconfitta che la Marina Imperiale ha appena subito alle Midway, pone un problema di porta aperta nel sud-est asiatico. Una controffensiva americana può partire dall'Australia e punterà prima di tutto sulle Isole Salomone » (8).

Poichè la Marina non aveva saputo o potuto farlo, secondo il vecchio Maresciallo, toccava ora all'Esercito la missione di neutralizzare l'Australia. Annullati pertanto i piani che avevano quali obiettivi le Midway, la Nuova Caledonia, le Fiji e Samoa, gli SSMM dell'Esercito interessati dedicavano la seconda metà del giugno 1942 e la prima metà del luglio per preparare i piani che avrebbero dovuto dare nuovo impulso alle operazioni nella Nuova Guinea e nelle Isole Salomone.

Non esisteva, naturalmente, alcun Comando unificato per il controllo di esse, in quanto in Giappone Esercito e Marina operavano in modo assolutamente indipendente l'uno dall'altra e spesso ignorandosi a vicenda. Queste nuove operazioni progettate nell'area del Pacifico sud-orientale sarebbero dipese da due comandi: uno dell'Esercito ed uno della Marina. Di conseguenza, mentre lo sbarco iniziale nelle Salomone era stato effettuato dalla Marina, le operazioni base in quelle stesse isole e nella Nuova Guinea sarebbero state condotte sotto il controllo della 17^a Armata, il cui QG doveva stabilirsi a Rabaul ai primi di luglio. Al suo fianco, nello stesso periodo e nella stessa località, doveva sistemarsi anche il QG della Flotta del sud-est, che controllava contemporaneamente l'8^a Flotta navale, l'11 Flotta Aerea e l'VIII, XIV, I e VII Forza, di base rispettivamente a Rabaul, New Ireland, Buin e Lae.

tronchi, ben distanziati, sono però allacciati gli uni agli altri da gran numero di liane e di piante parassite che si estendono come una mostruosa tela di ragno; i manghi e gli alberi del pane si sviluppano in tutta libertà in mezzo alle canne ed ai bambù. Sulle piante dai mille fiori e profumi, proliferano rettili di ogni tipo. Il terreno, soprattutto nella zona più bassa, è quasi ovunque coperto da paludi di acqua putrida. La penetrazione in queste foreste ed in queste paludi è estremamente difficile.

(6) MILLER, op. cit., pag. 5.

(7) Il Servizio Strategico del Centro di SM dell'Esercito nipponico era una specie del nostro Ufficio Operazioni dello SME, ma con poteri molto più ampi, anche nei settori logistici e degli approvvigionamenti.

(8) HAYASHI, op. cit., pag. 138.

Il Col. Gen. Tojo Hideki, Primo Ministro e Ministro della Guerra, nonchè comandante in capo dell'Aviazione dell'Esercito, non aveva però molta fiducia nelle operazioni, progettate dal Centro di SM dell'Esercito senza alcun coordinamento con la Marina. Il Gen. Tojo si preoccupava soprattutto del fatto che in quelle vaste regioni non vi fosse altra base aerea oltre quella di Rabaul (quelle di Lae, Buin e Guadalcanal erano per il momento o ancora in allestimento o idonee solo all'impiego dei caccia), il che lasciava facilmente prevedere come non esistessero le condizioni necessarie per ottenere nella zona nè la supremazia aerea, nè di conseguenza, quella navale. Preoccupato di questa situazione, decideva d'inviare un suo rappresentante, Ten. Col. Tsuji Kyamatsu, ad effettuare sul luogo un'ampia ed accurata ricognizione con l'ordine di riferire successivamente i risultati direttamente al Maresciallo Sujiyama.

Tsuji partiva il 24 luglio per Rabaul. Il 25 e 26 eseguiva la propria missione spingendosi sino alle coste della Nuova Guinea. Il 27 faceva ritorno a Rabaul, proprio mentre vi si teneva una riunione tra i capi dell'Esercito e della Marina, avente come argomenti l'occupazione dell'Isola di Buna e l'allestimento dell'aeroporto che la Marina aveva iniziato a Guadalcanal. Quest'ultimo, unitamente alla base di idrovolanti di Tulagi, avrebbe dovuto servire di appoggio alle future operazioni contro Port Moresby.

Alla preoccupata domanda di Tsuji se a Guadalcanal non si rischiasse uno sbarco nemico, il Contramm. Goto Arimoto rispondeva seccamente: « L'isola è sotto la protezione della Marina. Guadalcanal non può essere perduta » (9).

Ma l'inviato di Tojo non ne era affatto convinto e, rientrato a Tokyo il 1^o agosto, riferiva al Maresciallo Sujiyama come un contrattacco nemico fosse più che possibile. I presidî giapponesi nella zona di Guadalcanal erano assolutamente inadeguati. A Tulagi vi erano 2600 operai addetti alle costruzioni, protetti da un solo battaglione (800 u.) della Marina con alcuni pezzi di artiglieria e poche armi automatiche; v'era inoltre un Comando idrovolanti con gli apparecchi (9 idro da caccia e 12 da trasporto) suddivisi tra gli scali di Florida, Tulagi e Gavutu. A Gavutu-Tumambogo v'era mezzo battaglione da sbarco; il resto del battaglione (250 u. con 2 mitr. pes.) era a Guadalcanal con 600 operai per l'approntamento della pista di volo.

E continuava: « Il nemico dispone di una forza aerea tripla della nostra; ha dappertutto la superiorità numerica e dispone di forti riserve. La controffensiva americana è prossima. Si svolgerà senza dubbio nell'area di Rabaul. E' urgente rafforzare tutte le isole che noi occupiamo in quella zona » (10).

Ma il Servizio Strategico del Centro di SM dell'Esercito non tenne in alcun conto queste informazioni e raccomandazioni. Così che allorquando, set-

(9) ITOH, op. cit., pag. 91.

(10) GIUGLIANI, op. cit., pag. 243.

te giorni dopo, il Cap. Vasc. Hisaide Genjiro, capo del Serv. I. della Marina, annunciava che numerosi trasporti di truppe nemiche avevano partecipato ad uno sbarco sull'Isola di Guadalcanal, lo SM dell'Esercito veniva colto, suo malgrado, di sorpresa.

II LE OPERAZIONI A GUADALCANAL - FASE PREPARATORIA

1. - I PIANI GENERALI STATUNITENSIS.

Il piano iniziale statunitense per la riconquista delle isole del sud Pacifico, era stato battezzato « Lupo solitario ». Esso prevedeva — nel quadro della decisione presa, sin dai primi giorni del 1942, dai Capi degli SSMM congiunti che le operazioni sulla fronte del Pacifico dovessero essere devolute essenzialmente alla fanteria di Marina — l'organizzazione in Nuova Zelanda di una prima GU di marine che effettuasse in quella zona il proprio addestramento alle operazioni anfibe in modo intensivo, onde essere pronta ad agire a partire dal 1° gennaio 1943.

L'esistenza del Corpo dei marine, durante i venti anni intercorsi tra le due guerre mondiali, era stata più di una volta posta in discussione. Già nel primo dopoguerra (attorno al 1920) ci si era chiesto negli U.S.A. se le piccole unità di fanteria d'assalto e di artiglieria leggera da sbarco — che allora lo costituivano — ne giustificasse veramente l'esistenza. Sino al termine degli anni venti, l'impiego dei marine veniva limitato a piccole operazioni a terra con compiti di polizia (Messico, Cuba, Portorico).

Successivamente, però, la dottrina d'impiego e l'addestramento di questo Corpo d'élite si erano andati orientando (con il crescere dei fermenti in Asia e nell'America latina) verso compiti più complessi quali, ad esempio, la conquista di teste di sbarco sotto la protezione dei cannoni della Flotta e la loro difesa sino all'arrivo delle unità dell'Esercito.

Scoppiato il conflitto nel Pacifico, in quel particolare teatro di operazioni sembrava vi fosse così poco terreno da conquistare nelle isole oltre le teste di sbarco che, nella maggior parte dei casi, l'intervento dell'Esercito era ritenuto superfluo. Vi era dunque all'inizio del 1942 tutto un vastissimo campo d'azione a disposizione dei marine. Campo che presupponeva però un'attività essenzialmente offensiva, che contrastava in quei primi mesi del conflitto con le possibilità in mezzi navali ed aerei degli U.S.A., possibilità che lasciavano dubitare che per molti mesi ancora essi fossero in condizioni di abbandonare il loro atteggiamento difensivo.

Il Magg. Gen. Alexander A. Vandegrift, cui veniva affidato il comando della 1ª D.mar., arrivava a Wellington, in Nuova Zelanda, il 14 giugno 1942. La sua Divisione non era, nella storia del Corpo dei Marine, la prima solo di numero, ma la prima in modo assoluto, giacchè era la prima volta

che esso possedeva effettivi così elevati da poterne costituire una. La sua organizzazione non poteva però essere copiata puramente e semplicemente da quella della Divisione fanteria dell'Esercito (11); essa infatti doveva essere una GU assolutamente autonoma ed autosufficiente e doveva, a causa del carattere speciale del proprio impiego offensivo — limitato però nel tempo e nello spazio —, possedere organici, armamenti e dotazioni di materiali tutti particolari. Fatto ancora più importante, trattandosi di una GU d'assalto, il suo « carico logistico » doveva essere ridotto al minimo, giacchè era inutile pensare ad una pesante organizzazione di « retrovie » nei combattimenti sulle spiagge. Infine, occorre ancora farsi idee chiare sul modo di condurre questo particolare tipo di combattimento.

Lo scopo del piano « Lupo solitario » era, appunto, quello di studiare l'organizzazione e la dottrina d'impiego di una Divisione di marine. Per fare ciò al Magg. Gen. Vandegrift era stata inizialmente fissata una scadenza a lungo termine: il 1° gennaio 1943. La GU avrebbe dovuto costituirsi sulla base del 7° rgt.mar. già in zona (Samoa), del 5° rgt.mar. in viaggio sullo stesso convoglio del Magg. Gen. Vandegrift, e del 1° rgt.mar., che era in procinto di lasciare San Francisco per la Nuova Zelanda.

Ma erano trascorsi poco più di dieci giorni dall'arrivo del Generale, allorchè il 26 giugno egli veniva convocato ad Auckland dal Vice Amm. Chormley. Vandegrift si vedeva consegnare dal suo diretto superiore un ordine appena giunto da Washington dai Capi degli SSMM congiunti, con cui — ponendo in atto il progetto di offensiva contro le Salomone — si annullava l'operazione « Lupo solitario » e la si sostituiva con altra denominata « Pestilenza ».

Questa nuova operazione prevedeva appunto di scacciare i giapponesi dalla zona di Tulagi all'estremità meridionale di quelle isole, e dalle limitrofe posizioni di Guadalcanal e Florida. La data per l'esecuzione del piano veniva fissata al 1° agosto; la Divisione doveva quindi essere pronta con cinque mesi di anticipo sul previsto.

Il nocciolo delle forze di appoggio all'operazione sarebbe stato costituito dalle tre portaerei del Vice Amm. Frank Jack Fletcher in arrivo da Pearl Harbour. Il Vice Amm. Fletcher doveva anche assumere il comando in capo delle forze di spedizione (61ª Forza d'impiego). Il Vice Amm. Ghormley (che avrebbe avuto, come si è detto, la responsabilità delle operazioni) disponeva per l'appoggio aereo anche della Forza d'impiego n. 63 del Vice Amm. Mac Cain.

Gli australiani, da parte loro, fornirono al Magg. Gen. Vandegrift tutte le notizie di cui disponevano ed ottenute dagli osservatori australiani e britannici rimasti sulle isole anche dopo l'occupazione giapponese. A quanto

(11) Per la formazione delle GU (Divisioni) degli U.S.A. cfr. *Il legato n. 1*.

pareva il nemico non aveva installato alcuna difesa sulla costa settentrionale di Guadalcanal. I loro accantonamenti sembravano concentrati attorno a P. Lunga, a nord-ovest dell'aeroporto in costruzione, presso il delta del fiume omonimo. I servizi d'informazione alleati stimavano le forze giapponesi a Guadalcanal in 5 000 uomini con artiglierie; si valutava inoltre che tra Tulagi e Gavutu vi fossero altri 1 500 soldati. Stime che, come sappiamo non corrispondevano affatto alla realtà.

2. - I PIANI PARTICOLAREGGIATI: AERO-NAVALE E DELLE FORZE DA SBARCO.

Il piano di operazioni generale prevedeva attacchi simultanei su Tulagi, Gavutu e Guadalcanal. I primi due avrebbero presentato certamente notevoli difficoltà a causa delle difese esistenti sulle isole e delle barriere coralline che le circondavano e che avrebbero reso l'avvicinamento pericoloso.

La Forza d'impiego n. 63 del Vice Amm. Mac Cain era costituita da 291 aerei dei vari tipi, disseminati sulle basi della Nuova Caledonia, delle Fiji, Tongatobu, Samoa ed Efate. Gli ordini per queste unità erano emanati il 25 luglio. In base ad essi la Forza d'impiego veniva suddivisa in sette gruppi:

a. 1° Gruppo (69° Squadrone da bombardamento e 67° Squadrone da caccia dell'Aviazione dell'Esercito; uno Squadrone « Hudson » delle Reali Forze Aeree Neozelandesi) (12): aveva il compito di tenere sotto costante sorveglianza, ad iniziare dal D-5, tutto il settore compreso tra la Nuova Caledonia e 400 miglia a nord-est di essa;

b. 2° Gruppo (11° Gruppo da bombardamento pesante dell'Aviazione dell'Esercito): doveva sorvegliare inizialmente l'area compresa tra la Nuova Caledonia e le Salomone occidentali; successivamente il Gruppo doveva effettuare un attacco preventivo al D-1 su Tulagi e Guadalcanal, attacco da ripetersi il giorno D;

c. 3° Gruppo (Na idrovolanti *Curtiss*) (13): doveva sorvegliare, ad iniziare dal D-2, l'area ad est ed ovest delle Salomone;

d. 4° Gruppo (Na idrovolanti *MacFarland*): doveva pattugliare le acque a nord-est delle Salomone a partire dal D-1;

e. 5° Gruppo (Na idrovolanti *MacKinac*): doveva pattugliare le acque ad est di Malaita dal D-3;

(12) Nelle Forze Aeree anglosassoni, il termine *Squadrone* sta per il nostro Gruppo Aereo; il termine *Gruppo*, sta per il nostro Stormo. Negli S.U.A., inoltre, il termine *Ala Aerea* sta per la nostra Brigata Aerea.

(13) Per i dati caratteristici principali relativi alle unità navali da guerra degli U.S.A. e del Giappone, ritate nel testo o nelle cartine, vds. *Allegato n. 2*.

f. 6° Gruppo (212° Squadrone da combattimento dell'Aviazione di Marina; uno Squadrone da ricognizione): doveva concorrere alle azioni di ricognizione e bombardamento su Guadalcanal il giorno D;

g. 7° Gruppo (251° Squadrone da osservazione dell'Aviazione di Marina): doveva controllare gli effetti delle azioni di bombardamento navale nei giorni D-1 e D.

Gli ordini di operazioni del Comandante le Forze di spedizione, Vice Amm. Fletcher, alle unità della Forza d'impiego 61, venivano diramati il 28 luglio. Secondo tali ordini la Forza d'impiego risultava suddivisa in due Gruppi d'impiego: di supporto aereo ed anfibio.

Il Gruppo di supporto aereo, al comando del Contramm. Leigh Neyes, consisteva in 27 unità navali da guerra e 5 petroliere ed era suddiviso, a sua volta, in tre nuclei operativi:

— il 1° includeva la PA *Saratoga*, 3 Inc. e 5 Ct;

— il 2° era costituito dalla PA *Enterprise*, dalla Nb *North Carolina*, 1 Inc., 1 Inc. c/a e 5 Ct;

— il 3° comprendeva la PA *Wasp*, 2 Inc., 6 Ct e 5 petroliere.

Compito del gruppo era quello di controllare il cielo della battaglia, intercettando eventuali tentativi di attacco da parte dell'aviazione nemica e intervenire in appoggio diretto alle truppe da sbarco dietro richiesta di queste.

Il Gruppo d'impiego anfibio, comandato dal Contramm. Richmond K. Turner, consisteva in 28 unità navali da guerra e 23 trasporti. Era costituito dalla Forza anfibia del sud Pacifico, dalla Forza navale del sud-est Pacifico e da 3 Inc., 1 Inc. c/a e 6 Ct del Pacifico centrale.

Il Contramm. Turner, d'accordo con il Magg. Gen. Vandegrift, aveva suddiviso la sua forza anfibia in otto Gruppi operativi:

a. Gruppo trasporti « X » (9 trasporti e 6 navi da carico), assegnato allo sbarco a Guadalcanal;

b. Gruppo trasporti « Y » (4 trasporti e 4 Ct convertiti in trasporti truppa), assegnato agli sbarchi alle isole minori;

c. Gruppo di supporto di fuoco « Guadalcanal » (3 Inc., 4 Ct e 6 aerei da osservazione);

d. Gruppo di supporto di fuoco « Tulagi » (1 Inc. c/a e 2 Ct);

e. Gruppo dragamine (5 unità);

f. Gruppo di copertura, al comando del Contramm. Grutchley della Royal Navy (3 Inc. australiani, 1 Inc. statunitense, 9 Ct, 2 Squadroni da caccia — di base sulle portaerei per questo specifico compito — e 8 aerei da ricognizione degli incrociatori);

g. Gruppo di supporto aereo (1 Squadrone caccia ed 1 Squadrone da bombardamento supplementari per l'attacco iniziale, di base sulle portaerei per questo specifico compito);

h. Gruppo di forze da sbarco (1° D.mar.).

La 1° D.mar. in vista dell'operazione « Pestilenza » era stata rinforzata dal 2° rgt mar. (in sostituzione del 7° che era rimasto a Samoa alle dipendenze della I B. provvisoria di marine). Le venivano inoltre assegnati il I btg. Raider ed il III btg. di difesa di Marina (che giungeva però in Nuova Zelanda solo il 1° agosto).

Il 29 giugno si era proceduto alla riorganizzazione della Divisione in tre gruppi reggimentali da combattimento. Ciascun gruppo era costituito sulla base di uno dei tre reggimenti marines (su 3 btg.), rinforzato da 1 btg. a. mar. (3 btr. da 75/25 su 4 pezzi), 1 cp. carri armati, 1 cp. genio, 1 cp. pionieri, 1 cp. anphitrac, 1 cp. sanità; inoltre 1 plotone esploratori ed uno di trasporti. In complesso una forza di circa 4500 u. per ciascun gruppo reggimentale.

Il 9 luglio veniva infine organizzato il gruppo di supporto divisionale. Esso consisteva in 3500 u. al comando del Col. Pedro del Valle (comandante l'11° rgt.a.mar.) ed era costituito dal QG della Divisione, dal V btg. a. mar. (2 btr. da 105/22 su 4 pezzi), dal I btg. genio, dal I btg. pionieri, dal I btg. armi speciali, dal I btg. anphitrac, dal btg. carri, dalla 1° cp. trasmissioni e dal I btg. sanità. I btg. pionieri, genio, anphitrac, carri e sanità erano ovviamente diminuiti delle compagnie già assegnate ai gruppi reggimentali da combattimento. All'ultimo minuto veniva assegnato al gruppo di supporto anche il I btg. par. mar.

Un quinto ed ultimo scaglione della Divisione (1729 u.) costituito dal IV/11° rgt.a.mar. (2 btr. da 155/23 su 4 pezzi) e unità minori divisionali, era destinato a rimanere a Wellington, per seguire in un secondo tempo.

Gli ordini emanati dal Contramm. Turner il 28 luglio utilizzarono questa organizzazione divisionale, prevedendo la costituzione di otto gruppi:

a. Gruppo da combattimento « A » (Col. Le Roy P. Hunt), sulla base del 5° mar. (meno il II btg.): 3298 u.;

b. Gruppo da combattimento « B » (Col. Clifton B. Cates), sulla base del 1° mar. (3 btg.): 4531 u.;

c. Gruppo di supporto (Col. Pedro del Valle): 3537 u.;

d. Gruppo « Tulagi » (Ten. Col. Merrit Edson) con il I/Raider ed il II/5° mar.: 2007 u.;

e. Gruppo « Gavutu » (Magg. Robert Williams), con il I/par. mar.: 395 u.;

f. Gruppo « Florida » (Magg. Robert E. Hill), con il 1/2° mar.: 1295 u.;

g. Gruppo riserva divisionale (Col. Jhon M. Arthur), sulla base del 2° rgt. mar. (meno il I btg.), rinforzato dal III /10° rgt.a.mar. (3 btr. da 75 mm), 1 cp. genio, 1 cp. pionieri, 1 cp. carri, 1 cp. anphitrac, 1 cp. sanità ed unità minori dei servizi: 3545 u.;

h. III btg. di difesa di Marina (con 2 btr. da costa da 125 mm e 3 btr. c/a da 90 mm).

I gruppi « Tulagi », « Gavutu » e « Florida » erano agli ordini del vice-comandante la Divisione, B. Gen. William H. Rupertus, il quale aveva la responsabilità delle operazioni nelle isole minori. Il resto della Divisione, al comando diretto del Magg. Gen. Vandegrift, avrebbe affrontato le difese nemiche di Guadalcanal, sbarcando sulla « spiaggia rossa », circa 6 km ad oriente dell'aeroporto, appoggiando il proprio fianco destro, durante le operazioni di sbarco, al fiume Ilu. Successivamente, una parte delle forze avrebbe avanzato in direzione di P. Lunga mentre le altre sarebbero penetrate verso l'interno in direzione di un altopiano denominato « colline erbose » e situato ad ovest del corso superiore del Lunga.

Se tutto andava bene si sarebbe così realizzata una ampia manovra di accerchiamento delle forze locali giapponesi.

3. - GLI ULTIMI PREPARATIVI E LE PRIME DIVERGENZE TRA LA MARINA ED I MARINE.

Per permettere alle unità di Fletcher e Turner ed al convoglio di avere il tempo di riunirsi, la data dell'inizio dell'operazione « Pestilenza » veniva rinviata al 7 agosto. Il 3 si teneva un'ultima riunione dei vari comandanti (Magg. Gen. Vandegrift, Contramm. Turner, Contramm. Grutchley) sotto la presidenza del Vice Amm. Fletcher.

La conferenza si era appena aperta che già si manifestavano profonde divergenze. I marine, dopo la battaglia di Midway, ritenevano che la Marina avesse conquistato il dominio assoluto (o quasi) del mare e dell'aria e che, di conseguenza, avrebbe appoggiato la loro Unità per tutto il tempo necessario a scaricare i trasporti dopo l'arrivo a Guadalcanal, fornendo contemporaneamente, su richiesta delle truppe a terra, il sostegno di fuoco delle sue artiglierie ed i bombardieri delle portaerei, per facilitare l'avanzata nell'entroterra. Ma dovevano subito ricredersi.

Il Contramm. Grutchley ed i suoi incrociatori erano stati *prestati* da Mac Arthur e dovevano essere resi « disponibili » il più presto possibile. Il Vice Amm. Fletcher, a sua volta, dichiarava di avere solo il compito di aiutare i marine a porre piede a terra allontanandosi successivamente, a tutta

velocità, dalla zona. E a suo giudizio non poteva essere altrimenti, giacché gli statunitensi erano ancora ben lontani dal possedere il dominio del cielo e del mare; da Rabaul e dalle Salomone i giapponesi erano in condizioni, in brevissimo tempo, di poter concentrare sulla zona ben più aerei di quanti non ne disponessero le tre portaerei.

Insomma i piani studiati e che stavano per essere posti in esecuzione, si basavano su di un disastroso equivoco. Il Magg. Gen. Vandegrift, superato il primo choc, si batteva per tentare di far comprendere come in 24 ore (tanto era il tempo concesso da Turner) poteva sì far sbarcare forse gli uomini, ma non già tutto il materiale e gli equipaggiamenti ed i rifornimenti. Mancava, oltre tutto, la mano d'opera necessaria. Dopo violente discussioni, durante le quali, accuse, controaccuse e grosse parole venivano scambiate senza risparmio, si giungeva ad un compromesso: Fletcher avrebbe mantenuto le sue portaerei nei pressi, sino al D-4 e Grutchley avrebbe tentato di rimanere sul luogo sino a che non fosse stato perentoriamente richiamato in Australia.

La data per la partenza era fissata per l'indomani 4 agosto. Il Contramm. Turner avrebbe alzato la propria insegna sul trasporto truppe *Mac Cawley* e con lui avrebbe viaggiato il Magg. Gen. Vandegrift.

III. - LE OPERAZIONI A GUADALCANAL - FASE ESECUTIVA

1. - L'AVVICINAMENTO E L'ATTACCO ALLE ISOLE SETTENTRIONALI (vds. cartine nn. 3, 4 e 5).

L'allertamento veniva dato alle truppe alle 02.00 del 7 agosto, due ore prima dell'alba. Quaranta minuti dopo, in vista dell'Isola di Savo, i gruppi trasporto si separavano: i quattro trasporti ed i quattro Ct del gruppo « Tulagi » costeggiavano Savo per entrare nel « Sealark Channel » tra Savo e Florida; i 15 trasporti del gruppo « Guadalcanal » entravano, invece, nel canale passante tra Savo e Capo Esperance.

Il gruppo di supporto di fuoco di Guadalcanal apriva il fuoco contro l'isola, tra Kukum e P. Koli, alle 06.14.

Due minuti dopo, iniziava il bombardamento il Gruppo di supporto di fuoco di Tulagi. Allorché alle 07.10 i raider del Ten. Col. Edson discendevano sulla « spiaggia bleu » (lunga circa tre miglia) a metà dell'isola, non venivano accolti che da qualche sporadica fucilata. Lo specchio d'acqua tra Tulagi e Guadalcanal (che gli indigeni chiamavano « la laguna ») era ancora coperto dal fumo delle artiglierie navali. Gli aerei statunitensi, levatisi in volo, attaccavano a loro volta tutto ciò che si muoveva sull'isola. La prima ondata di sbarco era costituita dalle cp. B e D del I/raider; la seconda on-

data, costituita dalle cp. A e C, seguiva rapidamente la prima che era frattempo avanzata verso nord, all'interno dell'isola, arrampicandosi sulle rocce e tra gli alberi. Mezz'ora dopo poneva piede a terra il II/5° mar. (Ten. Col. Rosencrans).

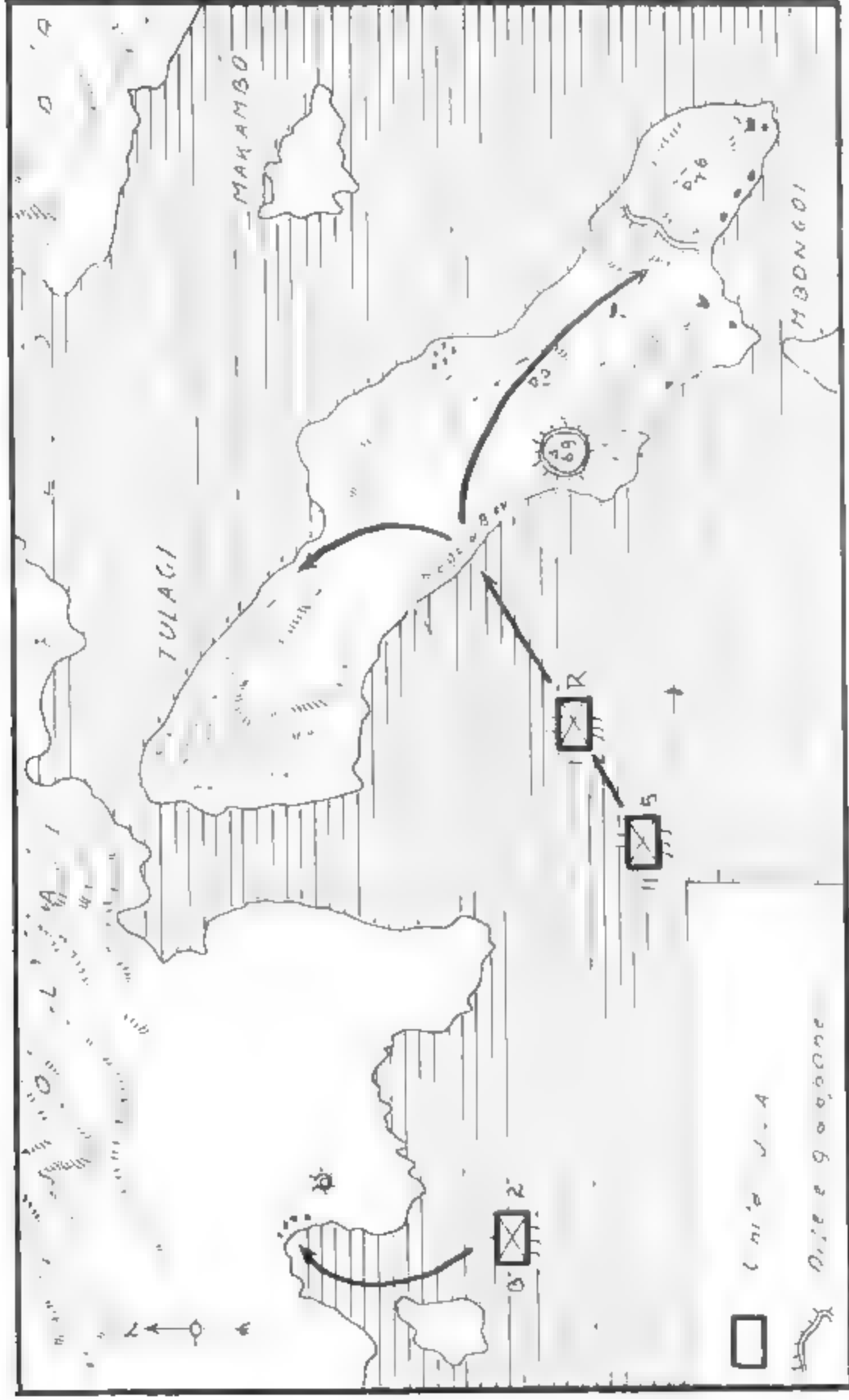
A circa un chilometro dal punto di sbarco, la catena collinosa centrale di Tulagi è spezzettata da fenditure e piccoli altopiani dominati da alte rocce calcaree, scoscese ed irregolari. Era lì che si trovavano le poche case dell'isola e vi era stata prevista una sosta per riorganizzarsi. Ma un forte fuoco di sbarramento di mitragliatrici — sistemate su di una piccola altura a sud e che pareva non avessero affatto sofferto del bombardamento preliminare da parte della Flotta — accoglieva i marine non appena essi vi si affacciarono. Questo sbarramento di mitragliatrici faceva parte della linea fortificata giapponese concentrata nell'estremità sud-orientale, tra le cave naturali ed i numerosi anfratti della costa rocciosa.

I raider si diradavano celermente e dopo un'azione di avvicinamento durata quasi un'ora, riuscivano a ridurre al silenzio quel piccolo caposaldo prendendolo sul rovescio.

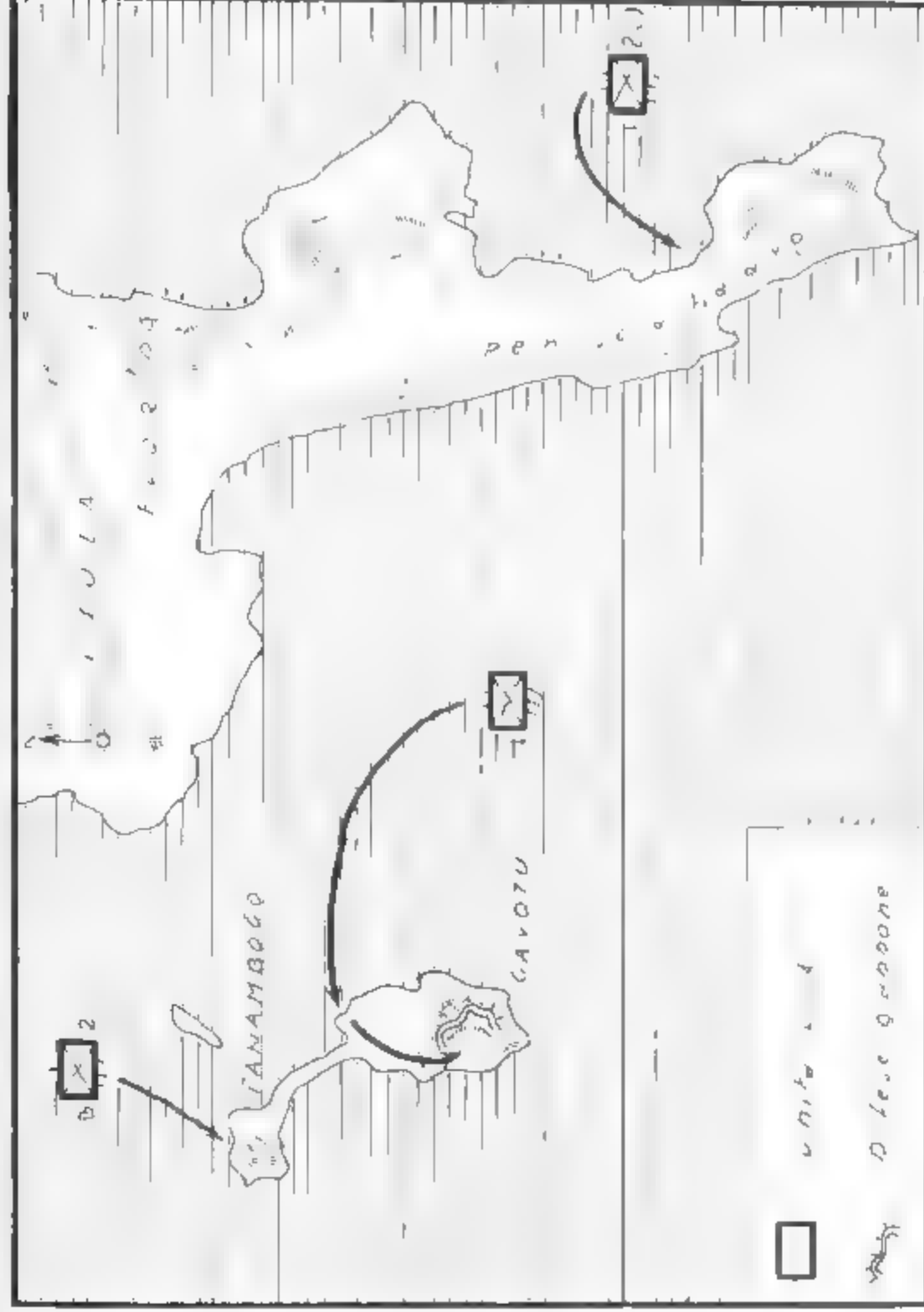
A loro volta i marine erano stati arrestati quasi subito sia a nord che a sud. Essi si erano scontrati con piccoli gruppi di giapponesi che, appollaiati sugli alberi, e nascosti dentro le case o dietro le rocce, sparavano con estrema precisione, coperti da un fuoco intenso di armi automatiche; queste ultime, installate nelle buche naturali di cui il terreno calcareo era pieno, erano difficilmente battibili dalle armi pesanti a tiro teso dei marines. La tattica nipponica, anche se puramente statica, si rivelava per il momento perfettamente idonea al caso.

Giunta la notte, gli statunitensi sistemavano i loro avamposti e si preparavano a trascorrerla sulle linee raggiunte. Ma i giapponesi approfittavano dell'oscurità per giocare le loro carte. Usciti dalle tane, strisciavano in tutte le direzioni come tentacoli di un'enorme piovra, utilizzando tutte le astuzie, tutti gli stratagemmi, sparando ogni tanto per costringere il nemico a svelarsi e rispondendo con lancio di bombe a mano e candelotti esplosivi, effettuato da elementi che si erano infiltrati nel massimo silenzio dietro le linee avversarie. A sud, essi riuscivano a penetrare tra le compagnie dei raider respingendone una con le spalle al mare, mentre al centro i marine subivano ben cinque furiosi assalti, riuscendo fortunatamente a respingerli. All'alba i giapponesi si ritiravano nelle loro buche, ma i raider ed i marine erano ancora con il fiato corto per la durezza della lotta.

L'occupazione dell'isola di Florida non presentava invece alcuna difficoltà, poichè su di essa non v'era che un solo posto di osservazione giapponese con una ventina di soldati ed uno scalo per idrovolanti. La cp. B del 2° mar. sbarcava alle 07.40 ad Haleta, un villaggio prossimo al promontorio prospiciente la « spiaggia bleu » di Tulagi. Il restante del I/2° mar. sbarcava un'ora dopo sulla penisola di Halavo. Nessuna resistenza veniva opposta.



Cartina n. 4. - Lo sbarco nelle isole minori: Florida e Tulagi (7 agosto 1942).



Cartina n. 5. - Lo sbarco nelle isole minori: Florida e Gavotu - Tanambogo (7 agosto 1942).

Non altrettanto felice lo sbarco a Gavutu da parte del I/par. del Magg. Williams. Il suo attacco era effettuato solo a mezzogiorno, giacché il B. Gen. Rupertus aveva giustamente calcolato che solo a quell'ora le unità del gruppo di supporto e gli aerei avrebbero ultimato la loro missione sulle isole più importanti (Guadalcanal, Tulagi) e fossero quindi in condizioni di appoggiare le operazioni minori.

Gavutu si erge ripida sul mare da ogni parte, salvo una piccola cala di accesso ad est. Era presidiata da circa 200 giapponesi. Bombardieri a tuffo SBD (14) attaccavano l'isola dalle 11.45 alle 11.55 del 7 agosto. Il Gruppo di supporto di fuoco di Tulagi (Inc. c/a *San Juan* e *Ct Monssen* e *Buchanan*) sgranava i suoi proiettili dalle 11.55 alle 12.00 da una distanza di circa 10 000 m. Ciò nonostante i primi paracadutisti che ponevano piede a terra venivano accolti da un fuoco molto nutrito da parte della difesa che causava loro gravi perdite. Alle 14.00, dopo essere riusciti a portare a terra alcuni mortai, i paracadutisti potevano finalmente consolidarsi sulla riva e successivamente penetrare nell'interno dell'isola a piccoli gruppi, continuando però a subire sensibili perdite.

Alle 18.00 la bandiera stellata veniva alzata su Gavutu. Ma a notte fatta i giapponesi, sorgendo dalle tenebre e dalle caverne, riuscivano a penetrare nelle linee nemiche, prendendole sul rovescio. La confusione creata fu grande. Il B. Gen. Rupertus chiedeva immediati rinforzi; ma Vandegrift non era in condizioni di inviargli i due battaglioni del 2° mar. prima dell'indomani, giacché essi erano ancora in mare.

Sempre alle 18.00 del 7 i cacciatorpediniere statunitensi si avvicinavano a Tunambogo ed aprivano il fuoco, mentre una squadriglia di bombardieri calava in picchiata per sganciare il suo carico di bombe.

La cp. B del 2° mar., provenendo da Halletta, si portava sotto la costa nord di Tunambogo per iniziare la sua seconda operazione della giornata. Il fuoco della difesa giapponese (rappresentata da un centinaio di uomini), dall'alto del contrafforte roccioso, era subito intenso. La situazione per i marine che, malgrado le prime gravi perdite, erano riusciti a porre piede a terra, si faceva presto disperata, essendo stati bloccati su di una strettissima fascia di 4-5 m sul molo. Durante la notte era necessario reimbarcare i superstiti della compagnia.

Alle 11.30 del giorno successivo, il III/2° mar. e due carri leggeri intervenivano in forze contro Tunambogo. Gli statunitensi questa volta riuscivano a penetrare in profondità nell'isola; ma il contrattacco giapponese non si faceva attendere ed i due carri venivano posti fuori combattimento. Ciò nonostante i marine resistevano all'urto improvviso. Nel pomeriggio inoltrato venivano sbarcati altri mezzi corazzati anfibi e gli statunitensi potevano

(14) Per gli aerei degli U.S.A. e del Giappone impiegati tra l'agosto 1942 ed il febbraio 1943 sui cieli delle Salomone, vds. *Allegato n. 3*

riprendere ad avanzare, mentre dalla vicina Gavutu sopraggiungeva il I/2 attraverso lo stretto lembo di terra che univa le due isole. Alle 21.00 ogni resistenza organizzata era cessata.

A Tulagi frattanto, raider e marine operando fianco a fianco ripulivano l'isola durante tutta la lunghissima giornata dell'8, buca per buca, mentre tre gruppi mortai martellavano per 16 ore con il loro tiro concentrato, il principale centro di difesa nemico ancora attivo.

Le perdite subite dagli statunitensi nel corso delle operazioni per la conquista di questi tre avamposti, si elevavano a 144 morti e 194 feriti. I giapponesi perdevano 1 500 uomini (di cui 1 200 solo a Tulagi). Non venivano catturati che soli tre soldati, feriti; molti giapponesi riuscivano a trovare scampo a nuoto nella vicina Isola di Florida. I così detti « operai » che costituivano la massa dei presidi giapponesi nelle tre isole e che rappresentavano i non fisicamente idonei dell'Esercito e della Marina nipponici, si erano battuti (soprattutto a Tulagi) con valore e con impressionante sprezzo della vita.

Gli statunitensi catturavano molto materiale, compresi autocarri, motocicli, munizioni, carburante avio, parti di ricambio per radio, 2 pezzi c/a da 13 mm, 1 pezzo da campagna da 75 mm e 10 mitragliatrici.

2. - L'INVASIONE DI GUADALCANAL (vds. cartine nn. 3 e 6).

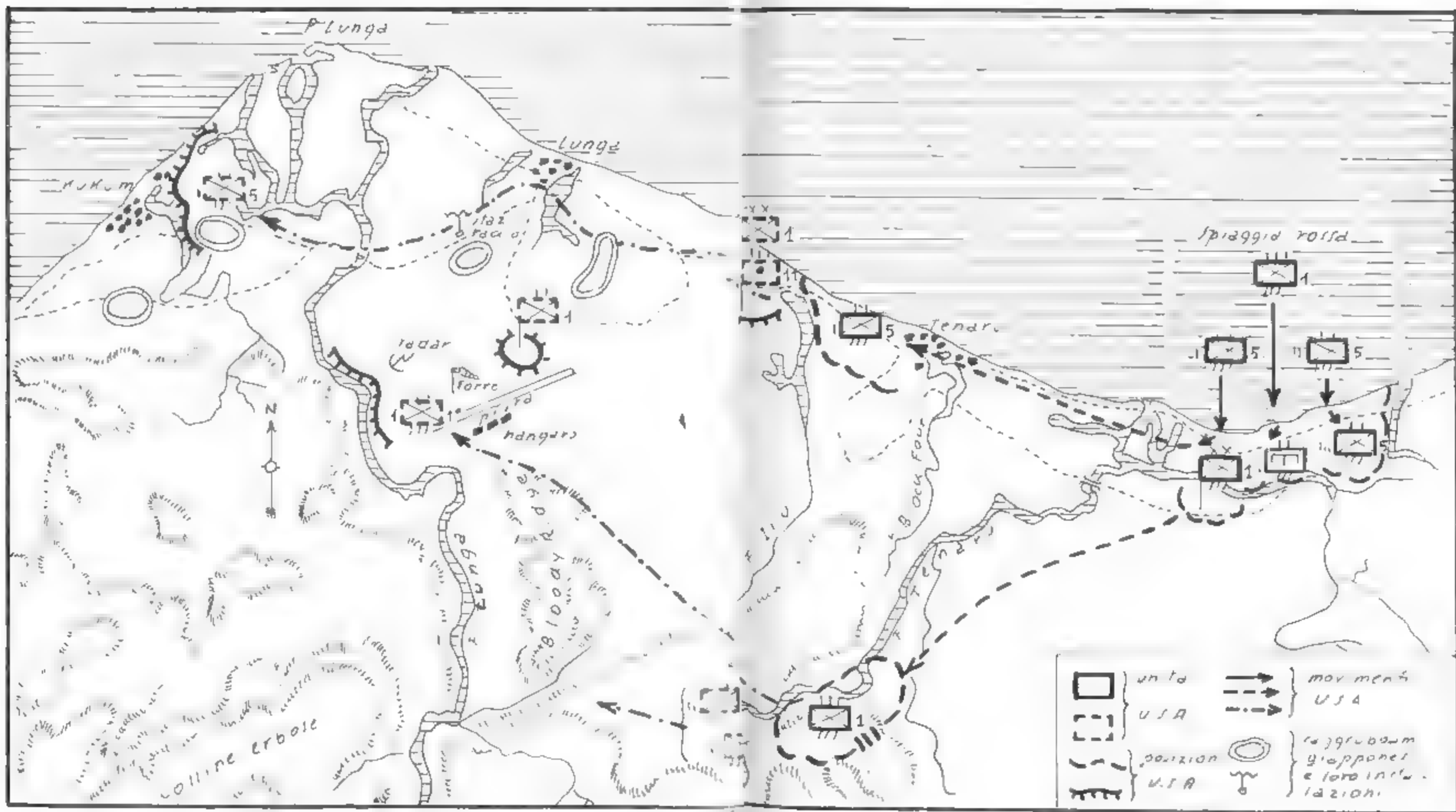
Quando all'alba del 7 agosto le unità da sbarco si presentavano dinanzi a Guadalcanal, il mare era perfettamente calmo ed esse potevano manovrare ordinatamente per trasferire i marine dai grossi trasporti a terra, ad est di P. Lunga.

All'arrivo dei fanti sulle spiagge, non veniva sparato dal nemico neppure un colpo di fucile. Il I e III btg. del 5° mar. che costituivano la prima ondata, si aprivano rapidamente a ventaglio sul terreno e proseguivano per circa 500 m verso l'interno, sino ad un piccolo affluente del fiume Tenaru, che correva parallelamente alla costa e costituiva come un limite naturale alla testa di sbarco.

Lo sbarco del 1° mar. avveniva per colonna di battaglioni (prima il II, poi il III e quindi il I). Al diretto appoggio provvedevano il II e III btg. da 75 mm dell'11° a. mar. Il V/11" (105 mm) era stato assegnato al supporto generale, come si è già detto, e non sarebbe sbarcato che il giorno 8.

All'arrivo del 1° mar., il I/5° (Ten. Col. Maxwell) appoggiato da una sezione di carri armati, superava il Tenaru alle 09.30 ed avanzava lungo la costa.

Poco dopo le 12.30 apparivano i primi bombardieri giapponesi provenienti da Rabaul. Erano 25 e, tenendosi a grande altezza, malgrado la scarsa reazione contraerei dei pochi pezzi che si era appena in tempo riusciti a



Cartina n. 6. - Lo sbarru adalcana (7 agosto 1942).

porre in batteria, lanciavano qualche bomba per poi sparire in direzione sud (15).

A terra il 5° mar. proseguiva molto cautamente nella sua marcia. Il Col. Hunt si attendeva un contrattacco da un momento all'altro ed avanzava facendosi precedere da forti avanguardie e con forti reparti fiancheggianti; la necessità di mantenere le distanze di sicurezza e gli allineamenti attraverso quella giungla intricata e sconosciuta frenava oltremisura il movimento in avanti. La notte coglieva così il 1° ed il 5° mar. ancora ad oriente del fiume Tenaru, su cui il primo gettava alcune passerelle.

Nel contempo si erano andate svolgendo anche le operazioni logistiche che, in contrasto con quelle tattiche, incontravano serie difficoltà, come già, d'altra parte, aveva previsto il Magg. Gen. Vandegrift. In mancanza di altro personale di manovalanza il I btg. pionieri aveva ricevuto l'ordine di provvedere allo scarico dei materiali e dei rifornimenti dalle navi sulla « spiaggia rossa » sfruttando i mezzi da sbarco. Ma dei 596 uomini del battaglione, 52 erano rimasti a Tulagi con il II/5° mar.; il che riduceva ulteriormente il già sparuto numero di questi addetti alle operazioni logistiche. Alle 10.43 del 7 agosto, comunque, esse avevano inizio e proseguivano alacramente, ma in modo anche molto confuso, sia per la mancanza di ordini chiari sulla priorità da dare alle operazioni, sia per la ristrettezza della zona di scarico, sia, infine, per la già citata penuria di personale da dedicarvi. Sicchè, se è vero che alle 23.00 molto materiale era già stato portato a terra, esso lo era stato in modo talmente caotico che nessuno riusciva più a capirci nulla: fu pertanto impossibile a notte già inoltrata, riordinare e sistemare il materiale stesso ed il Magg. Gen. Vandegrift era costretto a fare sospendere per il momento le operazioni di scarico per evitare di creare maggiore confusione.

All'alba dell'8 giugno riprendeva l'avanzata. La giungla era divenuta così fitta dinanzi al 1° mar., da costringerlo ad una progressione sempre più lenta. Anche il btg. Maxwell procedeva con eguale, se non maggiore, prudenza attraverso le piantagioni di cocco, ben coperto sul davanti e sui fianchi con distaccamenti di sicurezza. Nel pomeriggio il Col. Hunt si decideva infine a portarsi in avanti per spingere quel battaglione più vigorosamente, eliminando i pesanti reparti fiancheggianti e riuscendo così a superare alle 15.00, con le punte avanzate, il Lunga su di un vecchio ponte in legno. A sera raggiungeva il villaggio di Kukum, situato sulla costa, dopo un breve scontro a fuoco con una pattuglia giapponese. Nel villaggio venivano catturati un pezzo c/a da 75 mm, 1 pezzo c/a da 25 mm, 2 pezzi c/c da 37 mm e 3 mitr. pes.

Nel frattempo il 1° mar. si era deciso anch'esso ad accelerare la propria

(15) Questa azione aerea è severamente criticata, così come fu condotta, anche dall'asso dell'Aviazione di Marina giapponese Ten. Sakai, nella sua autobiografia « Samurais ».

marcia. Occupata alle 16.00 con il I btg. la pista di atterraggio, penetrava con gli altri due battaglioni nell'interno, dirigendosi oltre le paludi a sud della pista, verso le così dette « colline erbose ». Raggiunte, esse si rivelavano come un ampio rialzo di terreno dominante tutta la regione circostante; per tenerlo sarebbero occorse però ben altre forze che non quelle di un semplice reggimento. Il Col. Cates riteneva di conseguenza più opportuno stabilirsi a valle, sulle rive del Lunga, più facili a difendersi con le scarse forze disponibili.

Alle prime luci di quello stesso giorno era ripreso intanto, sulle spiagge ad ovest della foce del Tenaru, lo scarico del materiale, ma con molta lentezza per la necessità di sgomberare e riordinare in un qualche modo, contemporaneamente, il materiale accumulato alla rinfusa il giorno precedente. Inoltre poco dopo mezzogiorno veniva imposta all'operazione una sosta forzata, per l'arrivo sul cielo dell'area di sbarco di una formazione di aerosiluranti giapponesi. Il Contramm. Turner, informato in precedenza del loro approssimarsi da uno degli « osservatori » di Bouganville, aveva provveduto in tempo a fare levare le ancore ai trasporti. In formazione di crociera e coperti dagli incrociatori e dai cacciatorpediniere, essi iniziavano a manovrare alla maggiore velocità possibile, senza arrestarsi, con movimenti simultanei. Gli aerosiluranti, giunti a bassa quota sorvolando l'Isola di Florida, sfilavano a pelo d'acqua tra i trasporti onde evitare la contraerea, ma venivano accolti dal nutrito e concentrato tiro delle armi di piccolo calibro delle unità da guerra nemiche che sparavano a zero. Su 32 aerosiluranti, 12 ne venivano abbattuti dalle armi leggere di bordo e 5 erano attaccati e distrutti dagli aerei della PA *Wasp* (perdite queste ultime negate dalle fonti giapponesi). L'unica vittima dell'attacco era il Ct *Jervis* che, colpito da due siluri, fortemente inclinato a babordo, riusciva egualmente a portarsi fuori zona con i propri mezzi; ma, aumentando il suo sbandamento, doveva più tardi essere abbandonato.

Alle 13.15 giungeva una nuova ondata di 40 bombardieri giapponesi, il cui attacco non aveva migliore fortuna. Esasperati due dei piloti giapponesi si lanciavano con i loro apparecchi sul nemico. Il primo veniva però disintegrato dall'artiglieria c/a ancor prima di giungere sull'obiettivo prescelto, mentre il secondo piombava sul ponte scoperto del trasporto *George Heliot* che era subito avvolto da alte fiamme e affondava mezz'ora dopo.

Con il calare della notte di questo secondo giorno, il Magg. Gen. Vandegrift era convocato d'urgenza sulla nave ammiraglia di Turner.

3. - NUOVI CONTRASTI TRA MARINA E MARINE.

Il Contramm. Turner attendeva i suoi collaboratori molto preoccupato per i danni e le perdite registrate dalle forze navali alleate nel corso degli attacchi aerei del 7 ed 8 agosto, non tanto tra le grosse unità di superficie,

quanto tra il personale di bordo ed i mezzi da sbarco ed ausiliari. Nè in migliori condizioni di spirito erano il Vice Amm. Fletcher, comandante in capo della Forza d'impiego ed il Contramm. Grutchley, particolarmente desideroso, il primo, di sottrarre al più presto possibile le sue portaerei a quei danni ai quali erano sfuggite per puro caso (secondo l'Ammiraglio) durante gli ultimi attacchi aerei nemici.

La ricognizione aerea ad ampio raggio della Marina aveva segnalato l'approssimarsi di una forte Flotta avversaria. Essa stava facendo il suo ingresso nella baia di Rokata, nell'isola di Santa Isabel, per attaccare probabilmente l'indomani 9, prima dell'alba; era da prevedersi che le perdite sarebbero state ben più gravi di quelle sino ad allora subite.

Il senso generale della conferenza diveniva quindi subito chiaro: le navi si sarebbero ritirate non più il D + 4, come concordato in un primo tempo, ma il D + 2, cioè l'indomani 9 agosto.

Il Magg. Gen. Vandegrift rimaneva allibito. Egli non aveva ancora sufficienti approvvigionamenti immagazzinati a terra per poter resistere, senza parlare delle munizioni, dei materiali di equipaggiamento, eccetera. Il nemico sembrava sì, per il momento, inesistente sulla fronte di terra, ma poteva rapidamente riprendersi ed essere adeguatamente rinforzato.

Parole assai acerbe venivano nuovamente pronunciate. Il Vice Amm. Ghormley, comandante superiore, era lontano e non avrebbe potuto intervenire in tempo. La conferenza terminava come era da attendersi, viste le premesse: le navi se ne sarebbero andate ed i marine si sarebbero dovuti arrangiare.

Il Magg. Gen. Vandegrift abbandonava furibondo la seduta poco dopo la mezzanotte.

IV - LA PRIMA BATTAGLIA NAVALE DELLE SALOMONE

1. - L'ATTACCO DELL'8^a FLOTTA GIAPPONESE (vds. cartina n. 7).

Mentre i marine statunitensi annientavano le guarnigioni giapponesi a Tulagi e Guadalcanal, la grande Flotta combinata Imperiale era tranquillamente ancorata a 2.700 miglia di distanza nel mare interno tra Kobe e Hatsuyama. Ma l'Amm. della Flotta Yamamoto aveva una aliquota delle sue forze navali a Rabaul a circa 560 miglia a nord-est di Guadalcanal: l'8^a Flotta al comando del Vice Amm. Mikawa Gunichi.

Quel mattino del 7 agosto questa forza navale era in procinto di uscire dalla base di Kavreng (nella Nuova Irlanda) per andare a compiere un'azione attorno alle Isole Marcus, allorchè alle 08.00 veniva captato l'ultimo messaggio proveniente da Tulagi, che diceva: « Noi preghiamo per avere la

forza di sopportare le sfortune della guerra. Resisteremo sino all'ultimo uomo » (16).

Era la prima notizia dell'avvenuto attacco statunitense alle Salomone. La reazione aerea giapponese era immediata, come abbiamo già visto. Alle 09.00, infatti, il Contramm. Yamada Michiyuki, comandante la 25^a Flottiglia Aerea, dava da Simpson Harbor gli ordini necessari. Alle 11.15, 27 bombardieri medi e 19 caccia (17) decollavano per portarsi sulle Salomone, con il risultato già noto. Mentre i bombardieri viravano, dopo l'attacco, per tornare a Rabaul, i caccia Zero-3 si scontravano sul cielo di Guadalcanal con gli F4F e con i nuovi Grumman « Avenger » dell'US Navy. Contrastanti le versioni sull'esito di questa prima battaglia aerea: gli statunitensi affermavano di avere abbattuto 14 Zero con la perdita di un solo F4F, mentre le fonti giapponesi davano la perdita di 2 F4F e 2 Avenger contro un solo Zero. Sarà un po' la caratteristica di tutta la guerra del Pacifico queste a volte nettamente contrastanti valutazioni delle perdite dell'una e dell'altra parte.

Alle 16.00 l'8^a Flotta, costituita dagli Inc. pes. *Chokai*, *Aoba*, *Kako*, *Kinugasa* e *Furutaka*, dagli Inc. legg. *Tenryu* e *Yubari* e dal Ct *Yunagi*, filava a sua volta verso Guadalcanal. Alle 04.00 dell'8, mentre la Flotta attraversava lo stretto di Bougainville e si inoltrava tra le due file delle Isole Salomone, l'*Aoba* inviava un idrovolante a sorvolare la zona di Guadalcanal.

A sera la ricognizione aerea faceva questo rapporto: « Una nave da battaglia, 6 incrociatori, 19 cacciatorpediniere e 18 trasporti si trovano tra Tulagi e Guadalcanal » (18).

Per tutta la notte, l'8^a Flotta continuava a navigare a tutta forza; il giorno successivo, alle 00.40, mentre filavano a 28 nodi, le unità si trovavano in piena burrasca. A babordo dell'*Aoba*, in mezzo alla foschia e ai cavalloni, appariva improvvisamente il Ct *Blue* ad una distanza di circa 4 miglia. Mikawa esitava un attimo, ma riteneva poi più opportuno rischiare di passare inosservato, che dare l'allarme generale aprendo il fuoco. E la flotta passava nell'oscurità nel massimo silenzio.

Alle 01.00 Mikawa impartiva le disposizioni per l'attacco notturno. La Flotta navigava ora a 30 nodi: dinanzi ad essa sperava di trovare la rivincita alle Midway.

Alle 01.15 del 9 appariva ad ovest l'Isola di Savo: i giapponesi stavano entrando nell'area di sbarco statunitense. Alle 01.30 l'Ammiraglio nipponico dava l'ordine di attacco.

(16) GIUGLIARIS, op. cit., pag. 261.

(17) Per gli aerei da caccia giapponesi in decollo da Rabaul, andare a Guadalcanal voleva dire effettuare un volo senza scalo di 2.000 km, senza contare la battaglia e le eventuali, quasi certe, deviazioni di rotta per evitare i temporali, che avrebbero portato ad un pauroso aumento di consumi di carburante.

(18) SASAKI, op. cit., pag. 127.

La prima vittima era l'Inc. *Camberra*, della Marina australiana, apparso a tribordo. La 6ª Div. IL attaccava con i siluri alle 01.40, raggiungendo con tre di essi l'unità avversaria che, colpita in pieno, veniva sconvolta da una serie di esplosioni e, perso il controllo, andava alla deriva per affondare poco dopo l'alba. Il *Chicago* che seguiva il primo, aveva la prua letteralmente asportata da una salva, ma riusciva egualmente ad allontanarsi verso ovest.

I cinque incrociatori pesanti giapponesi proseguivano frattanto nella loro rotta di attacco. A babordo, a 30°, apparivano altre grosse unità nemiche. Alle 01.50 il *Chokai* e l'*Aoba* aprivano il fuoco seguiti cinque minuti dopo dal *Furutaka*, dal *Tenryu* e dallo *Yubari*. Gli statunitensi, ancora sorpresi da quell'attacco improvviso, non avevano il tempo di reagire prima che gli incrociatori avversari si avvicinassero tanto da non trovarsi più a tiro dei loro pezzi pesanti. L'*Astoria* veniva sconvolto sotto una serie di salve ed era in breve avvolto dalle fiamme. Il tiro concentrato dei giapponesi si spostava rapidamente sul *Quincy* che prendeva fuoco anch'esso colpito alla Santa Barbara. I giapponesi erano ormai così addossati ai loro avversari da poter fare sparare « a zero » anche i pezzi di piccolo calibro e le mitragliere. Un quarto Inc. statunitense, il *Vincennes*, era colpito da una coppia di siluri e salterà in aria dopo una lunga agonia. Anche l'*Aoba* veniva a sua volta, nel furore del combattimento, colpito da un siluro, riportando però solo leggeri danni.

Alle 02.10, dopo poco più di un'ora di combattimento tra le tenebre, 5 incrociatori alleati erano in fiamme; a queste perdite dovevano aggiungersi i danni subiti dal Ct *Jarvis* incrociato dallo *Yunagi* poco dopo le 02.00 e che aveva aperto il fuoco contro di lui ad una distanza di circa un miglio e mezzo, e quelli del Ct *Ralph Talbot* su cui avevano concentrato il fuoco delle proprie artiglierie lo *Yubari* ed il *Tenryu* alle 02.17 a nord dell'Isola di Savo.

A questo punto Mikawa dava l'ordine a tutta l'8ª Flotta di ritirarsi alla massima velocità attraverso lo stretto di Mayway, facendo rotta per Kavreng.

2. - LE CONSEGUENZE DELLA PRIMA BATTAGLIA NAVALE DELLE SALOMONE

Alle 07.02 di quello stesso giorno 9 agosto, la battaglia sembrava ormai lontana per gli esultanti equipaggi nipponici, allorché l'Inc. *Kako* veniva sollevato in alto sulle onde da un'improvvisa enorme esplosione. Il Smg. dell'US Navy *S-44*, in agguato al largo dell'Isola di Nuova Georgia, non si era lasciato sfuggire il bersaglio comparsogli dinanzi improvvisamente e lo aveva centrato con tre siluri. Inutile era la successiva accanita caccia degli idrovolanti giapponesi per individuare il sommergibile.

Questa prima battaglia navale delle Salomone (detta anche dell'Isola di Savo), vinta dai giapponesi soprattutto grazie alla straordinaria acutezza visiva dei loro marinai nella notte, tornava però solo in parte a vantaggio dell'Impero del Sol Levante. Mikawa era infatti riuscito ad affondare quattro incrociatori nemici e danneggiarne un quinto e due cacciatorpediniere, con-

tro un solo incrociatore andato perduto; purtuttavia aveva commesso un errore non attaccando nessuna delle navi appoggio statunitense nelle acque tra l'Isola Florida e Guadalcanal. Inoltre la mancanza di trasporti di truppe e di una adeguata forza da sbarco, gli aveva impedito di sfruttare la vittoria contrastando il possesso di Guadalcanal, Tulagi e Gavutu al nemico.

Le tristi previsioni degli Ammiragli alleati espresse nella riunione della notte precedente si erano così puntualmente avverate, almeno per quanto riguardava gli incrociatori del Contramm. Grutchley che erano stati quasi annientati nel più grande disastro che la Marina U.S.A. avesse conosciuto dall'inizio del conflitto nel corso di una normale battaglia navale tra unità di superficie. Ora non rimaneva più gran che da far ripiegare, oltre ai trasporti e le portaerei.

Chi traeva un qualche vantaggio da questo disastro, era il Magg. Gen. Vandegrift, giacché il danno inflitto dal nemico alle navi da guerra ritardava la partenza delle navi del Contramm. Turner; costrette a rimanere nello « Sealark Channel » sino al pomeriggio inoltrato, dettero il tempo al comandante dei marine di recuperare dai trasporti altro materiale e preziosi rifornimenti.

Alle 15.00, 10 trasporti, 1 incrociatore, 5 Ct e i 5 dragamine iniziavano la navigazione verso Noumea, seguiti alle 18.30 dalle altre unità navali con lo stesso Amm. Turner.

Dell'originale corpo da sbarco di circa 19.000 uomini, la massa era già a terra prima della partenza delle navi, ma alcuni distaccamenti, soprattutto del 2º marine, erano rimasti a bordo (circa 1.300 u. con lo SM di reggimento, le compagnie del II/anphitrac e del II/Servizi e parte del III/10ª a.mar.) e saranno successivamente sbarcati ad Espiritu Santo. I rimanenti 17.000 uomini dei marine e del personale della Marina erano suddivisi tra Guadalcanal, Tulagi e Gavutu (19).

I marine si trovavano ora abbandonati a se stessi, su di una costa ostile, nel mezzo di un mare dove il nemico possedeva per il momento il completo dominio. Il Magg. Gen. Vandegrift riteneva probabile, anzi certo, che i giapponesi avrebbero tentato di sbarcare a loro volta. Era necessario dunque innanzi tutto organizzare nel modo migliore la difesa di P. Lunga e, successivamente, sgomberare e riordinare senza por tempo in mezzo, tutto il materiale accatastato sulla spiaggia. Il btg. genio doveva a sua volta terminare il più rapidamente possibile la pista di volo abbandonata dal nemico, giacché essa era indispensabile per assicurare una protezione aerea permanente ad un ponte aereo per i rifornimenti.

(19) Sino a tutto 8 agosto 19.000 marine e marinai erano sbarcati a Guadalcanal, 6.000 a Tulagi e Gavutu-Tunabogo. In appoggio alla fanteria erano a Guadalcanal 3 btg. di a., più armi speciali, carri armati e parte del III btg. di difesa di Marina, a Tulagi erano il III/10ª a. (75 mm) e parte del III btg. di difesa.

Nel pomeriggio venivano già approntate le prime posizioni; considerata la possibilità che un attacco anfibio contro questa linea appena puntellata rappresentava un pericolo immediato, il Magg. Gen. Vandegrift concentrava il grosso delle sue forze in difesa delle spiagge, lungo gli 8.500 m intercorrenti tra la foce del fiume Ilu ed il villaggio di Kukum. Il fianco orientale era ripiegato verso il retroterra per oltre mezzo chilometro lungo la riva occidentale dell'Ilu. Il fianco opposto, da Kukum, rientrava anch'esso penetrando nella giungla verso le prime alture. Mitragliatrici calibro 12,7 e 20 mm e cannoni da 37 mm, sostenuti da fucilieri, difendevano la fronte della spiaggia. Il 5° mar. (meno il II btg.) teneva il settore sinistro, tra il Lunga e Kukum; il 1° mar. teneva il lato destro tra il Lunga e l'Ilu.

La sicurezza dei distaccamenti arretrati dei battaglioni di artiglieria, pionieri, genieri e anphitrac era data da difese a 360° contro le infiltrazioni notturne. Mortai da 60 e 81 mm erano schierati in modo da poter bloccare con sbarramenti normali le vie di accesso più attendibili. Il I btg. armi speciali con i suoi mezzi anfibi armati di pezzi da 75 mm, era dislocato a ridosso delle spiagge per respingere eventuali sbarchi. L'artiglieria divisionale (II, III e V/11° a.mar.) era schierata in posizione centrale in modo da poter battere tutti i settori. Radars e pezzi da 125 mm costieri del III btg. di difesa di Marina erano in posizione sulla costa. La difesa c/a era rappresentata da una btr. da 90 mm, oltre alle mitr.pes. da 12,7 dei marines.

V. - CONSOLIDAMENTO DELLA TESTA DI SBARCO. LA PRIMA AZIONE CONTROFFENSIVA GIAPPONESE

1. - LA REAZIONE GIAPPONESE.

Se i servizi d'informazione giapponesi avevano previsto (con due settimane di anticipo) l'operazione statunitense su Guadalcanal, la Marina aveva, a suo tempo, risposto che era inutile agitarsi, giacché eventuali aggressori sarebbero stati immediatamente intercettati dalla grande Flotta combinata dell'Amm. Yamamoto. Neppure la netta smentita a questa previsione, riusciva ad aprire gli occhi ai capi della Marina. Allorché la notizia dell'invasione statunitense giungeva in Giappone e l'Imperatore Hiroito chiedeva la immediata convocazione del suo Consiglio privato di guerra, il Capo di SM della Marina, Amm. Nagano Osami veniva incaricato di tranquillizzarlo presentandogli un rapporto dell'addetto all'ambasciata giapponese a Mosca dal quale risultava che gli statunitensi avevano solo 2.000 uomini a Guadalcanal e che il loro piano mirava soltanto a distruggere l'aeroporto e a ritirarsi.

Ma il Centro di SM dell'Esercito non si contentava affatto di tale rapporto e, dopo avere accusato la Marina di non essere capace di mantenere le

proprie promesse, dichiarava che spettava ora alle Armate di terra riprendere d'urgenza le posizioni di Tulagi e Guadalcanal. La base aerea in corso di costruzione a Guadalcanal, ora in mano al nemico, era in effetti essenziale per poter proteggere l'avanzata contro Port Moresby e per favorire l'ulteriore spinta verso la Nuova Caledonia e le Nuove Ebridi, con cui si contava di tagliare le comunicazioni tra l'America del nord e l'Australia.

L'8 agosto, pertanto, il Centro di SM dell'Esercito convocava a Tokyo il comandante la 17° Armata, Ten. Gen. Yakutake Harukichi. Questa Armata aveva avuto come obiettivo, sino a quel momento, Port Moresby; veniva ora assegnato ad essa anche l'onere della direzione delle operazioni per la riconquista di Guadalcanal.

Dal numero dei trasporti individuati e dalle altre notizie ottenute, il Serv. I. della Marina, in contrasto con il proprio SM, stimava che gli statunitensi avessero già sbarcato circa 10.000 uomini. Il Centro di SM dell'Esercito una volta tanto, invece, caso strano, si trovava d'accordo con lo SM della Marina in una valutazione molto più ottimistica: forse 2-3.000 uomini. Alla 17° Armata erano state comunque assegnate sin dal luglio per il proseguimento delle operazioni nella Nuova Guinea, nuove forze che in quel momento si ritenevano sufficienti ad affrontare il nemico anche sulla nuova fronte. Queste unità consistevano in due Divisioni al completo, che sino ad allora avevano fatto parte della 16° Armata: la 2° « Sendai » (proveniente dalla Manciuria) e la 38° « Nagoya » (da lungo tempo operante in Cina); inoltre la XXXV B. mista del Magg. Gen. Kawaguchi Kyotake (20), l'8° rgt.cr. rinforzato da una cp. carri medi, la LX B. a. d'Armata del Maggiore Gen. Sumiyoshi Todashi (3 rgt.a.pes. e gruppi di artiglieria e mortai vari) ed unità di supporto d'Armata. Era inoltre stato assegnato un raggruppamento speciale, denominato « Forza Ichiki » dal nome del suo comandante Col. Ichiki Kyomo, costituito dal 28° rgt.f. (2 btg. con reparti di artiglieria e genio) e dalla Forza speciale da sbarco « Yokusaka » della Marina. Complessivamente circa 50.000 uomini.

Di queste forze però, il 28° rgt.f. era a Guam; il grosso della 2° D.f. era a Giava (16° e 29° rgt.f.) ed il resto (4° rgt.f.) a Davao, nelle Filippine; la XXXV B. mista si trovava nel Borneo e la 38° D. (228°, 229° e 230° rgt.f.) era in Cina, come si è detto. Infine buona parte dell'artiglieria d'Armata era in Manciuria.

(20) Questa unità (denominata poi, secondo l'uso giapponese, « Forza Kawaguchi ») apparteneva originariamente alla 18° D.f. di stanza in Cina. Allorché quest'ultima GU trasformata in D. ternaria, era stata trasferita a Burma, la XXXV B. era stata a sua volta inviata a Palau, ove in giugno veniva riorganizzata. Il suo nucleo principale era costituito dal 124° rgt.f. (Col. Oka Akinosuko) su 3 btg. Facevano parte inoltre di essa il II, 4° rgt.f., un gruppo amon. su 3 btr., 1 cp. genio ed un distaccamento delle trasmissioni. Allorché, successivamente, fu trasferita a Truk, alla Brigata veniva aggregato anche il 28° rgt.f. (Col. Ichiki Kyomo) su 2 btg., già appartenente alla 7° D.f.

Il Ten. Gen. Yakutake, trasferitosi a Rabaul in aereo dalla Nuova Guinea, vi apprendeva la notizia della vittoria riportata dalla Marina a Savo, nonché il precipitoso abbandono della zona da parte di tutte le unità navali statunitensi. Alla luce di queste notizie, era indubbiamente desiderabile poter condurre a termine l'operazione su Guadalcanal al più presto possibile. L'aviazione era quella che poteva agire con maggiore rapidità; ma le squadriglie di base a Rabaul, oltre a non poter al momento operare da altri aeroporti che quelli di Bouganville, avevano anche subito perdite sensibili nel corso dei combattimenti del 7 e 9 agosto. Venivano comunque predisposti rinforzi, per poter condurre un organico piano di bombardamenti notturni, mentre era decisa la costruzione di nuovi aeroporti sulle isole della Nuova Georgia e di Kolombangara. Provvisoriamente i cacciatori avrebbero utilizzato la base delle Isole Shortland ed i bombardieri quella di Rabaul e le installazioni di Buka. Contemporaneamente la 7^a Div. Smg. (I-121, I-122, I-123, Ro-33 e Ro-34) riceveva l'ordine d'installarsi nel settore di Guadalcanal per attaccare vigorosamente la navigazione nemica e collaborare al programma di accerchiamento, bombardando le posizioni statunitensi e mantenendo un blocco molto stretto. Inoltre, era prevista un'operazione a lungo termine condotta da formazioni di cacciatorpediniere che, avvicinandosi di notte all'isola, a tutta velocità, avrebbero attaccato con le artiglierie le posizioni nemiche sulla costa, prima dell'alba; quella stessa operazione sarebbe servita anche a rifornire, per mezzo di bidoni galleggianti, la guarnigione giapponese a Guadalcanal (21). Questo via vai notturno rapidissimo sarà poi denominato dagli statunitensi il «Tokio Express».

Il Capo di SM della 17^a Armata (Magg. Gen. Miyazaki Shuicho) per riconquistare l'area di P. Lunga, studiava il 13 agosto (stesso giorno in cui veniva consegnato al Ten. Gen. Yakutake l'ordine esecutivo per l'operazione Guadalcanal) l'impiego iniziale della «Forza Ichiki» che, essendo a Guam, era la più vicina al nuovo settore, e la più rapidamente impiegabile. Richiamata da Guam, questa forza era sbarcata a Truk il 12 agosto e di qui avrebbe dovuto proseguire per le Isole Palau. Si decise invece di lanciarla subito nella lotta.

Il 14 agosto perveniva un rapporto da parte del Cap. Kodoma Kyoto (al momento comandante nipponico a Guadalcanal) in cui si davano come irrilevanti le forze nemiche in loco (in contrasto quindi con l'apprezzamento fatto dal Serv. I. della Marina e confermate in un certo senso la valutazione ottimistica dei Centri di SM dell'Esercito e della Marina), visto che

(21) In quelle operazioni ogni cacciatorpediniere trasportava 100 e più fusti contenenti provviste (viveri, munizioni, medicinali, parti di ricambio) che venivano lanciati a 200, massimo 300 metri dalla costa. I soldati dovevano poi provvedere a tirarli a terra e nasconderli nella giungla al riparo dagli attacchi aerei nemici.

non solo l'aeroporto non era ancora stato utilizzato, ma che, soprattutto, la loro attività era molto scarsa.

Il Magg. Gen. Miyazaki pensava quindi (a ragione, viste le informazioni avute) che il raggruppamento Ichiki fosse sufficiente per riconquistare l'aeroporto di Guadalcanal con un ardito colpo di mano. Dello stesso avviso era il Col. Ichiki, il quale, utilizzando le eccellenti carte fornitegli dal Serv. I., studiava un piano che prevedeva sbarchi a P. Kivu e presso la foce del Tenaru, il superamento immediato della spiaggia ed una rapida marcia verso l'aeroporto.

La Marina Imperiale forniva all'impresa sei dei suoi migliori cacciatorpediniere (*Arashio, Hagikaze, Hamakaze, Kagero, Tanikaze e Uragaze*), che avrebbero dovuto trasportare lo scaglione avanzato (4 cp. = 916 u.) della «Forza Ichiki». L'Inc. *Jintsu* ed il Ct *Mutuki* erano invece incaricati di scortare il trasporto *Kinryu Maru* e 4 navi pattuglia, a bordo dei quali era il secondo scaglione (700 u.) composto in gran parte di unità mortai ed artiglieria leggera e la 5^a Forza speciale da sbarco di Marina «Yokutake» (800 u.). Il primo scaglione Ichiki partiva da Truk il 16 agosto, mentre il secondo scaglione, secondo i piani, sarebbe partito con alcuni giorni di ritardo.

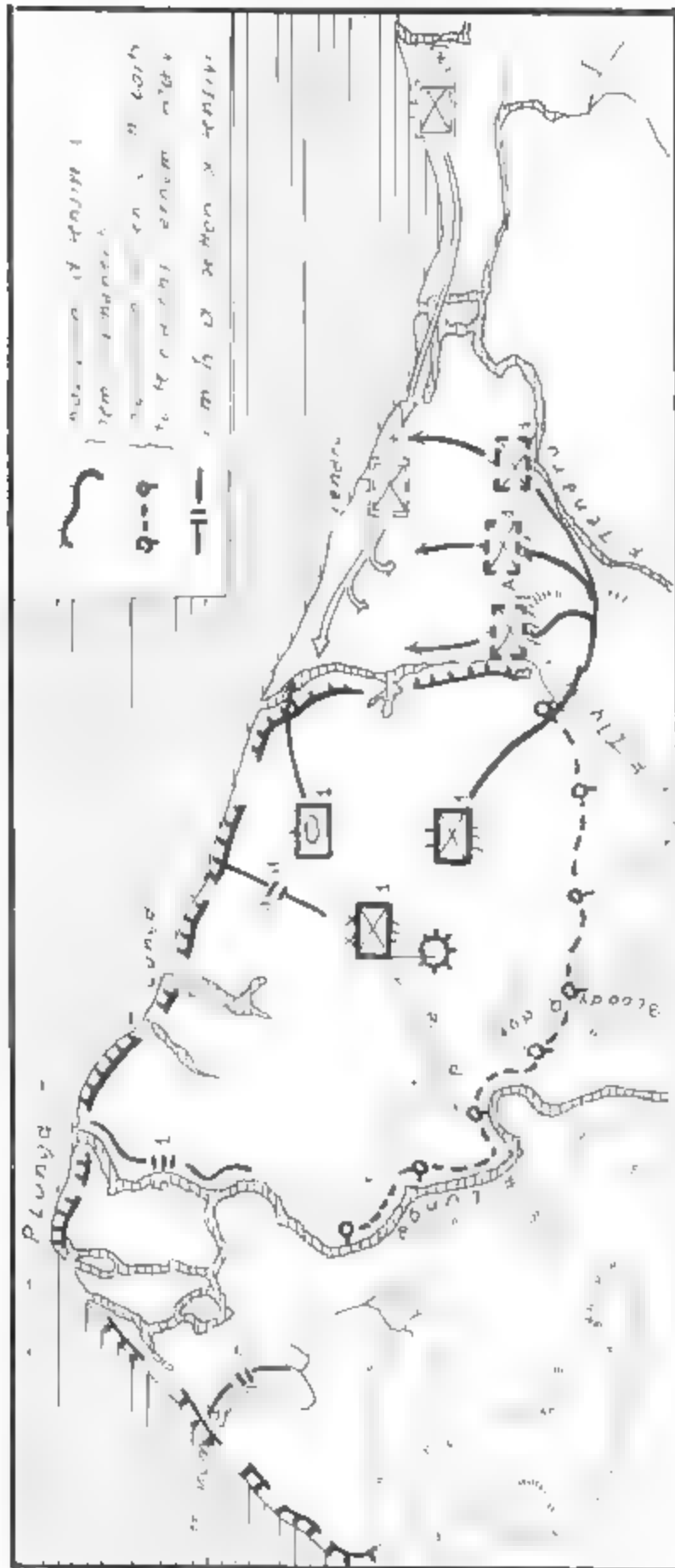
2. - APPONTAMENTO DELLE DIFESE DELLA TESTA DI SBARCO STATUNITENSE (vds. cartina n. 8).

Teoricamente, nella situazione in cui si trovava, il Magg. Gen. Vandegrift avrebbe dovuto organizzare una difesa in profondità attorno all'aeroporto. Ma egli non disponeva a Guadalcanal, in quel momento, che di soli 6 btg. di fanteria (22), insufficienti a porre in atto un tale sistema di difesa. D'altra parte trasportare parte degli altri 5 btg. (23) che erano nelle isole minori, attraverso le acque denominate dagli statunitensi «Sealark Channel», avrebbe voluto dire esporsi ad un disastro, sino a che l'aeroporto non fosse stato reso idoneo ad ospitare un certo numero di caccia e cacciabombardieri, capaci di fornire un buon appoggio aereo.

La testa di sbarco tenuta dagli statunitensi aveva una forma pressoché ovale, profonda km 3,2 e larga km 7 nei punti più ampi; al suo centro v'era l'aeroporto. I fianchi della testa di sbarco erano delimitati ad est dal fiume Ilu e ad ovest dai colli Kukum. Oltre l'aeroporto (denominato poi «Henderson»), a sud, la linea era molto fragile; v'era una serie di posti di sbarramento che formavano una curva dietro l'Ilu; di qui, questi posti proseguivano in linea quasi retta verso ovest per circa km 2,7 sino al fiume Lunga. Mantenendosi sulla riva orientale (molto scoscesa) del torrente per

(22) Cioè il I e III btg. del 5^o mar.; il 1^o mar. (3 btg.) ed il I btg. pionieri.

(23) Il/5^o mar.; I e III btg. del 2^o mar. (senza comando reggimento); I btg. Ranger; I btg. par.



Cartina n. 8. - La situazione della testa di sbarco statunitense e l'azione offensiva sul fiume Ilu della "Forza Ichiki" (21 agosto 1942).

circa km 2,3 in direzione del mare, la linea di difesa giungeva sino al PC dell'artiglieria ed al QG della Divisione.

Il terreno tutto intorno molto accidentato e coperto da fitta giungla, offriva un campo ideale alle azioni d'infiltramento, soprattutto notturne, in cui eccellevano i giapponesi. Il Magg. Gen. Vandegrift riteneva di non poter fare di più contro le azioni dall'entroterra; dedicava la sua attenzione invece in modo particolare contro eventuali azioni di contro sbarco dal mare. L'ala occidentale della sua testa di sbarco l'appoggiava saldamente ad una altura che, ad ovest dei colli Kukum, dominava tutta la spiaggia.

Lungo quest'ultima, da Kukum alla foce dell'Ilu, costituiva una cintura di postazioni di armi automatiche, dietro le quali erano schierate altre postazioni armate di mitr.pes. da 12,7, pezzi da 37 mm e mortai di ogni tipo. L'artiglieria era schierata al centro, a sud dell'aeroporto, da dove poteva battere obiettivi a 360°. Il I btg. pionieri ed il I btg. genio costituivano una linea di avamposti a sud, fronte all'interno dell'isola, mentre i battaglioni di fanteria erano orientati ad agire verso le spiagge.

I giorni che seguivano la battaglia di Savo venivano impiegati per riorganizzare gli uomini e riordinare i materiali. Inizialmente i marine — che continuavano a considerarsi quasi esclusivamente una truppa d'assalto — erano convinti che, quanto prima, l'Esercito sarebbe giunto a trarli dall'incomoda posizione. Ma come le speranze andavano svanendo, la 1ª D.mar. finiva con l'adattarsi all'incomoda situazione.

A togliere poi l'illusione di una campagna facile e rapida (sino a quel momento non v'erano state che poche scaramucce e lo stillicidio delle fucilate dei franchi tiratori), si verificava l'episodio noto come quello della « pattuglia Goettge ». Informazioni fornite da un ricognitore e da alcune pattuglie avevano dato ad intendere che nel villaggio di Matanikau (vds. cartina n. 3), sulla riva sinistra dell'omonimo fiume, vi fosse un forte gruppo di giapponesi (tre o quattrocento) in condizioni fisiche disperate e talmente deciso ad arrendersi da avere sinanco innalzata su di un lungo palo « una grande bandiera bianca ». Il Ten. Col. Goettge, capo del Serv. I. della Divisione, convinto dell'attendibilità di queste informazioni, partiva al crepuscolo del 12 agosto da Kukum, con una forte pattuglia (oltre un centinaio di uomini) montata su piccole imbarcazioni, per portare soccorso a questi giapponesi. Ma il nemico, informato dell'approssimarsi del grosso reparto statunitense, ed ignaro delle sue intenzioni filantropiche, tendeva un agguato e tutti i « soccorritori » venivano passati a fil di spada, eccettuati tre marines che, riusciti a fuggire, riferivano terrorizzati sul « tradimento » di cui erano rimasti vittime. Questo episodio provocava una ondata di furore tra le truppe statunitensi che troverà il modo di sfogarsi nei successivi combattimenti.

Sembra veramente strano però, che il Serv. I. statunitense sia potuto cadere in un così grossolano errore. Innanzi tutto come era possibile credere che a quell'epoca esistessero giapponesi (pochi o molti che fossero) disposti

ad arrendersi anzichè battersi sino alla morte sul campo o al suicidio, come era sempre avvenuto sino ad allora? E come era possibile, in particolare, che il Serv. I. ignorasse che la bandiera nazionale giapponese è costituita da un drappo bianco con una sfera rossa (il Sol Levante) al centro (24) e che, pertanto, quando quel drappo non è mosso dal vento, può anche sembrare una bandiera bianca? Pare comunque che non abbiano pensato nè prima il Serv. I., nè successivamente i comandanti dei marine a chiarire l'equivoco, lasciando credere (presumibilmente per motivi psicologici) che veramente si fosse trattato di un « proditorio inganno » architettato dal nemico.

Questa azione, anche se infausta per la leggerezza con cui era stata condotta, aveva comunque permesso di localizzare il gruppo più combattivo nemico, attorno al quale potevano ancora riorganizzarsi i numerosi piccoli gruppi isolati disseminati tra le montagne e la giungla. Il Magg. Gen. Vandegrift decideva di eliminarlo incaricando di questa missione il 1/5° mar. L'operazione iniziata con uno sbarco ad ovest di Kokumbona, veniva completata tra il 19 ed il 27 agosto, ma non dava alcun risultato.

3. - I GIAPPONESI AL CONTRATTACCO: L'AZIONE SUL FIUME ILU (vds. cartina n. 8).

Il Comando della 1ª D.mar., dopo l'episodio della « pattuglia Goettge » decideva di riorganizzare in modo più efficiente il proprio Serv. I., reclutando anche indigeni locali. La prima informazione che costoro riuscivano a fornire era che i giapponesi avevano stabilito un posto radio ad est delle posizioni statunitensi. Il 19 agosto, una cp. del 1° mar. veniva distaccata per effettuare un colpo di mano contro di esso. I giapponesi si lasciavano questa volta sorprendere e, dopo breve combattimento, i marine distruggevano la stazione. Dai documenti recuperati e dalle uniformi nuove che il gruppo nemico indossava, il Serv. I. traeva la convinzione che si trattasse dell'avanguardia di grosse forze nemiche che stavano preparando un contrattacco, dopo essere sbarcate indisturbate provenendo da Truk o Rabaul. Ma non v'era la possibilità di farsi un'idea esatta della quantità di effettivi a cui assommavano quelle forze e, in particolar modo, se questi sbarchi erano stati effettuati solo ad est della testa di sbarco o non anche ad ovest.

Per misura prudenziale, il Magg. Gen. Vandegrift faceva alquanto arretrare l'ala destra del suo dispositivo di difesa, appoggiandola all'Ilu. Quella stessa notte unità navali giapponesi apparivano nelle acque della laguna corallifera e facevano largo uso delle artiglierie contro le posizioni statunitensi: due mezza anfibi in pattuglia antisommergibili venivano affondati. Un cacciatorpediniere giapponese sostava nella laguna sino all'alba, allorchè veniva attaccato da un B-17 che riusciva a colpirlo, con lievi danni.

(24) Solo le bandiere di combattimento (concesse come da noi ai Corpi o alle navi da guerra) portavano sul drappo bianco una sfera rossa con 8 raggi pure rossi.

Il 20 agosto atterrava finalmente sull'aeroporto il primo nucleo di quella che doveva poi divenire la Forza Aerea di Guadalcanal: il 2° Gruppo Aereo della Marina (facente parte della 1ª Ala Aerea) costituito dal 223° Squadrone caccia (19 Grumman F4F-4) e dal 232° Squadrone da bombardamento a tuffo (12 Douglas SBD-3). Era quello un giorno veramente storico per i marine di Guadalcanal. Non erano ancora terminati i festeggiamenti per l'arrivo di questi primi aerei che, verso mezzanotte, alcuni razzi rossi — lanciati dai posti di osservazione avanzati ad oriente — davano l'allarme, indicando che i giapponesi stavano approssimandosi. Il 11/1° mar. veniva posto in allerta sulle posizioni del fiume Ilu, mentre il 1/1° mar. occupava rapidamente le posizioni stabilite per la riserva di settore.

Era il primo scaglione della « Forza Ichiki » che arrivava.

Sbarcato il 18 agosto a P. Taivu (20 miglia ad est del fiume Tenaru) condottovi dal « Tokyo Express », il gruppo giapponese aveva avanzato per tutto un giorno lungo la costa in direzione ovest verso la testa di sbarco nemica. Contemporaneamente erano stati anche sbarcati 500 uomini della Forza speciale « Yokusake » a Kokumbona, per ricercare il contatto con la vecchia guarnigione.

Il 19 pomeriggio l'avanguardia del Col. Ichiki ebbe il primo scontro a fuoco con gli avamposti dei marine. Appartenevano infatti a questo gruppo quei soldati giapponesi del posto radio sorpresi ed uccisi dalla cp. A. del 1° mar. cui abbiamo accennato in precedenza. Il giorno 20 Ichiki era di nuovo in marcia. Poichè la sua forza era ormai stata scoperta, il comandante giapponese, profondamente convinto della superiorità offensiva dei suoi uomini sulle possibilità di resistenza di quale che fosse la forza nemica che aveva dinanzi, aveva deciso di non attendere di essere raggiunto dal secondo scaglione, ma di passare subito all'attacco diretto. Il caso ed i capricci della giungla avevano fatto sì che i giapponesi non riuscissero a catturare alcuno degli esploratori avversari, lasciandoli nella più assoluta ignoranza di quello che in realtà avevano davanti. Sicchè, allorchè il comandante giapponese si accingeva a dare le ultime disposizioni per l'attacco, l'allarme era già stato dato agli avamposti statunitensi. Era prevista un'azione frontale su di un settore molto ristretto alla foce del fiume Ilu; i 4 pezzi da 75 mm, le armi automatiche ed i mortai erano piazzati per facilitare alla fanteria il superamento della barra sabbiosa alla foce del fiume, barra larga in quel punto circa un centinaio di metri.

Il segnale dell'attacco era dato dal Col. Ichiki alle 03.10 del 21 agosto. L'artiglieria ed i mortai aprivano il fuoco mentre una prima ondata di 200 fanti si lanciava in avanti tra alte grida di « Lunga vita all'Imperatore ».

Nel corso di questa fase iniziale gli statunitensi perdevano più uomini che non dall'inizio delle operazioni di sbarco sino ad allora. Nello slancio iniziale i giapponesi superavano la barra e penetravano nella prima linea di difesa, distruggendo alcune armi pesanti avversarie e facendo avanzare su

nuove posizioni le proprie. Ma la massa degli attaccanti veniva bloccata dai reticolati (che i giapponesi ritenevano elettrificati) e dalle postazioni di armi automatiche ed artiglierie a tiro rapido della seconda linea. Si trattava quindi più di una grossa infiltrazione che di una vera penetrazione in profondità.

Alle 04.30 il III/11° a. mar. dava inizio a successivi concentramenti di fuoco sul triangolo in cui era ristretto il gruppo Ichiki; e poi di nuovo alle 05.15, alle 07.22 e alle 08.51. Il comandante il II/1° mar., Ten. Col. Polloch, riteneva a questo punto che il nemico non disponesse di sufficienti forze per sfondare le sue linee difensive e che fosse in pratica concentrato tutto sulla barra sabbiosa. Pareva pertanto giunto il momento di passare al contrattacco. Il I/1° mar. (Ten. Col. Creswell) rimontava il fiume verso nord per tentare di traversarlo alle spalle del nemico, mentre il Magg. Gen. Vandegrift inviava immediatamente in rinforzo 5 carri armati per appoggiare l'azione sulla foce. Il I/1° riusciva a superare il fiume senza incontrare alcuna opposizione. Alle 10.00 spiegandosi ampiamente da oriente dell'Ilu, esso puntava con la compagnia di destra (cp.C) sulle retrovie avversarie. Alle 12.30 le compagnie A e B erano avanzate di circa 2 km verso la costa, mentre la cp.C aveva raggiunto la foce del Blook Four, alle spalle del gruppo Ichiki, tagliando così ogni possibilità di ritirata al nemico. Il battaglione marine avanzava lentamente pur non incontrando che una sporadica resistenza. I giapponesi infatti non parevano darsi pensiero di avere il nemico alle spalle. Il Col. Ichiki persisteva nel ritenere fosse suo dovere attenersi letteralmente agli ordini che gli imponevano di marciare verso ovest per sfondare le linee nemiche e raggiungere l'aeroporto; e per fare questo egli contava sulla superiorità morale delle proprie truppe. Gli statunitensi trarranno da questo primo combattimento di una certa importanza, la netta impressione che nell'attacco ciascun giapponese fosse più preoccupato di combattere per raggiungere un proprio obiettivo personale (uccidere uno o più avversari o farsi uccidere egli stesso), che di coordinare i propri sforzi con quelli degli altri e del complesso dell'unità.

Solo allorché la pressione di Creswell diveniva più minacciosa, Ichiki ordinava a due plotoni di tentare di portarsi, a nuoto, sulle retrovie del I/1°; ma il tentativo veniva letteralmente stroncato sul bagnasciuga dalle armi automatiche nemiche.

Alle 15.00 del 21 agosto la situazione del gruppo Ichiki si faceva disperata. I giapponesi si trovavano stretti in un triangolo con la base addossata al mare e ai due lati le forze avversarie, due volte più numerose, che premevano senza sosta, mentre già sopraggiungevano i mezzi corazzati ad occidente della barra sabbiosa. I fanti giapponesi si lanciavano con le baionette e le bombe a mano sulle loro torrette e tra i cingoli riuscendo a distruggere due carri; ma gli altri proseguivano nell'azione attraverso la boscaglia, massacrando ciò che restava dei giapponesi.

Oppresso dall'ombra della sconfitta, il Col. Ichiki dopo aver dato fuoco alla bandiera di guerra del reggimento, si suicidava con un colpo di pistola.

Alle 17.00 lo scontro aveva praticamente termine. Le perdite giapponesi raggiungevano i 700 uomini e solo 200 circa erano i sopravvissuti che, riusciti ad infiltrarsi tra le maglie delle compagnie del I/1° ripiegavano nella giungla. Un solo giapponese, un sottufficiale ferito, fu catturato vivo. Il bottino statunitense ammontava a 20 mitr. legg., 10 mitr. pes., 3 cannoni da 75 mm e 12 lanciafiamme. I marine, da parte loro, accusavano 35 morti e 75 feriti.

4. - CONCLUSIONE DELLA PRIMA FASE DELLE OPERAZIONI A GUADALCANAL.

Il giorno antecedente lo sbarco del Col. Ichiki a P. Taivu, 222 uomini del II btg. Raider (Ten. Col. Evans F. Carlson) eseguivano un colpo di mano sull'Isola di Makin, all'estremità orientale delle Marianne. Il distaccamento era stato condotto dalla lontana Pearl Harbor su due sommergibili, il *Nautilus* e l'*Argonaut*. A Makin i giapponesi non avevano che un posto di osservazione con 43 uomini della Marina, che si facevano uccidere tutti.

In risposta all'azione statunitense, alcuni aerei giapponesi attaccavano l'isola, costringendo in apparenza i marine a reimbarcarsi. I due sommergibili venivano inseguiti per un certo tempo dall'aviazione avversaria.

Ma 70 marine erano rimasti nascosti sull'isola e dopo averla frugata da cima a fondo, finivano con lo scoprire il PC giapponese ove trovavano intatto il codice del comandante (25). La notte seguente questi 70 uomini venivano presi a bordo di un terzo sommergibile.

Così per oltre un mese, cioè sino alla battaglia navale di Guadalcanal, i Serv. I. degli U.S.A. avranno la possibilità di decifrare tutti i messaggi della Marina nipponica.

Questo colpo di mano, la successiva battaglia sul fiume Ilu e l'arrivo degli aerei sull'aeroporto di Guadalcanal, ponevano la parola *fine* al periodo preliminare non solo della lotta a Guadalcanal, ma di tutte le operazioni anfibe del Pacifico. Difficoltà e difetti si erano manifestati in campo statunitense, in ogni settore; ma comunque la nuova dottrina d'impiego dei marine aveva avuto il suo battesimo di fuoco, e in modo positivo. A Guadalcanal il nemico era stato nettamente superato, soprattutto a causa dei suoi errori di valutazione, spesso, più che grossolani, addirittura ingenui.

Ma la posizione del Magg. Gen. Vandegrift non era, ciò malgrado, delle più rosee: isolato, con viveri scarsi, privo delle attrezzature più elementari, in mezzo ad un nemico che teneva svegli i suoi uomini 24 ore su 24 con i suoi colpi di mano improvvisi, sottoposto in permanenza agli attacchi dal mare e dal cielo, egli apprendeva anche come nuovi tentativi di sbarco

(25) La Marina Imperiale forniva un « carnet » del codice ad ogni comandante di unità anche la più piccola.

da parte del nemico dovessero essere previsti in un non molto prossimo futuro.

D'altra parte i giapponesi, dopo la vittoria riportata all'Isola di Savo, si erano rafforzati nella loro convinzione — da essi maturata sin dai tempi della guerra del 1905 contro la Russia Imperiale —, che gli uomini bianchi difettassero del coraggio fisico e soprattutto morale per battersi in condizioni di particolare disagio, come la steppa, la giungla e la notte.

La prima guarnigione di Guadalcanal ed il distaccamento dell'esercito Ichiki erano stati annientati. Ma occorre ricordare come nessuno dei due comandanti di quelle unità avesse avuto la possibilità d'inviare rapporti in cui smegare le vere ragioni del loro insuccesso. I Generali giapponesi erano portati, quindi, a pensare che se errori e lacune vi erano stati, essi erano da imputare esclusivamente ai due capi locali e non già al sistema generale.

Così i Capi dell'Esercito giapponese si avviavano impassibili verso nuovi più gravi errori, trascinando con loro anche i riluttanti Capi della Flotta Imperiale (26).

(Continua)

(26) Occorre tenere presente il fatto che in Giappone era consuetudine (consuetudine divenuta inderogabile prassi con l'avvento del Gen. Tojo al potere) che l'Esercito prendesse le decisioni e la Marina seguisse di conserva, anche se molto spesso recalcitrante, gelosa com'era della propria autonomia. Chiedere ad ogni modo alla Marina giapponese di imporsi all'Esercito perchè quest'ultimo rivedesse questo modo di condurre la guerra, sarebbe stato rompere con la Tradizione, cioè andare contro uno dei pilastri del Codice d'onore nipponico.

DATI SULLE UNITA' (DIVISIONI)
DELL'ESERCITO E DEI MARINE DEGLI U.S.A.
E DELL'ESERCITO DEL GIAPPONE

I STATI UNITI D'AMERICA.

a. Costituzione della D.f. (US Army) (forza: 17.000 u.):

Comando con SM e QG;

1 gruppo esplor. motorizzato (equipaggiato con il carro leggero « Combat » da t 7,7 ed armato di 3 mitr.pes.);

3 rgt.f. (ciascuno su 3 btg.: 3.500 u.; 108 fuc.mitr.; 71 mitr. 7,7; 71 mitr. 12,7; 18 pezzi c/c da 37 mm; 81 mortai da 60 mm; 18 mortai da 81 mm).

1 Comando artiglieria divisionale;

3 btg. a. cam. su 12 cannoni da 75 mm;

1 btg. a. cam. su 8 obici da 105 mm;

1 btg. a. pe. cam. su 8 obici da 155 mm;

1 btg. carri armati su 3 cp. (equipaggiato con il carro « T-3 Christie » da t 17 ed armato con 1 mitr.pes. ed 1 pezzo da 37 mm);

1 btg. genio;

1 cp. trasmissioni;

1 btg. sanità;

1 btg. logistico.

b. Costituzione della D.mar. (US Marine Corps) (forza: 14.000 u.):

Comando con SM e QG;

1 reparto esploratori;

3 rgt. marine (similiari ai corrispondenti rgt.f.);

1 btg. pionieri (4 cp.);

1 rgt. a. cam. mar. (su 5 btg. identici alla D.f.);

1 btg. carri armati;

1 btg. Raider;

1 btg. anphitrac;

1 btg. genio;

1 cp. trasmissioni;

1 btg. sanità;

1 btg. logistico (ridotto all'essenziale).

c. L'armamento, sia delle GU dell'Esercito, sia di quelle dei marine, prevedeva:

fucile « Springfield », cal. 7,7;

fuc. semi-autom. « Garand », cal. 7,7;

fuc. mitr. « Browning », mod. 1918-22, cal. 7,7;

mitr. « Browning », mod. 1917, cal. 7,7;

mitr. pes. c/a «Browning», cal. 12,7;
 cannone c/c da 37 mm. mod. 1925/F (gittata max = 4.000 m);
 cannone da 75 mm mod. 1917 (gittata max = 8.550 m);
 obice da 105/22 (gittata max = 11.000 m);
 obice da 155/23 «Schneider» mod. 1918 (gittata max = 14.000 m);
 mortaio da 60 mm (gittata max = 2.500 m);
 mortaio da 81 mm (gittata max = 4.500 m).

2. GIAPPONE.

a. Costituzione della D.f. (forza: 15-18.000 u.):

Comando con SM e cp. QG;
 3-4 rgt.f. (ciascun rgt. su 3 btg.: 2.500 u.; 81 mitr.legg.; 38 mitr.pes.; 6 pezzi
 c/c da 37 mm; 6 mortai da 76 mm; 4 obici da 75/11);
 1 btg. mitr. (18 mitr.pes.);
 1 rgt. c. (4 sqd.: 400 u.; 12 mitr.legg.; 4 mitr.pes.);
 1 rgt. a. (36 cannoni o ob. mon. da 75; 12 ob. da 100);
 1 reparto carri armati (15 carri leggeri);
 1 btg. genio;
 1 reparto trasmissioni;
 servizi (sanità, intendenza, trasporti).

Il sistema quaternario (2 Brigate su 2 rgt.f.) vigeva ancora nel 1942 per le GU in madrepatria e nel Manciukuo. Le GU dislocate in Cina ed in Mongolia avevano adottato il sistema ternario ed in gran parte abolito il rgt.c. Nel complesso dell'Esercito giapponese la motorizzazione era molto scarsa.

b. Brigata mista autonoma (forza: 4.500-5.000 u.):

Comando con SM e cp. QG,
 5 o 6 btg. autonomi o irreggimentati;
 1 gr. a. mon. (su 3 btr.);
 1 cp. genio;
 1 sz. trasmissioni;
 servizi (nuclei sanità, intendenza e trasporti).

Era stata studiata durante l'ultima campagna cinese, per poter disporre di una unità complessa più snella e manovriera della Divisione.

c. Brigata Artiglieria d'Armata (in Giappone non esisteva l'Unità C.A.):

1 rgt. a. pe. obici da 150 (6 btr.);
 1 rgt. a. pe. can. da 105 (6 btr);
 gruppi autonomi di a. c/c, c/a e di mortai pesanti.

d. L'armamento delle Unità giapponesi prevedeva:

fucile o moschetto mod. 38 e mod. 44, cal. 6,5;
 mitr.legg. mod. 11, cal. 6,5;
 mitr.pes. mod. 3, cal. 6,5;
 mortaio Stokes da 76 mm (gittata max = 1.500 m);

pezzo d'accompagnamento e c/c da 37 mm (gittata max = 4.000 m);
 obice da 75 mm mon. mod. 1917/18 (gittata max = 8.550 m);
 cannone da 75 mm can. mod. 38 (gittata max = 12.000 m);
 obice «Schneider» da 100 mm (gittata max = 11.000 m);
 cannone da 105 mm mod. 14-25 (gittata max = 14.000 m);
 mortaio da 120 mm (gittata max = 6.000 m);
 obice da 152 mm «Schneider» mod. 1912 (gittata max = 12.000 m);
 mortaio da 210 mm (gittata max = 9.000 m).

PRINCIPALI DATI CARATTERISTICI
DELLE UNITA' NAVALI DA GUERRA STATUNITENSIS E GIAPPONESI
CITATE NEL TESTO E NELLE CARTINE

1. STATI UNITI

Tipo e nome	Disloc. (t)	Armamento ed equipaggio	Vel. (nodi)	Auton. (mg)	Anno impost. e complet.
a. Navi da battaglia					
<i>Oklahoma</i>	29 000	10/356, 12/127, 8/127 ca, 4/47 ca, 3 aerei, 1 361 u.	20	10 000	1912-16
<i>Arizona</i>	32 600	12/356, 12/127, 8/127 ca, 4/47 ca, 3 aerei, 1 305 u.	21	?	1914-16
<i>North Carolina</i> <i>Washington</i> <i>South Dakota</i>	35 000	9 406, 20/127 ca, 16/40 ca, 4 aerei, 7 u.	27	?	1937-41 1938-41 1939-42
<i>North Dakota</i>	45 000	12/406, 20/127 ca, 16/40 ca, 4 aerei, 7 u.	35	?	1940-42
b. Navi portaerei					
<i>Saratoga</i> <i>Lexington</i>	33 000	8 203, 12/127 ca, 8/40 ca, 90 aerei, 1 401 u.	33,9	12 000	1920-27 1921 -
<i>Yorktown</i> <i>Enterprise</i>	19 900	8, 127, 16/127 ca, 80 aerei, 2 000 u.	34	12 000	1934-37 1934-38
<i>Hasp</i>	17 200	8 127, 16/127 ca, 72 aerei,	34	?	1936-40
<i>Hornet</i>	19 800	8 127, 16/127 ca, 77 aerei, 1 u.	33	?	1940-42
<i>Long Island</i>	7 886	?, 28 aerei, 7 u.	?	?	1939-41
c. Incroc. pesanti					
<i>Pensacola</i> <i>Salt Lake City</i>	9 100	10/203, 4/127 ca, 4/40 ca, 4 aerei, 710 u.	32,7	13 000	1926-30 1927-39
<i>Northampton</i> <i>Chicago</i>	9 050	9, 203, 4, 127 ca, 8/40 ca, 4 aerei, 680 u.	32,7	14 000	1928-30 1928-31
<i>Portland</i> <i>Minneapolis</i> <i>Astoria</i> <i>New Orleans</i> <i>San Francisco</i>	9 950	9, 203, 8, 127 ca, 10/40 ca, 4 aerei, 620 u.	32,7	14 000	1930-33 1931-34 1930-34 1931-34 1931-34
<i>Quincy</i> <i>Vincennes</i>	9 375 9 400	id. id.	id. id.	id. id.	1933-36 1934-37
<i>Camberra</i>	9 850	8 203, 8 102 ca, 1 aereo, 680 u.	32	10 000	1929-28

Tipo e nome	Disloc. (t)	Armamento ed equipaggio	Vel. (nodi)	Auton. (mg)	Anno impost. e complet.
d. Incroc. leggeri					
<i>Boise</i> <i>Helena</i> <i>Honolulu</i>	9 700 10 000 9 650	15/152, 8, 127 ca, 4/40 ca	32,7	?	1935-39 1936-40 1935-38
<i>Atlanta</i> <i>Juneau</i> <i>San Diego</i> <i>San Juan</i>	6 000	12/127 ca, 12/27 ca, 6 ls/533, 2 aerei, 7 u.	32,5	?	1939-42 1939-42 1939-42 1940-42
<i>Leander</i>	7 270	8/152, 8/102 ca, 8 ls/533, 1 aereo, 550 u.	32,5	12 000	1930-33
e. Cacciatorpediniere					
<i>Ballard</i> <i>Ralph Talbot</i>	1 090	4/103, 1/76 ca, 12 ls/533, 122 u.	35	5 000	1916-18 1933-37
<i>Porter</i> <i>Jervis</i>	1 850	8/127, 8/25 ca, 8 ls/533, 175 u.	37,5	6 000	1934-36 1934-36
<i>Cushing</i> <i>Perkins</i>	1 465	5/127, 4/40 ca, 12 ls/533, 175 u.	36,5	6 000	1934-36 1934-37
<i>Preston</i> <i>Drayton</i>	1 480	id.	id.	id.	1935-37 1935-38
<i>Blue</i> <i>Jarvis</i> <i>Benham</i> <i>Sterret</i>	1 500	4/127, 4/40 ca, 12 ls/533, 177 u.	36,5	id.	1935-38 1936-39 1936-39 1938-40
<i>O'Brien</i> <i>Wulke</i>	1 640	5/127, 4/40 ca, 12 ls/533, 166 u.	36,5	id.	1938-40 1939-41
<i>Gwin</i> <i>Meredith</i> <i>Monssen</i> <i>Nicholson</i>	1 630	5/127, 10 ls/533, 7 u.	36	id.	1939-41 1939-41 1939-42 1939-42
<i>Fletcher</i> <i>Radford</i> <i>O'Bannon</i>	2 100	8 127, 8/40 ca, 12 ls/533, 7 u.	?	?	1941-42 1941-42 1941-42
<i>Laffey</i>	1 700	5/127, 12 ls/533, 168 u.	36	?	1941-42
<i>Aaron Ward</i> <i>Buchanan</i> <i>Duncan</i> <i>Landsdowne</i> <i>Lardner</i> <i>MacCalla</i> <i>Farenholt</i> <i>De Haven</i>	2 100	8, 127, 8/40 ca, 12 ls/533, 211 u.	37	?	1941-42 1941-42 1941-42 1941-42 1941-42 1941-42 1940-42 1941-42
<i>Barton</i> <i>Meade</i>	1 700	5, 127, 12 ls/533, 168 u.	36	?	1941-42 1941-42

Tipo e nome	Disloc. (t)	Armamento ed equipaggio	Vel. (nodi)	Auton. (mg)	Anno impost. e complet.
f. Sommergibili					
<i>S-44</i>	850	1/102, 4 ls/533, 38 u.	14-10,4	5 000	1921-22
<i>Argonaut</i>	2 710	2/152, 4 ls/533, 88 u.	14,6-8	18 000	1925-28
<i>Nanulus</i>	2 730	2/152, 6 ls/533, 93 u.	14-8,5	18 000	1927-30
g. Navi appoggio aerei					
<i>Curtiss</i>	8 635	1, 24 aerei, 2 u.	18	?	1938-41
<i>MacFarland</i>	1 005	2/102, 2 u.	27	?	1916-?
<i>Mackinac</i>	1 650	?	20	?	1940-42
h. Nave appoggio sommergibili					
<i>Argonne</i>	8 400	4/127, 4/76 ca	15	?	?-1920
2. GIAPPONE					
a. Navi da battaglia					
<i>Kongo</i>	29 330	8/356, 16/152, 8/127 ca, 3 aerei, 1 200 u.	26	8 000	1911-13 1912-15 1912-15
<i>Hara</i>					
<i>Koruma</i>					
<i>H. e.</i>	19 500	6/356, 16/152, 4/127 ca, 4/76 ca, 3 aerei, 1 000 u.	18	id.	1911-14
<i>Mutsu</i>	32 720	8/406, 20/140, 8/127 ca, 3 aerei, 1 340 u.	23	10 000	1918-21
<i>Yamato</i>	64 000	9/460, 20/152, 16/127 ca, 6 aerei, 2 000 u.	26	12 000	1940-42
b. Navi portaerei					
<i>Ryūjō</i>	7 100	12/127 ca, 24 aerei, 600 u.	25	?	1929-33
<i>Shōkaku</i>	14 000	16/127 ca, 60 aerei, 7 u.	30	?	1939-41 1938-41 1939-42
<i>Zuikaku</i>					
<i>Koryū</i>					
<i>Sōyō</i>	24 100	?, 50 aerei, 2 u.	?	?	1940-42 1941-42
<i>Hiyō</i>					
<i>Zuō</i>	11 200	14/127, 50 aerei, 2 u.	?	?	1941-42 1941-42
<i>Junyō</i>					
<i>Chitose</i>	9 000	6/127 ca, 20 aerei, 2 u.	20	?	1934-38

Tipo e nome	Disloc. (t)	Armamento ed equipaggio	Vel. (nodi)	Auton. (mg)	Anno impost. e complet.
c. Incroc. pesanti					
<i>Kakō</i>	7 100	6/103, 4/120 ca, 12 ls/533, 2 aerei, 625 u.	33	12 000	1922-26 1923-26 1924-27 1924-27
<i>Furutaka</i>					
<i>Kinugasa</i>					
<i>Aoba</i>					
<i>Myōkō</i>	10 000	10/203, 8/120 ca, 8/40 ca, 8 ls/533, 4 aerei, 773 u.	33	14 000	1924-29 1925-29
<i>Haguro</i>					
<i>Atago</i>	9 850	10/203, 4/120 ca, 8 ls/533, 4 aerei, 773 u.	33	14 000	1927-32 1927-32 1928-32 1928-32
<i>Takao</i>					
<i>Chokai</i>					
<i>Maya</i>					
<i>Nusubiri</i>	16 500	6/305, 8/120 ca, 8 ls/533, 4 aerei, 2 u.	?	?	1938-41
d. Incroc. leggeri					
<i>Tenryū</i>	3 230	4/140, 1/76 ca, 6 ls/533, 330 u.	31	6 000	1917-19
<i>Yubari</i>	2 890	6/140, 1/76 ca, 4 ls/533, 220 u.	33	?	1922-23
<i>Katori</i>	5 800	4/140, 2/102 ca, 8 ls/533, 2 u.	18	?	1938-40
<i>Nagara</i>	5 710	7/140, 2/76 ca, 8 ls/533, 1 aerei, 440 u.	33	9 000	1920-22 1921-23 1920-23
<i>Yura</i>					
<i>Izumi</i>					
<i>Sendai</i>	5 195	id.	id.	id.	1922-24 1922-25
<i>Intu</i>					
<i>Suzuya</i>	8 500	15/152, 8/127 ca, 12 ls/533, 4 aerei, 2 u.	33	?	1933-37 1934-37
<i>Kumano</i>					
<i>Tone</i>	id.	12/155, 8/152 ca, 12 ls/609, 4 aerei, 2 u.	id.	id.	1934-39 1935-39
<i>Chikuma</i>					
e. Cacciatorpediniere					
<i>Namakaze</i>	1 215	4/120, 2/37 ca, 6 ls/533, 148 u.	34	4 000	1921-22 1923-25
<i>Yunagi</i>	1 270				
<i>Mutuki</i>	1 315	id.	id.	id.	1924-26 1924-26 1924-26 1924-26
<i>Fumutsuki</i>					
<i>Halutsuki</i>					
<i>Fubuki</i>					
<i>Haruyuki</i>	1 700	6/127, 9 ls/533, 197 u.	id.	id.	1927-28 1927-28 1927-28 1927-28
<i>Murakumo</i>					
<i>Ayanami</i>					
<i>Asagiri</i>					
<i>Akatsuki</i>					
<i>Inazuma</i>					

Tipo e nome	Distoc. (t)	Armamento ed equipaggio	Vel. (nodi)	Auton. (mg)	Anno impost. e complet.
Kawakaze Yudachi Harusame Suzukaze	1 368	5/127, 8 ls/533, 200 u.	id.	id.	1935-37 1934-37 1935-37 1935-37
Natugumo Arashio Asagumo	1 500	6/127, 8 ls/533, 200 u.	id.	id.	1936-38 1935-37 1936-38
Kagero Kuroshio Oyashio Amatsukaze Jukikaze Isokaze Tokitukaze	1 800	6/127, 9 ls/533, 2 u.	id.	?	1937-40 1937-40 1937-40 1937-40 1937-40 1937-40 1937-40
Urakaze Hagikaze Tanikaze	1 750	id.	id.	?	1938-41 1938-41 1938-41
Hanabusa Ikazuki Hachikaze Ikazuki Arashio Mushaze Samitaze Ikazuki Terukaze	2 100	8/127, 8 ls/533, 2 u.	34	?	1941-42
/ Sommergibili Ro-33 Ro-34	700	1/76 ca, 4 ls/533, 2 u.	16-8,5	?	1933-35 1934-37
I-121 I-122 I-123	1 143	1/140, 4 ls/533, 70 u.	14-9,5	?	1935-37 1935-37 1935-37
I-15 I-19 I-26	1 955	2/140, 6 ls/533, 2 u.	17-9	?	1938-41 1938-41 1939-41

TIPI DI AEREI STATUNITENSIS E GIAPPONESI
CHE PRESERO PARTE AI COMBATTIMENTI SULLE ISOLE SALOMONE
TRA L'AGOSTO 1942 ED IL FEBBRAIO 1943

1. STATI UNITI D'AMERICA.

a. Aviazione dell'Esercito (Army Air Force)

Boeing B-17 « Flying Fortress »	bombardiere pesante (quadrimotore)
Martin B-26 « Marauder »	bombardiere medio (bimotore)
Lockheed P-38 « Lightning »	caccia intercettore (bimotore)
Bell P-39 « Aircobra »	caccia (monomotore)
Curtiss P-40 « Warhawk »	caccia (monomotore)
P-400	caccia (?)

b. Aviazione per la Marina e per i marine (Navy Air Force e Marine-Corps Air Force):

Grumman F4F-3 « Wildcat »	caccia (monomotore)
Grumman F4F-4 « Martlet-IV »	ricognitore fotografico (monomotore)
Vought-Sikorsky OS2U « Kingfisher »	idro da esplor. ed osserv. (monom.)
Consolidated PBV « Catalina »	idro ricogn. a largo raggio (bimotore)
Consolidated PBV-5A	anfibia da ricogn. (bimotore)
Vought Sikorsky SB2U-3 « Vindicator »	bombard. aerosilurante (monomotore)
Douglas SBD « Dauntless »	esplor. e bomb. a tuffo (monomotore)
Douglas TBD « Devastator »	idro silur. bombard. (monomotore)
Grumman TBF « Avenger »	bombard. silurante (monomotore)

2. NEOZELANDA.

« Ventura »	ricognizione e bombardam. (bimot.)
Lockheed « Hudson »	ricognizione costiera a largo raggio (quadrimotore?)

3. GIAPPONE.

Mitsubishi (Zero-1) « Dinah »	bombard. medio (bimotore)
Kawanishi (Zero-2)	idro bombard. pesante (quadrimotore)
Nakajima (97-2) B5N2 « Kate »	silurante (monomotore)
Kawanishi (97)	idro bombard. e ricogn. a largo raggio (quadrimotore)
Aichi (99-1) D3A1 « Val »	bombard. a tuffo (monomotore)
Mitsubishi AGM-Zeke « Zero-Sen »	caccia intercettore (monomotore)

UN ESERCITO DI 5000 ANNI FA

Gen. C.A. Lucio Giorgetti

Il passaggio dalla preistoria alla protostoria (caratterizzato dalla invenzione della scrittura), che viene generalmente fissato nell'epoca a cavallo dei millenni 4° e 3° a.C., è dato dall'affermarsi delle cosiddette « civiltà dei fiumi »: Egitto (Nilo), Mesopotamia (Eufrate-Tigri) e India (Indo); la seconda, che a noi interessa, è opera del popolo sumero.

Ma chi sono i Sumeri? Le notizie sulle loro origini sono quanto mai incerte e si può dire che tante sono le ipotesi quanti sono gli studiosi che hanno affrontato i problemi relativi. Le seguenti domande — fondamentali per lo studio dei popoli antichi —: a quale razza appartengono? da dove provengono? quando sono giunti là dove svilupparono la civiltà che da essi prende il nome? sono rimaste, fino ad ora almeno, senza risposta precisa e definitiva.

Per contro, attraverso una documentazione di varie decine di migliaia di « tavolette di argilla » — il materiale scrittorio del tempo — si hanno notizie su tanti particolari della loro vita giornaliera, del loro sviluppo storico e della loro civiltà che ci è consentito di ricostruire un quadro di questo popolo che non è azzardato definire completo.

Certo, non tutto risulta in modo organico, le notizie sono frammentarie, lacune notevoli non mancano, ombre gravano su problemi e fatti che vengono presentati, o interpretati, in modo contrastante. Ma, se si tiene conto che ci si deve riportare ad un ambiente lontano da noi quasi 5000 anni; che del popolo sumero, alla fine del 2° millennio, si era dimenticata non solo l'esistenza, ma anche il nome...; che i reperti sono ritornati alla luce soltanto alla metà del secolo scorso; che per altri popoli, la cui continuità storica non ha avuto soluzione attraverso i secoli, si brancola nel campo delle ipotesi, bisogna ammettere che non ci si può attendere una conoscenza maggiore dei Sumeri: conoscenza che è già assai ampia giacché investe sia l'ordinamento generale dello Stato, la religione (preminente su tutto), la politica, la giustizia, la difesa, i lavori pubblici, ecc., sia le manifestazioni di altre attività quali la letteratura, le scienze, le arti, la magia, il commercio, ecc.

Nelle note che seguono viene esposto quanto si conosce in merito all'esercito ed all'arte militare del popolo sumero. Due avvertenze sembra peraltro utile premettere:



La Mesopotamia (Iraq) nel 3° millennio a.C.

— durante il millennio il 5° a.C. (tanto è durata all'incirca la vita di questo popolo, prima di essere assorbito da quello babilonese), molte istituzioni militari, come, del resto, altre manifestazioni della vita sociale, religiosa, economica, hanno subito trasformazioni più o meno notevoli e, se le principali sono abbastanza note, sfuggono, è ovvio, quelle che interessano argomenti di dettaglio o marginali. Qualche notizia particolare potrà, perciò, nel corso di questa esposizione, risultare sullo stesso piano di importanza di altre relative ad eventi che hanno resistito per secoli;

— nessun testo dell'epoca tratta esplicitamente dell'argomento preso in esame; le singole notizie sono state attinte da opere appartenenti ai più disparati generi letterari quali: iscrizioni regie, inni, poemi mitici ed epici, preghiere, missive, atti amministrativi e giudiziari, formule di scongiuri, ecc., per cui sono non solo di epoca, ma anche di precisione ed attendibilità diverse.

Se la primitività dei tempi potrebbe far pensare ad azioni belliche condotte da masse più o meno amorfe, i cui componenti agiscono spinti dalla foga istintiva propria dei popoli barbari o delle civiltà poco sviluppate, per i Sumeri si può senz'altro affermare che essi fecero fronte ai problemi militari con un esercito vero e proprio. « Esercito », cioè, quale si concepisce nel suo significato moderno di istituto organizzato secondo un preciso ordinamento, con formazioni, armi, procedimenti tattici differenziati, regolato da apposite leggi. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, sono fonti principali di informazione il mosaico e i due bassorilievi, qui riprodotti, che gli archeologi hanno chiamato, rispettivamente, « Stendardo di Ur » (dal sito dove fu trovato), « Stele degli avvoltoi » (in frammenti ed incompleto, il primo pezzo reperito rappresenta appunto degli avvoltoi), « Stele di Narâm Sin » (dalla figura del re omonimo che vi domina). Le tre opere d'arte sono in grado di dare una visione d'insieme dell'apparato militare: formazioni, armamento, procedimenti d'azione nonché trasformazioni subite; ma qui esse vengono esaminate separatamente per mettere meglio in evidenza le singole caratteristiche.

La più antica è lo « Stendardo di Ur » (fig. 1). Si tratta di un mosaico che risale ai primi secoli del millennio ed illustra, in modo come meglio non potrebbe, la costituzione dell'esercito e, se l'interpretazione che se ne è fatta è esatta, anche i procedimenti tattici. I tre registri, di cui è formato, vanno esaminati dal basso verso l'alto. In quello inferiore, i carri iniziano il combattimento e aprono la strada alla fanteria (si noti, in particolare, la progressione dell'andatura dei quadrupedi — forse onagri, dato che, a quell'epoca, il cavallo non era conosciuto nella zona — dal « passo » di quelli arretrati al « galoppo » di quelli che precedono e che hanno già travolto e calpestato i nemici). Nel registro centrale è rappresentato il grosso dell'esercito: avanza,

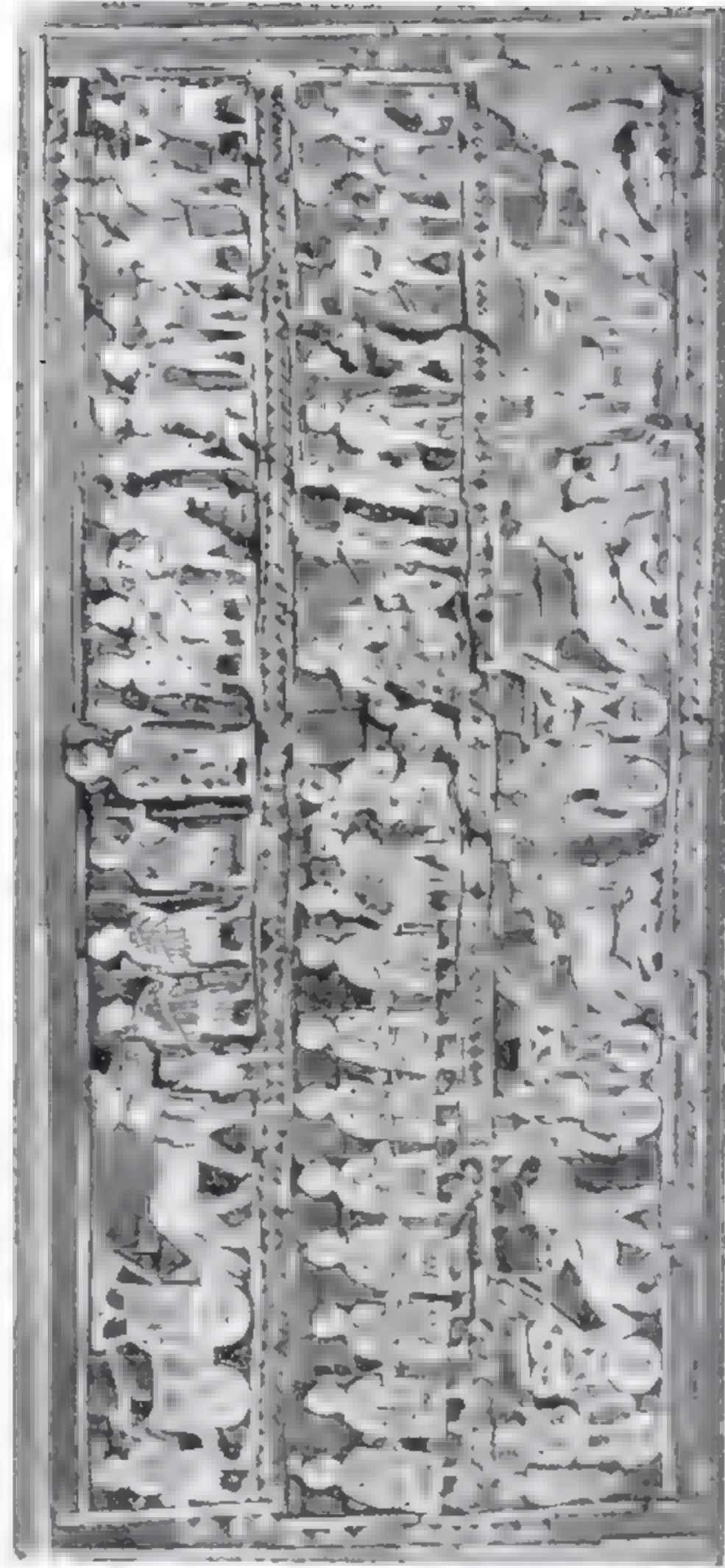


Fig. 1. - Lo « stendardo di Ur »: la guerra.

a destra, la fanteria leggera (esploratori ed elementi di sicurezza); segue quella « pesante », munita di mantello, casco e lancia: costituisce, questa, il nucleo principale delle forze, quello che decide il combattimento schierandosi in « falange ». Il registro superiore sta in certo qual modo a sè: la lotta è terminata, a destra alcuni prigionieri vengono condotti davanti al re (riconoscibile perchè raffigurato di statura più alta); questi è seguito dai suoi aiutanti e da uno schiavo (?), chiude la marcia il suo carro di combattimento.

Di poco posteriore al mosaico, ma sempre della prima metà del millennio, è la « Stele degli avvoltoi ». Il Parrot nella sua opera « I Sumeri » così la interpreta: « ... monumento celebre ... combina storia e religione nella commemorazione di un fatto d'armi ... Trovato in frantumi ... ha mantenuto, nonostante i vuoti, la chiarezza e la bellezza dell'ordine sumero. E' un riassunto cronologico degli avvenimenti ... I soldati avanzano (fig. 2) — coorte possente — sotto la protezione degli scudi di cuoio e delle lance in posizione di attacco. Alla testa c'è il re col corpo protetto da una spessa pelle gettata di sbieco. L'obiettivo, d'altronde, è già stato raggiunto, i guerrieri calpestano i cadaveri dei nemici ... ». Nel secondo registro (fig. 3) « ... sfila la fanteria leggera, a torso nudo, con l'arma sulla spalla ... ».

Insomma, anche qui, come nel mosaico, risulta l'esistenza di due tipi di fanteria e, di conseguenza, equipaggiamenti, armi, procedimenti diversi. Per quanto qui non figurì, si può aggiungere, secondo lo Shmöckel, che anche i carri da combattimento sarebbero stati di due tipi: quello « pesante » veduto sopra ed uno « leggero », a due ruote, raffigurato in alcuni sigilli ed in una scultura proveniente da Kafaje.

Formazioni, armi e procedimenti diversi si riscontrano nella « Stele di Narâm Sîn » (fig. 4) che è la terza in ordine di tempo giacchè appartiene all'ultimo quarto del millennio. A capo del Paese, che ha raggiunto una certa unità, c'è ora, da quasi un secolo una dinastia semitica; alla « falange » che si addiceva ad un popolo sedentario ed abitante in prevalenza nelle città, è subentrato « l'ordine sparso », più consono all'individualismo dei nomadi Semiti. Armamento e vestiario sono più leggeri; fa la sua comparsa l'arco, l'arma propria del cacciatore. Il re, come già nelle altre immagini, è rappresentato di dimensioni maggiori, ma ora ha, in più, sull'elmo, le corna, simbolo della divinità, dato che i re semiti sono divinizzati già su questa terra.

Ce ne sarebbe già abbastanza per avere una sufficiente conoscenza di questa pagina di arte militare cinque volte millenaria; ma le fonti d'informazione sono tutt'altro che esaurite; non meno interessanti, invero, sono le notizie che si sono potute ricavare dalle opere letterarie. Esse non offrono rappresentazioni complesse, ma, pur nella loro frammentarietà, servono a completare il quadro fornito dalle prime con particolari che le arti figurative per se stesse non possono mai esprimere ed hanno il vantaggio di offrire, il più delle volte, garanzia di sicurezza perchè non interviene, nella fattispecie, la valutazione soggettiva dell'interprete.



Fig. 2. - Tello. Stele degli avvoltoi. Particolare
Il re Lugalzagesi alla testa dei suoi soldati



Fig. 3. - Tello. Stele degli avvoltoi.
(A): Un particolare. (B-C): Le due facce.

Le notizie toccano un po' tutte le branche dell'arte militare: ecco quanto si sa in fatto di comando, organica, logistica, fortificazione, ecc.

In tempo di pace, non esiste, di norma, un esercito permanente; c'è soltanto, in qualche periodo, una guardia del re che, peraltro, nel periodo semitico, raggiunge una forza di 5400 uomini che « mangiano tutti i giorni a spese del re » (1): troppi, invero, per essere soltanto una guardia del sovrano e quasi certamente, la cifra è stata « arrotondata » per intuitive ragioni di prestigio, difetto, questo, molto comune a quel tempo!

L'esercito regolare è formato dagli « amelu » (1^a classe dei cittadini); ne costituisce il nucleo di maggior consistenza la « fanteria pesante », destinata ad ordinarsi in « falange » e che rappresenta il nerbo delle forze armate ed il principale sostegno dello Stato. Non per nulla i suoi componenti godono dell'« ilku », cioè di un « beneficio » inalienabile loro concesso dal re sotto forma di terre, bestiame, ecc., quale ricompensa del servizio prestato. Peraltro, poichè alcuni traduttori attribuiscono alla parola « ilku » il significato di « imposta » (che sarebbe stata pagata in cambio dell'esenzione dal servizio militare), si può avanzare l'ipotesi che entrambe le soluzioni siano esatte considerandole in correlazione fra loro, nel senso, cioè, che l'« imposta » degli uni fosse destinata al « beneficio » degli altri. Altro vantaggio concesso agli amelu è il loro riscatto a spese del re qualora, caduti prigionieri, non avessero abbastanza mezzi per provvedervi da soli; in compenso, se colpevoli, sono soggetti a pene più severe.

In caso di bisogno viene attuata la leva in massa e diventano soldati tutti gli uomini liberi — i « maskinu » — che vengono impiegati come ausiliari od anche come truppe leggere. Qualche volta si ricorre al mercenariato utilizzando elementi stranieri, specie semitici; il sistema è però in genere poco ben veduto dall'elemento nazionalista.

Dati sulla forza degli eserciti nei vari tempi non se ne hanno — tutto è dubbio quando ci sono di mezzo dei numeri! — nè è dato ricavare quale sia la proporzione della forza mobilitabile in rapporto alla popolazione. Considerato l'ordinamento del Paese in città-Stato (una certa unificazione venne raggiunta soltanto molto tardi e non fu mai completa), è da ritenere che le forze messe in campo difficilmente abbiano superato i 10-15000 uomini.

Religiosissimi, i Sumeri non iniziano nulla, e tanto meno una guerra, senza prima interpellare gli dei sul da farsi e sulla condotta da tenere; durante la campagna, operazioni belliche e pratiche religiose si alternano e spesso le seconde sono più numerose delle prime, sempre, in ogni modo, hanno la precedenza. Nelle relazioni sui fatti d'arme gli dei figurano come determinanti dell'esito della lotta.

Il comando è tenuto normalmente dal re in persona, ma, verso la fine del millennio, vengono creati due luogotenenti per il comando militare.

(1) Le parole tra virgolette sono del testo originale.

La lotta assume di volta in volta forme diverse: la guerra, per esempio, tra Umma e Lagash, di cui ci è giunta una dettagliata relazione, ha inizio con una azione improvvisa che ha tutte le caratteristiche di una razzia « guerra lampo », diremmo ora —. Infatti « ... Umma rompe il patto giurato, invade il territorio di Guedinna e, in una rapida incursione, lascia dietro di sé i villaggi saccheggiati e bruciati; i servi, i greggi, ed altre spoglie vengono portate via. Quelli di Lagash non hanno tempo di opporsi ... ». La reazione di Lagash ha, invece, un carattere del tutto diverso. Precede la preparazione religiosa e il dio locale promette la vittoria! « ... al suo avvicinarsi quelli di Umma escono dalla città per dare battaglia in territorio nemico. La lotta è terribile e grandi le perdite, 3600 rimangono sul terreno. Quelli di Umma ripiegano sulla città, ma quelli di Lagash riescono a penetrarvi. I caduti di Umma sono lasciati insepolti, pasto degli avvoltoi, quelli di Lagash sepolti ... ». Essi saranno accolti nell'« Asig » che è uno speciale settore (paese, località?) degli Inferi cui sono destinati i caduti in guerra.

La sorte dei prigionieri è quella di tutte le guerre dell'antichità: o sono passati per le armi (spetta al re accecare di persona il re nemico, catturato, dopo avergli posto il piede sul capo) o diventano schiavi. Si ha notizia che, qualche volta, prigionieri di guerra siano stati incorporati nell'esercito vincitore.

Alle trattative di pace partecipano sovente capi di altri Stati, inoltre, s'intende, gli dei che vengono sempre invocati a testimonianza e garanzia.

Informazioni abbastanza ampie si hanno in materia di fortificazione. Quasi tutte le città sono cinte di mura; quelle di Uruk hanno uno sviluppo di 9,5 km e comprendono 900 torri, lo spessore della base varia dai 10 ai 15 metri, si tratta quindi di un lavoro veramente imponente: considerate la prima meraviglia della città, la loro costruzione viene attribuita addirittura ad un semidio! Notevoli anche le mura della città di Nippur di cui si è trovata la « pianta »; il Kramer, che l'ha decifrata, arguisce, dal fatto che l'antico cartografo abbia rivolta la sua attenzione particolarmente alle mura e alle porte, che il documento potrebbe essere stato preparato per ragioni di carattere militare e cioè per l'apprestamento difensivo della città in vista di un attacco nemico.

La difesa passiva non è limitata peraltro all'ambito cittadino. Un re si vanta di aver costruito una « grande muraglia » (chiamata Muria Tidnin = « che tiene lontano l'occidente »), dal Tigri all'Eufrate, all'altezza di Sippar (quindi con uno sviluppo di non meno di 10-15 km), per difendere il Paese dagli Amorrei di Mari e della Siria. Peccato che si sia completamente all'oscuro sulle caratteristiche di questa « linea Maginot » che ha preceduto di oltre cinquanta secoli quella francese!

Un altro problema — questa volta organizzativo — ha tentato di risolvere lo stesso re di cui sopra: per difendersi dagli Elamiti, potenziali nemici di sempre, da oriente, ha costituito una « grande provincia di frontiera »



Fig. 4. - Stele di Narâm Sin.

con caratteristiche spiccatamente militari e con un governatore di rango superiore. Anche questa misura doveva però mostrarsi, a breve scadenza, insufficiente: il ciclo della storia sumera era, infatti, nella sua parabola discendente e molto vicino al tramonto.

Più scarse sono le notizie su altri argomenti: gli itinerari militari vengono fatti riconoscere e nei luoghi di tappa dei corrieri sono disposte «razioni di viveri di viaggio» la cui composizione ci è nota attraverso centinaia di documenti amministrativi. All'assenza delle carte topografiche si supplisce con «elenchi» di nomi di città e l'indicazione delle distanze intermedie.

Nel campo delle fabbricazioni di guerra, una tavoletta testimonia che si fanno: «elmi di cuoio per i quali s'impiega pelli di bue e di capra e lana, elmi di bronzo decorati d'argento», che le asce sono di rame o di bronzo come pure le punte delle lance; nella costruzione delle farette si utilizza cuoio e lana.

Non mancano disposizioni per gli esoneri: negli elenchi degli obbligati al servizio militare non figurano alcune categorie di persone; secondo lo Shmöckel, gli amministratori dei magazzini ne sono dispensati per la loro funzione pubblica, i sacerdoti e i cuochi del tempio per la loro funzione religiosa e i birrai perchè addetti... all'«industria di guerra»; i Sumeri sono infatti, sempre secondo il sumerologo tedesco, grandi bevitori di birra e molta ne usano anche nei riti religiosi.

Altri particolari potrebbero ancora aggiungersi, sulle contribuzioni di guerra, su alcuni atti rituali dei guerrieri ed anche su una specie di «guerra dei nervi» di cui il già nominato Kramer ritiene di aver trovato un esempio agli inizi del millennio; ma porterebbero il discorso troppo lontano e riuscirebbe, d'altra parte, sempre più frammentario.

Si può invece concludere rilevando come il sumero, popolo di agricoltori e commercianti, posto in mezzo a popolazioni fisicamente più robuste e che fanno la guerra per mestiere e come mezzo di vita, non avrebbe potuto far prevalere la sua superiorità intellettuale ed artistica creando quella civiltà della quale anche noi occidentali siamo più o meno lontani debitori, nè potuto durare un millennio, se non avesse avuto una solida organizzazione bellica: questa affondava le sue radici su tre solide basi: nella religione profondamente sentita, nell'ordinato funzionamento dello Stato e nella disciplina dei cittadini: gli stessi che hanno lievitato i migliori eserciti di tutti i tempi.

CENNO BIBLIOGRAFICO

(opere principali)

- FURLANI G.: «La civiltà babilonese ed assira»
 ID.: «Le guerre quali giudizi di Dio presso Babilonesi ed Assiri»
 KRAMER S. N.: «I Sumeri agli esordi della civiltà»
 PARROT A.: «I Sumeri»
 SHMÖCKEL H.: «I Sumeri»
 WOOLLEY C. L.: «Les Sumériens»

SOCIOLOGIA MILITARE E DIFESA NAZIONALE

Dr. Gian Carlo Fortunato

E' nell'ultimo dopoguerra che si giunge a una definizione abbastanza precisa della «sociologia militare», materia che nei maggiori Paesi ha assunto una importanza rilevante attraverso una serie di studi di grande interesse. I caratteri e la problematica della collettività militare, peculiari a ragione della diversa formazione e mentalità di coloro che vi appartengono, ne fanno un corpo sociale a sé, che tuttavia, in conseguenza della attuale concezione della difesa nazionale e dell'evoluzione in atto nella società, non deve restare isolato dal resto della nazione. Questi temi vanno riflessi in una analisi sociologica, come altrove abbiamo indicato (1), dell'organizzazione militare in Italia, recentemente ristrutturata su basi più razionali. Le Forze Armate italiane attraversano, peraltro, un momento delicato che riguarda tanto la loro posizione nel Paese quanto gli elementi interni di eterogeneità e di contrasto, conseguenti alle diverse origini sociali e provenienze regionali, nonché alla persistenza di generazioni con caratteri fortemente distinti.

CENNI STORICI.

Verso la metà del secolo scorso, al tempo dei primi tentativi di una teoria sociologica, ha inizio l'interesse dei sociologi verso i problemi militari, seppure con una impostazione sostanzialmente diversa e marginale rispetto ai temi di cui si occupa la moderna sociologia militare. Fu soprattutto il fenomeno guerra che si inserì nella problematica che veniva a porsi a seguito delle profonde trasformazioni di pensiero suscitate dalla rivoluzione francese; la guerra appariva come il massimo conflitto sociale, di cui andava seguita l'evoluzione nel passaggio, anzi nel contrasto, tra società guerriera e società industriale.

Se questo era, per grandi linee, il pensiero dei primi teorici di sociologia del XIX secolo, in esso erano peraltro individuabili due correnti di opinioni: una pacifista o, se vogliamo, ottimista e l'altra che potremmo definire bellista, o pessimista. La prima vedeva i conflitti come una manifestazione di patologia sociale e pertanto superabili attraverso il progresso dell'umanità:

(1) Vds. *Rivista Marittima*, n. 1, gennaio 1970, «Una indagine sociologica sugli allievi dell'Accademia Navale» (*Rivista Militare*, n. 2, 1970, p. 303).

ad essa appartennero la maggior parte degli studiosi, come Saint-Simon, Comte, Spencer, i quali sostenevano d'altro canto la netta contrapposizione tra la società feudale e guerriera e quella industriale, tra guerra e industria *tout court*.

Saint-Simon scriveva, ad esempio, che l'industria è nemica della guerra e che tutto ciò che si acquista in valore industriale lo si perde in valore militare; per Comte la società può essere organizzata o secondo una finalità militare, nel vecchio sistema, o secondo una industriale, nel nuovo sistema che si andava sviluppando; secondo Spencer la società si sarebbe trasformata passando dallo stato coattivo-militare a quello industriale-pacifista, cioè dalla società guerriera a quella industriale.

E' facile, ai nostri giorni, obiettare che tale contrapposizione rigorosa appare infondata. Certa attività industriale contribuisce alla corsa agli armamenti e allo sviluppo di nuove forme di distruzione di massa; non soltanto è compatibile con la guerra ma in una certa misura, almeno sotto questo aspetto, la favorisce.

L'altra corrente di opinione, quella dei cosiddetti « darvinisti sociali », considerava la guerra un fenomeno di biologia sociale e pertanto inevitabile. Ad essa fanno capo quegli studiosi per i quali la società è un universo di gruppi antagonisti, o di tipo sociale (Gumplowicz e Ratzel) o di tipo culturale (Sumner). Ad esempio, secondo Gumplowicz lo Stato è una conseguenza della lotta, il diritto è la somma delle leggi imposte dal vincitore e la stratificazione sociale è il prodotto della contesa bellica tra gruppi organicamente separati e successivamente riuniti in un corpo sociale unico.

La distinzione delle due correnti di sociologi nel considerare i conflitti come fatti di biologia sociale oppure di patologia sociale sembra oggi superata: la maggior parte delle moderne scuole sociologiche propende per la seconda tesi, ritenendo la guerra un fenomeno sociale eliminabile col tempo mano a mano che si progredisce sulla via del progresso umano. Questa visione, peraltro, pare avvicinarsi troppo al campo delle aspirazioni utopistiche in un momento in cui i rapporti di forza prevalgono ancora nei contrasti internazionali.

Dopo le teorie sociologiche del secolo scorso, nelle quali i problemi della guerra e della società militare venivano trattati nel quadro di una sociologia generale, diverse opere di sociologia di guerra, centrate sull'analisi del fenomeno bellico, apparvero nei primi anni di questo secolo, in special modo dopo la prima guerra mondiale. Esse affrontavano i temi del militarismo e della politica basata sulla forza, inquadrandosi nei filoni di certe tendenze pacifiste. Ricordiamo le principali: « Sociologia del militarismo » di Schumpeter, « La guerra dal punto di vista della sociologia » di Cornejo, « La sociologia della guerra » di Steinmetz; quest'ultima, certamente la più signi-

ficativa, si servì largamente del materiale raccolto dalla monumentale « Storia economica e sociale della guerra mondiale » pubblicata qualche tempo prima dalla Fondazione Carnegie.

Successivamente, negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, soltanto l'esercito tedesco si interessò alle applicazioni militari della sociologia, cui durante la guerra si rivolsero anche diversi altri eserciti, come quello inglese, poi quelli belga e francese, nonché quello australiano. Ma fu nell'esercito degli Stati Uniti che venne data la maggiore ampiezza agli studi sociologici, la cui principale espressione è rappresentata dai quattro volumi di « The American soldier: Studies in Social Psychology in World War II ». La relativa inchiesta durò dal '42 alla fine del conflitto e interessò circa otto milioni di militari: le trecentomila pagine dell'opera costituiscono il primo esempio di sociologia militare nel senso moderno, cioè rivolta agli aspetti sociologici della collettività militare.

Nel dopoguerra, un filone rilevante di questo genere di studi fu rappresentato dall'apporto dei sociologi francesi, indirizzati prevalentemente verso i problemi connessi all'integrazione tra civili e militari. Ciò era dovuto al vasto dissidio creatosi nel Paese per i diversi atteggiamenti riguardo alle vicende d'Indocina e d'Algeria. L'opera più nota tra quelle degli studiosi francesi di sociologia militare è senza dubbio « La crisi militare francese » di Girardet e Thomas. Negli Stati Uniti, dove è stato dato un particolare rilievo alla tipologia militare, c'è stata una fioritura di lavori; tra questi citiamo quello di Andrejewski « Organizzazione militare e società » e quello di Feld « Tipologia dell'organizzazione militare », cui vanno aggiunti i contributi di Morris Janowitz: « The professional soldier », dedicato ai Quadri di comando, e il più recente « The New Military ».

TEMI SOCIO-MILITARI.

Sulla base degli studi compiuti dai sociologi negli ultimi anni si possono individuare cinque principali argomenti generali che costituiscono quasi altrettante branche, seppure non rigorosamente delimitate, della sociologia militare:

— sociologia di guerra, intesa come massimo conflitto sociale di cui si analizza la tipologia e le ripercussioni sull'opinione pubblica, nonché i problemi sociali ad essa conseguenti, determinando in particolare se deve considerarsi un fenomeno superabile oppure ineliminabile, cioè di biologia o di patologia sociale;

— caratteristiche delle Forze Armate, viste come un organismo sociale fortemente stratificato; la tipologia e l'ecologia militari sono due particolari temi che rientrano in questo ambito;

— sociologia dei quadri di comando, che comprende tutta la proble-

matica dei militari di carriera con particolare riguardo alla vocazione per la vita militare, all'autoreclutamento e all'endogamia all'interno della collettività, all'isolamento nel contesto del sistema sociale generale; si analizzano anche i diversi modi di comando e le motivazioni nei vari gradi della gerarchia;

— sociologia della truppa, che si interessa all'integrazione delle reclute nella vita militare con approfondimento dei problemi connessi alla selezione e alla destinazione verso determinate armi e specialità, e di quelli riguardanti la formazione professionale e morale del soldato di leva;

— interrelazioni tra l'organizzazione militare e il sistema sociale generale, nel campo tecnico-economico, scientifico-culturale, ecc.; si studiano altresì i vari casi e le diverse ipotesi di « putsch » e di « pronunciamento », di dittature militari e di intromissioni delle Forze Armate nella sfera civile e viceversa.

Quest'ultimo argomento, in particolare, è strettamente collegato con la evoluzione del concetto di difesa nazionale che è andato rivestendo una più ampia accezione negli ultimi anni, alla luce dei nuovi armamenti e delle nuove forme di lotta. Essa è oggi costituita dall'apporto congiunto di tutte le risorse materiali e morali del Paese, nel cui contesto alle Forze Armate compete la funzione di provvedere alla sola difesa militare, essendo molti mezzi di azione offensiva, e per converso difensiva, posti al di fuori del loro ambito, nei settori politico, economico, sociale, ideologico, propagandistico e così via. Queste considerazioni inducono a una più adeguata visione, oltre che della difesa nazionale, delle Forze Armate sotto il profilo sociologico. Una visione, cioè, socio-militare. Se la difesa nazionale viene intesa come un compito collettivo che investe tutti i settori politici, economici e sociali, e d'altra parte questo fatto ha inciso profondamente sull'atteggiamento dei militari, che si sono aperti a molti aspetti della vita nazionale, i contorni una volta netti tra sfera civile e sfera militare si sono andati considerevolmente sfumando e la interdipendenza tra il complesso sociale e la istituzione militare appare oggi tale che difficilmente si possono concepire le Forze Armate come un organismo autonomo e isolato.

I CARATTERI DELLA COLLETTIVITÀ MILITARE.

D'altro canto le FF. AA. costituiscono un corpo sociale con caratteri propri sul cui atteggiamento sempre più influiscono diversi fattori sociali e psicologici, come ben ha messo in evidenza lo studioso spagnolo Hermann Oehling in un suo recente saggio (« Rasgos socio-militares de Europa occidental » pubblicato sulla *Revista de Estudios Políticos* di Madrid nel numero maggio-agosto del '68). « La conoscenza della organizzazione militare in sé — egli scrive — esige uno studio della sua struttura, metodi, si-

stemi di educazione e istruzione, dottrine, ideologia, livello di gerarchia, disciplina e altri elementi di mera organizzazione assieme ad altri di struttura e provenienza sociale, comportamento, rapporti gerarchici, autorità, contrasti e frizioni, controllo interno della organizzazione, controllo psicologico, morale esistente, grado di politicizzazione individuale o di gruppo, soddisfazione o frustrazione, ecc.; e oltre a tutto ciò una serie di fattori prodotti da quelli di carattere primario segnalati e che corrispondono a un determinato tipo di relazione con il potere civile, influenza della istituzione nella società, grado di integrazione, funzione politica, ecc. ».

Oltre ad essere un gruppo sociale a sé, in cui gli individui si sentono uniti più che per il fatto di svolgere una attività in comune soprattutto dalla coscienza di possedere uno stesso codice morale, una stessa forma mentale, le Forze Armate hanno tratti tipici per il fatto di essere un corpo con struttura razionalizzata in cui alla efficienza organizzativa si affianca un assoluto accentramento del comando e un severo sistema di sanzioni. A questa tipizzazione contribuisce notevolmente la particolare psicologia del militare che, pur conservando i caratteri tradizionali, ha assunto molti tratti tipici del mondo moderno. Anche se resta valida la sintesi dello spirito militare mirabilmente fatta da Longfellow in tre versi famosi: « There is no make reply / There is not to reason why / There is but to do and die » (più o meno: non ribattere, non discutere, ma agire e morire), è anche vero che al senso della disciplina, allo spirito di sacrificio e al coraggio fisico si vanno talvolta affiancando certe deformazioni che possono portare a un distacco tra i militari professionali e il resto della società, mentre l'opposta tendenza alla burocratizzazione, poi, rischia di moltiplicare il tipo del « funzionario in uniforme » e quando questo « *éclipse le soldat* », — con le colorite parole di uno scrittore francese — « *le papier remplace l'épée e l'odeur de naphthaline celle de poudre à canon* ».

Soltanto il possesso di un elevato e bene inteso spirito militare può evitare la generalizzazione di queste situazioni e consentire l'acquisizione di una diversa coscienza: « Il militare — ha scritto lo studioso Luigi Sanna — diviene giuridicamente tale nell'istante in cui pronuncia il giuramento che lo lega per sempre alla Patria; da quel momento egli è soggetto alla disciplina militare e sottoposto ai doveri militari, ma è solo un militare *sui generis* fino a quando non ha assimilato completamente lo spirito militare, fino a che non ha compreso che le stellette non sono soltanto il simbolo del suo stato ma anche di una vita tutta particolare, profondamente diversa da quella civile ».

Una vita e una attività che hanno tutti i caratteri di una professione, almeno secondo le condizioni indicate dall'Huntington come requisiti essenziali, e cioè: la coscienza di appartenere a un gruppo con funzioni e finalità comuni; l'alto grado di responsabilità; la capacità (che determina il grado di efficienza). Parzialmente diversa è la valutazione nel caso che si

prendano in considerazione i caratteri indicati dal Barber: oltre a una etica professionale, a un alto spirito di corpo, a una struttura di controllo gerarchico interprofessionale, è richiesto il monopolio di un sistema di conoscenze. E' proprio quest'ultimo punto che sembra venire a mancare, ai giorni nostri; è controverso infatti se la professione militare possieda interamente tale carattere, dato che molte cognizioni su moderne forme di difesa e di offesa sono di prevalente dominio degli scienziati.

Uno dei problemi più acuti della professione militare è, come accennato, quello della tendenza all'isolamento dagli altri gruppi socio-professionali, favorita dalla accettazione di una diversa scala di valori, da una differente formazione, dal frequente cambio di destinazione. Accanto all'aspetto negativo di questo isolamento, che può condurre ad un completo distacco dalla vita nazionale, permangono tratti generalmente considerati positivi, quali la conservazione del proprio codice di valori da parte del militare e la possibilità di restare avulsi dalle tensioni e contrasti della vita politica. Ciò d'altra parte non deve significare immobilismo astratto dai mutamenti di una società che si evolve; forma peggiore, questa, che è possibile evitare restando aperti agli interessi della collettività, alle trasformazioni in atto, alle correnti culturali del tempo.

La problematica del militare di carriera è largamente influenzata dall'ambiente reale della società contemporanea. Occorre innanzitutto valutare in che misura questa offre uguali possibilità agli individui che intendono scegliere la professione militare, in particolare per quanto riguarda un mercato di lavoro in cui per un analogo livello tecnico-culturale ci sono prospettive di numerosi posti di lavoro e di elevate retribuzioni. La vocazione militare non può non risentire di questa situazione di fatto e soltanto un alto grado di accettazione dei valori propri della vita militare può bilanciare il maggiore sforzo per accedervi e la minore retribuzione rispetto ad altre professioni. E non appare facile, nella società moderna, il reclutamento di un numero sufficiente di persone con adeguata preparazione disposte a servire professionalmente nell'Esercito.

FORZE ARMATE E NAZIONE

La posizione del corpo sociale militare nell'ambito della struttura politica nazionale va esaminata considerando due distinti aspetti. Da un lato si deve analizzare la posizione strutturale e formale delle diverse istituzioni del Paese e quella delle Forze Armate rispetto ad esse; d'altro canto, dei gruppi militari deve essere valutata la funzione informale, o materiale, cioè l'ampiezza della influenza nella politica e nella società, nonché la loro composizione e struttura interna. Quello dei rapporti tra Forze Armate e Nazione è, dovunque, uno dei più importanti e complessi problemi del nostro tempo, reso anche più acuto dall'evoluzione politica dell'organizzazione sta-

tale. In un sistema democratico, l'organismo militare, dovendo formarsi ad immagine dei valori collettivi, sarà anch'esso democratico, nel senso precisato dal sociologo Joseph Folliet: « *Armée démocratique ne signifie point armée indisciplinée, mais armée où les rapports entre supérieurs et subordonnés soient imprégnés d'esprit démocratique, où règne, dans les nécessaires hiérarchies, un minimum d'égalité humaine, où les autorités fassent appel non seulement à l'obéissance passive, mais à l'intelligence, à l'initiative, à l'esprit critique* ».

A questo scopo è necessaria una intensa partecipazione dei Quadri militari ai momenti e agli aspetti più vitali della vita nazionale, rafforzando in particolare i rapporti con il mondo culturale e universitario. I fattori culturali sono al giorno d'oggi in stretta relazione con gli elementi della difesa nazionale, sia perché possono essere causa di tensioni e di conflitti sia perché condizionano notevolmente il morale e la capacità combattiva. Sulla difesa nazionale, la situazione culturale influisce in tre forme principali: giustificando la necessità di difesa, ossia la ragione della lotta; dando prestigio politico in campo internazionale; apportando nuovi elementi difensivi e aggressivi con le conoscenze tecnico-scientifiche.

Queste ultime hanno fortemente inciso sull'organismo militare tanto che oggi sia lo spirito sia l'efficienza di questo dipendono dalle nuove tecniche, anche non propriamente militari, quali ad esempio quelle industriali, di organizzazione umana, psicologiche e così via. Ciò dà luogo a un più vasto interesse delle Forze Armate per lo sviluppo tecnologico e socio-economico del Paese, cui contribuiscono pur nei limiti imposti dalla loro stessa natura. Servizio pubblico per definizione le FF. AA. non procurano proventi; ma, pur producendo materiali di non immediato vantaggio, esse consumano e spendono in misura rilevante. All'aspetto negativo costituito dal fatto che le spese militari rappresentano prelevamenti sul bilancio nazionale altrimenti impiegabili, si affianca il dato innegabile che il denaro speso per esigenze di difesa entra nel circuito economico della nazione e talvolta può raddrizzare una economia in fase statica. Con una mentalità individuale ostica all'accettazione dei termini economici (ad esempio: il profitto), i militari, secondo il sociologo americano Morris Janowitz, si adattano abbastanza facilmente alle esigenze della industrializzazione e della programmazione: « L'esperienza militare fornisce all'ufficiale e alla recluta una prospettiva che è compatibile con lo sviluppo economico o è per esso essenziale ».

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE IN ITALIA.

Uno studio completo sulle Forze Armate deve tener conto tanto dell'aspetto istituzionale quanto di quello umano, basandosi rispettivamente sulle disposizioni in vigore e sulle statistiche per un lato, e per l'altro sulla formazione sociologica e sulla stratificazione. In questo ultimo senso sarà essen-

ziale analizzare la forma con cui lo spazio e il tempo, la geografia e la storia, la ecologia e le generazioni, influiscono sulla composizione, sul pensiero, sul modo di vivere della collettività militare.

In applicazione di detti principi, tentiamo un approccio, per forza di cose sintetico, all'organizzazione militare italiana sotto il profilo politico-istituzionale e sotto quello umano-sociale. Il dettato costituzionale mira a definire i compiti puramente difensivi delle nostre Forze Armate, rivolte a garantire l'integrità territoriale. I fondamentali principi istituzionali di carattere prevalentemente militare sono applicati ovviamente dal Ministero della Difesa, che presiede all'efficienza e all'organizzazione dell'apparato militare. Ma, d'altra parte, avendo anche compiti puramente amministrativi, esso è sottoposto a quanto la Costituzione prescrive sulla Pubblica Amministrazione in genere (artt. 97 e 98). « Perciò i servizi della Difesa — scrive Salvatore Ferraretti in "I servizi istituzionali della Difesa", Roma, 1968 — vanno riguardati sia sotto il profilo degli interessi militari veri e propri sia sotto la visione giuridica e amministrativa comune a qualsiasi organismo burocratico nazionale. Quello militare quindi non è un ordinamento autonomo (come quello giudiziario, ad esempio) ma un settore che, pur dovendo sottostare alle precise regole di un organismo specializzato, non può essere sottratto ai principi del diritto amministrativo e alle norme che disciplinano ogni altro apparato della nostra Pubblica Amministrazione ».

Di queste esigenze ha tenuto conto il riordinamento dell'organizzazione della Difesa avvenuto recentemente (D.P. del 18 novembre 1965), che ha inteso riformare la struttura degli enti centrali dei settori amministrativo e tecnico degli Stati Maggiori. Confrontando la nuova organizzazione del Ministero della Difesa con quella preesistente si rileva che il legislatore ha voluto migliorare gli aspetti anche amministrativi del settore della difesa, alla luce della norma costituzionale che prescrive: « I pubblici uffici sono organizzati... in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione ». Sono stati ridotti gli organismi già esistenti e si è limitata per quanto possibile la creazione dei nuovi: in complesso esistono ora diciannove Direzioni Generali e cinque Uffici Centrali, invece delle trenta Direzioni Generali previste dalla vecchia organizzazione, e un unico Ufficio del Segretario Generale al posto dei tre preesistenti. Gli Uffici Centrali dipendono direttamente dal Ministro, costituendone organismi di consulenza tecnica e amministrativa, e di essi si avvale il Segretario Generale per l'esercizio delle sue funzioni; quest'ultimo dà le direttive per l'attuazione degli indirizzi generali che il Ministro ha indicato nel campo tecnico-amministrativo e coordina le principali materie di competenza degli Uffici Centrali e delle Direzioni Generali.

L'organizzazione tecnico-militare della Difesa, invece, è rappresentata dal Consiglio Supremo di Difesa, dallo Stato Maggiore della Difesa, dal

Consiglio Superiore delle Forze Armate, cui va aggiunto il Comitato dei Capi di SM, istituito nel febbraio 1968.

Il Consiglio Supremo di Difesa, presieduto dal Presidente della Repubblica (articolo 87 della Costituzione), è composto, oltre che dal Presidente del Consiglio, dai ministri degli Affari Esteri, dell'Interno, del Tesoro, della Difesa, dell'Industria Commercio e Artigianato, e dal Capo di Stato Maggiore della Difesa. A determinate riunioni possono partecipare, su espresso invito del Presidente, anche altri ministri, i Capi di SM delle tre Forze Armate, i presidenti del Comitato interministeriale per la ricostruzione, del Consiglio nazionale delle ricerche, dell'Istituto centrale di statistica. Il Consiglio esamina i problemi generali, politici e tecnici, connessi alla difesa nazionale e fissa criteri e direttive per l'organizzazione e il coordinamento delle relative attività. Esso si riunisce ordinariamente almeno due volte all'anno e, in caso di necessità, o su convocazione del Presidente della Repubblica o di propria iniziativa o su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Lo Stato Maggiore della Difesa, organo tecnico per eccellenza dell'Amministrazione della Difesa, ha alle sue dipendenze gli organismi tecnico-militari e gli istituti scientifici interforze. Il Capo di SM della Difesa, nominato con decreto del Presidente della Repubblica previa deliberazione del Consiglio dei Ministri su proposta del titolare del Dicastero della Difesa, dipende direttamente da quest'ultimo di cui è consigliere tecnico-militare per quanto riguarda l'impiego delle Forze Armate. Egli assicura l'unitarietà delle FF. AA. ai fini della difesa del Paese. I tre Capi di SM di Forza Armata, a loro volta, sono competenti per le disposizioni relative all'impiego rispettivamente dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Numerose attribuzioni sono state conferite al Capo di Stato Maggiore della Difesa con il D.P. n. 1477 del novembre '65. Egli propone al Ministro la pianificazione operativa e i relativi programmi tecnico-finanziari e dà al Segretario Generale della Difesa, nonché ai Capi di SM delle tre Forze Armate e alle Direzioni Generali tecniche, le direttive per l'attuazione degli stessi. E' consultato dal Ministro sulle principali questioni relative all'organizzazione, preparazione e impiego delle singole Forze Armate, di cui gli spetta il coordinamento, e sui problemi connessi alla efficienza difensiva del Paese nonché su quelli ordinativi dell'amministrazione centrale e periferica della Difesa. Esercita inoltre funzioni ispettive su tutti i Comandi, Scuole ed Enti e soprintende al servizio unificato di informazioni.

Il Consiglio Superiore delle Forze Armate è organo consultivo del Ministro per i principali problemi relativi all'ordinamento militare e alla preparazione organica e bellica; per i programmi relativi agli armamenti terrestri, navali ed aerei, e per i grandi approvvigionamenti; per le proposte da trasmettere al Ministero del Tesoro circa il progetto dello stato di previsione del Ministero della Difesa; per i capitoli d'onori generali o particolari e per i progetti di contratti e transazioni, quando sia richiesto dalla legge di

contabilità generale dello Stato; per le clausole di carattere militare da includere nei trattati e nelle convenzioni internazionali. E' richiesto il parere del Consiglio anche per diversi schemi di provvedimenti di carattere legislativo o regolamentare in materia di: disciplina militare, ordinamento delle Forze Armate, stato e avanzamento degli Ufficiali e sottufficiali, reclutamento del personale militare, organici del personale civile e militare. Il Consiglio Superiore delle Forze Armate è composto dai più alti gradi militari in qualità di membri ordinari o straordinari ed è suddiviso in tre sezioni (esercito, marina, aeronautica) ognuna delle quali è competente per le rispettive questioni mentre per quelle di interesse globale il Consiglio siede in riunione plenaria. Alle sue sedute partecipano di diritto anche il Ministro, il Sottosegretario e il Capo di SM della Difesa.

Il recente Comitato dei Capi di Stato Maggiore è attualmente il più alto organo consultivo del Ministro della Difesa, al quale è il Capo di SM della Difesa che sottopone le proposte formulate con responsabilità collegiale dai componenti, cioè i quattro Capi di S.M. e il Segretario Generale del Ministero. Costoro — nel rispetto delle attribuzioni, delle responsabilità e della linea di dipendenza stabilite dalla legge — si occupano dei problemi militari di maggior rilievo e in particolare della pianificazione operativa e dei conseguenti programmi tecnico-finanziari, dell'ordinamento interforze e di singola Forza Armata, dell'ordinamento dell'Amministrazione centrale e periferica della Difesa.

MILITARI E VITA POLITICA.

Un problema fondamentale in una società democratica è quello dell'incidenza delle Forze Armate sulle maggiori decisioni politiche, in particolare su quelle di interesse militare. In Italia le norme costituzionali e i successivi provvedimenti legislativi hanno tentato di impostare una soluzione soddisfacente delle esigenze di equilibrio tra la istituzione militare e il potere politico. In ogni caso, nel principale organismo misto politico-tecnico, il Consiglio Supremo della Difesa, la decisione ultima spetta alla maggioranza di estrazione politica. L'atteggiamento ufficiale ai vertici delle Forze Armate è sempre stato quello di una consapevole accettazione di tale principio. Può essere interessante riportare le parole di un ex Capo di Stato Maggiore della Difesa, il quale scriveva: «... è indispensabile affermare il principio, che non può essere che universale, che le Forze Armate e la attività che le caratterizza sono subordinate alla politica. Compete alla politica infatti di individuare e vagliare le sollecitazioni che provengono dall'interno e dall'esterno di uno Stato per pervenire alla "deliberazione" o manifestazione della volontà politica che si traduce nell'azione idonea a garantire e ad orientare, con mezzi appropriati, l'armonico sviluppo della società. E' pertanto la politica che indica alle Forze Armate i fini da raggiungere, men-

tre le Forze Armate nell'operare per il raggiungimento delle finalità politiche si pongono sul piano della realizzazione, ossia dell'utilizzazione dei mezzi disponibili.

Mentre sul piano teorico questi concetti non debbono lasciare dubbi, è sotto il profilo pratico che il discorso va allargato, chiedendosi se questa partecipazione a determinate scelte politico-militari avviene con il giusto rilievo e ha il dovuto peso. Questo problema investe le esigenze funzionali o, forse meglio, operative della condotta politica di uno Stato moderno, principalmente per ciò che concerne la politica estera. Scriveva Raymond Aron: « La differenza tra diplomazia e strategia è puramente relativa. Questi due termini sono aspetti complementari di un'arte della politica, l'arte di mantenere rapporti con altri Stati in modo tale da servire meglio l' "interesse nazionale" ». Mentre la strategia, la pianificazione delle operazioni militari, può non essere messa in atto, e le operazioni possono non aver luogo, ciò nondimeno i mezzi militari costituiscono un elemento integrante dell'arsenale della diplomazia. Anzi, la promessa data, le note diplomatiche, gli impegni presi, le garanzie date appartengono all'arsenale del Capo di Stato sia nei riguardi dei suoi alleati, che dei neutrali e anche del nemico del momento, cioè degli alleati di ieri e di domani ». Spesso, almeno per certi aspetti, la politica estera risulta nient'altro che la proiezione diplomatica dei problemi generali connessi e conseguenti all'appartenenza a una alleanza a carattere militare. E' di Liddel Hart la proposta di unificare i Ministeri degli Esteri e della Difesa, il che risponderebbe con un provvedimento formale a una esigenza piuttosto ricorrente.

Certo è che anche in Italia sono in corso mutamenti ancora non definiti nella composizione e nella mentalità dell'istituzione militare. All'inevitabile contrasto di generazione fra i Quadri di carriera formati nel periodo prebellico e che hanno preso parte alla guerra, con quelli cresciuti, tanto dal punto di vista civile che militare, in un ambiente profondamente diverso, si affiancano le trasformazioni psicologiche conseguenti ai frequenti contatti con altri gruppi militari nell'ambito dell'organizzazione atlantica e alle sempre più vaste cognizioni tecniche, assieme alla diversa incidenza delle provenienze regionali e sociali.

LE DIVERSE GENERAZIONI.

Con la diversa origine e provenienza, specialmente del corpo Ufficiali, è strettamente connessa la tendenza, in atto in tutti i Paesi con una intensità legata al grado di progresso socio-economico, delle Forze Armate a democratizzarsi e delle Accademie a costituire un mezzo di ascesa sociale. Anche nel nostro Paese si sono registrati i fenomeni connessi a una mutevole composizione dei Quadri militari.

La marcata differenza di generazioni è poi acuita dalle recenti vicende politiche che ancor più contribuiscono alla divisione degli animi e delle mentalità tra coloro che sono entrati nella carriera prima, durante o dopo il conflitto, con diverse forme e modalità.

La differenza di generazioni, oltre che di età, comporta anche una diversa formazione professionale con tutte le connesse implicazioni mentali. Questo fattore di eterogeneità nell'ambito della collettività militare è molto più importante di quanto comunemente si creda; la mentalità di un ufficiale formatosi in una guerra è sostanzialmente differente da quella di uno uscito dall'Accademia - Applicazione dopo quattro anni di corso.

Negli anni avvenire, man mano che le ultime generazioni saliranno nella scala gerarchica, le Forze Armate assumeranno un volto profondamente diverso. Una serie di fattori, come l'evoluzione della società e il perfezionamento degli armamenti, trasformeranno ancor più i concetti stessi di guerra e di pace, di militare e civile. Come sarà l'organismo militare del futuro? E' una domanda di incerta risposta. E' tuttavia possibile delineare alcune tendenze in atto o facilmente prevedibili; innanzitutto un mutamento del tipo di rapporti interni nelle Forze Armate, dovuto al sempre minore isolamento dal resto del corpo nazionale e dalle esigenze della guerra moderna. A un crescente intervento di tecnici civili (scienziati ed esperti) nella vita militare, fa riscontro una organizzazione meno rigorosamente gerarchizzata in cui piccoli gruppi isolati e omogenei saranno in grado di operare sia in caso di guerra nucleare sia di guerra rivoluzionaria. Uomini altamente addestrati e specializzati, legati da rapporti meno formali, quindi. Ed ecco che si pone la domanda fondamentale: esercito di leva o di mestiere? Si tratta di una domanda che non trova risposte concordi né in campo politico né in campo militare. Le ragioni, in gran parte ovvie, sono molte e complesse; la Nazione stessa è divisa tra vantaggi e timori. Anche nella soluzione del problema in un senso o nell'altro sono le prospettive di un organismo militare efficiente.

L'ESERCITO ITALIANO DEL 1887

(Da un album di figurini di Quinto Cenni)

Ten. Col. S.A. Alessandro Gasparinetti

Iniziamo, da questo fascicolo, la preannunciata pubblicazione della serie di 12 tavole a colori di soggetto uniformologico, tratte dall'album « L'Esercito Italiano » realizzata da Quinto Cenni, nel 1887 (v. avviso Ai Lettori e articolo La figuristica militare italiana di Quinto Cenni, del Ten. Col. S.A. Alessandro Gasparinetti, « Rivista Militare », n. 2, febbraio 1970).

La serie verrà pubblicata al ritmo di una tavola per fascicolo.

Le singole tavole saranno illustrate, come la presente, da brevi articoli del Ten. Col. Gasparinetti.

N. d. D.

La tavola n. 1 che oggi viene offerta ai Lettori della *Rivista Militare* concerne lo Stato Maggiore Generale e lo Stato Maggiore: più precisamente presenta le uniformi di « grande tenuta » (da sinistra a destra) di un *Tenente Generale*, di un *Generale d'Esercito*, di un *Ufficiale d'ordinanza* e di un *Maggiore di Stato Maggiore*.

Quantunque le uniformi dei figurini delle singole tavole siano di per se stesse evidenti, si ritiene comunque interessante porre in rilievo di volta in volta alcuni particolari aspetti ed alcune caratteristiche di determinate uniformi.

Siamo, infatti, nel 1887 in un periodo in cui l'uniforme italiana mantiene ancora in sé elementi alquanto decorativi e, pur avviandosi verso forme più moderne e razionali, rimane sulla scia della tradizione.

Dalla tavola che oggi trattiamo spicca così, in modo del tutto specifico, l'elmo dei Generali: copricapo di grande effetto e che, in certo qual modo, è tra gli elementi più rappresentativi dal lato uniformologico di quell'epoca.

A tale riguardo è opportuno porre in evidenza che, per quanto concerne gli elmi, il nostro Esercito può vantare modelli di notevole importanza e bellezza: basti qui accennare all'elmo dei Dragoni (Cavalleria pesante e poi di linea) che risale al 1840 e di cui a suo tempo tratteremo, a quello dei Corazzieri ed, appunto, a quello dei Generali.

L'elmo di questi ultimi era molto bello, imponente senza essere pesante, di una linea veramente artistica: pare che alla sua realizzazione abbia concorso il noto pittore e scultore Stanislao Grimaldi del Poggetto. Esso si componeva di un cimiero in metallo dorato, di una coppa di feltro ricoperta di pelle di vitello marino nero, di due soggoli di metallo argentato formati da 17 squame e fissati ai lati da due rosoni pure in metallo argentato (sotto il sinistro la coccarda nazionale); sul fronte della coppa una stella di metallo dorato su un rosone a raggi in metallo argentato e, nel centro della stella, la cifra reale sormontata da corona. Il cimiero, oltre la cresta, aveva un'aquila di Savoia coronata e con croce d'argento in petto, e come piedistallo un ornato in metallo argentato, partente dal mezzo della parte posteriore e terminante sulla sommità della coppa. Sull'estremità del cimiero veniva fissato, mediante una piccola tulipa a foglie d'oro, un pennacchio ricadente di penne bianche finì sormontato da un pennacchio di garza (« aigrette »).

Tale elmo venne inizialmente fornito in parte dalla cosiddetta *Associazione Vestiario*, poi, a partire dal 1889, dall'*Unione Militare*, costituita in quello stesso anno quale Società Anonima Cooperativa di Consumo e di Credito fra gli Ufficiali.

Sarà forse interessante precisare che il prezzo dell'elmo da generale era di Lire 185, quello del pennacchio di Lire 65. Per la sua confezione, la pelle di vitello marino veniva fornita dalla Casa A. Bodenheim di Worms sul Reno (Germania), le parti metalliche dalla Ditta A. ed E. Scuotto di Napoli.

Altro elemento assai appariscente nella tavola in esame e sempre per quanto concerne il figurino dei Generali è la bardatura dei cavalli ed in particolare la gualdrappa con le relative fonde e coprifonde. Essa era in panno rosso, la sua lunghezza, misurata sul dorso del cavallo, era di 0,642 m. Era guarnita tutt'intorno di doppio gallone in argento, aveva la parte anteriore di forma semicircolare e la posteriore protesa a punta arrotondata con un raggio di 0,047 m; nell'angolo di quest'ultima era ricamata in argento la cifra reale sormontata da corona pure in argento. Il costo della gualdrappa era di Lire 130.

Per quanto riguarda l'uniforme dell'Ufficiale d'ordinanza e del Maggiore di Stato Maggiore è da notare il *kepy* che ancora permane e di cui avremo occasione di trattare adeguatamente nei prossimi fascicoli.

Per il *kepy* dell'Ufficiale di Stato Maggiore, va annotato che esso era uguale a quello prescritto per gli Ufficiali di fanteria di linea con la differenza che i distintivi di grado, i cordoncini, la treccia, la nappina ed i bottoncini erano rispettivamente in tessuto d'oro ed in metallo dorato e che nella grande uniforme esso veniva ornato da un piccolo pennacchio alto 12 cm e costituito da cinque penne bianche di cigno e sostenuto alla base da una piccola tulipa a fiamma e di metallo dorato.

Sulla stella al centro del *kepy* era, inoltre, sovrapposta un'aquila reale coronata in metallo dorato.

Altro elemento particolare dell'uniforme dell'Ufficiale di Stato Maggiore erano le trecce con i relativi pendagli ed i due cordoni laterali, il tutto in oro appannato (*mat*).

Concludiamo precisando che il *kepy* di Maggiore di Stato Maggiore aveva il prezzo di Lire 13,50, quello del pennacchio era di Lire 1,75, delle cordelline Lire 33.

Questi accessori d'uniforme venivano in gran parte prodotti dall'Unione Militare nei suoi laboratori che allora avevano sede in Roma nella vecchia Via della Vignaccia (vicino a Palazzo Chigi), ma, cosa strana, i distintivi di grado con galloni a fiore per le maniche della giubba venivano invece dalla Francia e costavano da Lire 8,50 a Lire 16,50 secondo il grado: fatto questo che lo stesso Quinto Cenni lamentava in un suo articolo pubblicato il 20 febbraio 1891 nell'*Illustrazione Militare Italiana* chiedendo la soppressione dei galloni a fiore per tutti i gradi, il che avverrà solo nel 1902.

LIBRI

Il dragaggio. Vol. XIX della serie « La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale ». — *Ufficio Storico M.M. Compilatore Amm. Divis. (A) M. Franti.* Pagg. 262 con figure e fotografie, L. 2700 (prezzo ridotto L. 1800).

Con questo volume l'Ufficio Storico della M.M. ha voluto trattare, nonostante la documentazione relativa esistente sia purtroppo scarsa, un'attività della guerra navale poco conosciuta e forse anche non sufficientemente apprezzata, perchè pur comportando anche essa come le altre sacrifici continui e rischi di ogni genere non dà speranza di gloria come quelle che portano a scontri diretti e hanno una maggior risonanza. Tale attività, basata sull'azione paziente tenace e continua, è molto vincolata dallo stato del mare ed esige perciò grande perizia marinai e un'alta resistenza ai disagi della vita su minuscole unità molto esposte all'offesa aerea e navale nemica e dotate di scarsi mezzi di difesa.

Già nella prima guerra mondiale l'impiego su vasta scala del minamento aveva reso necessaria una organizzazione molto estesa dei mezzi di dragaggio; le mine allora non potevano essere posate che in fondali relativamente bassi e funzionavano esclusivamente ad urto. Una caratteristica particolare di questa attività è che essa non termina con la fine della guerra ma deve continuare per parecchio tempo dopo la cessazione delle ostilità per eliminare il pericolo delle acque minate.

Nella seconda guerra mondiale il nostro personale del dragaggio a bordo di piccole unità ha lottato con mezzi spesso inadeguati contro un'arma insidiosa e nascosta che frequentemente cambiava caratteristiche rendendo difficile la sua neutralizzazione. Alle mine cosiddette meccaniche, cioè a funzionamento provocato dall'urto diretto di uno scafo, vennero ad aggiungersi le temibilissime mine magnetiche e acustiche (comprese nel termine di mine a influenza) contro le quali si dovettero escogitare mezzi di dragaggio ognora nuovi e diversi affrontando rischi sempre maggiori.

Il libro dell'Ufficio Storico mette anche in rilievo l'opera che brillanti tecnici della nostra Marina svolsero con genio inventivo e previdente intuizione per neutralizzare i nuovi mezzi del nemico; essi talora suggerirono soluzioni ingegnose, risultate validissime, ai pur dotati tecnici germanici.

L'opera dell'Amm. Franti che si raccomanda per la sua chiarezza espositiva non facile a realizzare dato l'argomento piuttosto tecnico, descrive i vari sistemi di dragaggio impiegati dalla nostra Marina contro i diversi tipi di mina e in particolare le ingegnose soluzioni escogitate per neutralizzare le mine a influenza.

L'autore descrive poi le predisposizioni accurate che erano state studiate dal nostro Stato Maggiore per il dragaggio di guerra; ovviamente dato lo stato della tecnica da noi conosciuta sino al 1940 tali predisposizioni riguardavano soltanto il dragaggio meccanico, quello cioè relativo alle mine funzionanti ad urto. Non era a noi nota la nuova arma, la mina magnetica, che venne impiegata poco dopo l'inizio della guerra prima dai tedeschi, che non ci avevano informato al riguardo, poi dagli inglesi che la svilupparono in numerosi tipi realizzando frequentemente nuovi sistemi al fine di renderla difficilmente dragabile.

Per le operazioni di dragaggio erano previste 83 unità militari apposite, 219 unità mercantili di altura e 289 unità mercantili per il dragaggio ravvicinato. Tutto era predisposto per attrezzare per il loro particolare compito le unità mercantili da requisire allo scoppio delle ostilità. Al 30 luglio 1942 le unità militari erano 57, le mercantili 29 di altura, 151 per il medio e 390 per il ravvicinato con un totale di 627 unità.

L'usura dovuta al servizio continuo portava al rapido logorio delle unità e le limitate possibilità di nuove costruzioni creavano difficoltà nel rimpiazzo. L'organizzazione coordinata da un apposito ufficio dello Stato Maggiore era decentrata ai vari Comandi periferici (Comandi di dipartimento e Comandi militari marittimi). Il personale imbarcato sui dragamine raggiunse 8000 unità di cui 3000 militari e 5000 marinai mercantili militarizzati con 150 ufficiali.

Per dragare le mine magnetiche fu necessario costruire appositi dragamine magnetici; mezzi di fortuna furono talora applicati con successo dai comandi periferici su indicazioni di ufficiali specializzati del-

le Armi Navali che si erano dedicati con passione al difficile problema. Non è qui possibile descrivere tutto l'immenso lavoro fatto per contrastare il nuovo pericoloso mezzo di offesa; accennerò solo che oltre ai sistemi di dragaggio vennero ideati e realizzati sistemi di autodifesa delle navi più importanti basati sulla smagnetizzazione dello scafo, allo scopo di eliminare il magnetismo permanente acquisito dal ferro durante la costruzione della nave, e sulla compensazione magnetica intesa a eliminare il momento magnetico indotto dal campo terrestre. Tutto ciò richiedeva (e richiede tuttora) provvedimenti costosi che comportano l'impiego di notevoli quantità di materiali.

L'opera in esame dopo aver ampiamente descritto la parte tecnica e quella organizzativa del dragaggio narra in appositi capitoli l'attività operativa nei vari settori: Alto Tirreno, Basso Tirreno, Sardegna, Ionio e Basso Adriatico, Alto Adriatico, Dalmazia, Grecia ed Egeo, Sicilia, Africa Settentrionale. Questi due ultimi settori erano i più importanti; alla Sicilia sono dedicati tre capitoli e due all'Africa Settentrionale.

Particolarmente interessante l'esposizione relativa alla Sicilia dove l'attività marittima era diretta dall'energico e attivissimo Ammiraglio di Squadra Pietro Barone. La Sicilia aveva nel conflitto un'importanza strategica fondamentale: data la sua situazione geografica dava con le sue forze aeree e navali appoggio alle nostre linee di comunicazione (per meridiano) e costituiva invece un ostacolo ai movimenti dell'avversario (per parallelo); inoltre sulle sue rotte costiere si ebbe intenso traffico per l'Africa Settentrionale e molto cabotaggio. In tale settore il nemico agì con aerei e sommergibili; le incursioni aeree divenne-

ro frequenti e con risultati distruttivi verso la fine del 1942. Dai sommergibili inglesi furono effettuate diverse pose di mine. Le rotte di sicurezza e del traffico comprendevano circa 1300 miglia per il cui dragaggio erano assegnati all'inizio 21 dragamine militari e 88 ausiliari divisi in sei flottiglie. Nelle operazioni spesso difficoltose svolte nel Canale di Sicilia si distinse il Capitano di Corvetta Mario Buscaglia. Nel maggio 1942 furono dragati in complesso nel settore della Sicilia ben 23 154 miglia con una percentuale rispetto alle miglia da dragare variabile dal 21% a Pantelleria sino al 67% per i porti di Messina e di Palermo. Le unità assegnate in quel periodo erano 112.

Nel gennaio 1943 fu prelevato dalla Sicilia materiale e personale occorrente per organizzare il servizio in Tunisia; il dragaggio in Sicilia entrò così in grave crisi. Nel luglio 1943 i dragamine superstiti vennero inviati nei porti del Continente e la locale organizzazione del dragaggio fu disciolta.

In Africa Settentrionale l'essere in prima linea comportò per le piccole unità del dragaggio attacchi del nemico sia in mare che nei porti da parte di mezzi aerei e navali. Il nemico in questo settore svolse la guerra di mine impiegando in prevalenza mine magnetiche lanciate da aerei. Su 972 armi lanciate in Mediterraneo dal giugno 1940 al settembre 1943 ben 678 (cioè circa il 70%) caddero nei porti tripolitani e cirenaici e nelle zone egiziane occupate; altre 107 vennero lanciate in Tunisia dopo la nostra occupazione raggiungendo così il numero di 785 (cioè l'80% del totale).

Vennero spesso escogitati mezzi di ripiego in mancanza di dragamine magne-

tici efficienti dimostrando la capacità tecnica del nostro personale e lo spirito che animava gli uomini del dragaggio.

Il mare cattivo e l'offesa del nemico resero spesso arduo il lavoro dei dragamine che tuttavia nonostante tante difficoltà si svolse con efficacia; oltre al loro compito di istituto i dragamine in mancanza di altre unità vennero anche impiegati per scopi di altro genere: pilotaggio, trasporto, vigilanza foranea, ecc.

Anche nell'ultimo doloroso periodo non mancarono episodi di eroismo fra i quali spicca quello di cui fu protagonista il Tenente di Vascello G. Di Bartolo che, partito da Tripoli al comando di una formazione di dragamine diretta per il rimpatrio, fu attaccato da cacciatorpediniere inglesi. Nella disperata situazione che ne seguì il Tenente di Vascello Di Bartolo agì secondo la più classica etica del comando navale, ordinando alle sue unità di cercare scampo sotto costa e dirigendo personalmente con la sua unità contro le siluranti avversarie sino ad impegnarle a tiro di mitragliera. Il piccolo dragamine con l'eroico comandante e il valoroso equipaggio scomparve ben presto distrutto dal preponderante fuoco nemico; purtroppo il suo sacrificio non valse a salvare le altre unità.

Difficoltà e pericoli si ebbero anche negli altri settori soprattutto nell'ultimo periodo della guerra quando aumentò l'intensità delle offese nemiche. Nell'opera sono esposte per ogni settore le difficoltà incontrate, le vicende operative, i mezzi impiegati.

Dalla lettura del libro risulta con evidenza l'opera instancabile preziosa ed efficace del personale sia militare sia mercantile militarizzato, sottoposto a disagi e pericoli continui e tuttavia impegnato appassionatamente nell'esecuzione di un umile

ma necessario dovere: il dragaggio continuo degli accessi ai porti e delle rotte di traffico indispensabile per assicurare l'attività operativa delle navi e l'arrivo dei rifornimenti via mare.

Nello svolgimento di questo duro e ingrato compito gli uomini del dragaggio trovarono l'intima soddisfazione del dovere compiuto verso la Patria, superiore per tutti loro a riconoscimenti e a ricompense.

V. PRATO

Della guerra. Carlo von Clausewitz. — Ed. Mondadori, Milano, 1969, pagine 862, 2 volumi, L. 1500.

Nel quadro dell'enorme sviluppo degli studi storici e di quelli militari in particolare, l'editore Mondadori, dopo trattativa con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, ha ritenuto interessante divulgare, in edizione popolare, l'opera fondamentale di Carlo von Clausewitz. L'attualità di questo trattato sulla guerra risiede essenzialmente nella chiarezza delle idee e nella concretezza delle indagini che l'Autore, un militare di carriera, esaurisce, diremmo oggi, secondo *successive stratificazioni di pensiero*. Egli accetta solo quelle deduzioni capaci di trovare conferma nei fatti o, seguendo un metodo opposto, i soli ragionamenti basati su fatti concreti. Questa tecnica di lavoro appare già affermata, con vigore, nella premessa: « L'investigazione e l'osservazione, la meditazione filosofica e l'esperienza non debbono mai spregiarsi o escludersi vicendevolmente. Si offrono, piuttosto, reciproca garanzia ».

Degli otto libri dei quali è composta l'opera, solo il primo capitolo del primo libro deve, secondo l'Autore, considerarsi compiuto. Esso si intitola: « Che cosa è la guerra », ed è importante acquisire che Clausewitz voglia idee chiare su questa materia e che, nonostante le notevoli difficoltà che presenta una simile elabora-

zione, se ne consideri per primo soddisfatto. Chiarezza quindi verso gli altri, il lettore intelligente, ma chiarezza in primo luogo verso se stesso. Ecco che la guerra viene definita, con un concetto ormai famoso, come la continuazione della politica con altri mezzi. Ma non basta. « La guerra non è solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica... L'arte della guerra può esigere, in linea di massima, che le tendenze e i disegni della politica non vengano a trovarsi in contraddizione con tali mezzi, e il comandante in capo può esigerlo in ogni caso. Tale condizione non è certo lieve; ma qualunque sia, anche in casi particolari, la sua reazione sui disegni politici, non può andare al di là di una semplice modificazione dei medesimi, poichè il disegno politico è lo scopo, la guerra è il mezzo, ed un mezzo senza scopo non può mai concepirsi ».

Altro libro fondamentale è il terzo, relativo al genio guerriero. E tutto imperniato nella ricerca del tipo d'intelligenza capace di colmare, nel Capo, il vuoto esistente fra sapere e volere, fra conoscenza e volontà, e come questo sapere si debba mutare in potere è analizzato nel libro secondo intitolato alla teoria della guerra, intesa come *ponderazione* e non solo come

dottrina. Noi consideriamo perciò perfettamente compiuto anche il terzo libro: «Della strategia quale argomento principale», di cui raccomandiamo in particolare la lettura del capitolo sesto. Tratta dell'audacia, quale forza potentemente creatrice. In poche pagine si scopre come sia l'audacia a sviluppare lo spirito nazionale (o internazionale). Come sia il «solo rimedio contro il rammollirsi dei caratteri, contro le tendenze alla comodità verso cui è tratta ogni nazione che aumenta il proprio benessere ed estende le proprie relazioni commerciali». Essa spiega ancora, e vale metterlo in risalto per i giovani così facilmente critici verso i più anziani, come «l'audacia diviene sempre più rara con l'elevarsi dei gradi... Sta di fatto che i capi gerarchici ricevono dall'esterno impressioni così numerose e forti, in fatto di grandezze obiettive, di circostanze e di riguardi particolari, che il loro compito è tanto più grave, quanto minore è la loro capacità personale di discernimento.

Quasi tutti i generali che la storia ci ha fatto conoscere come mediocri o come irresoluti, si erano invece segnalati per la loro audacia e la loro risolutezza nei gradi inferiori».

Il libro quarto: «Il combattimento»; il quinto: «Le forze combattenti»; il sesto e il settimo: «La difensiva e l'offensiva»; il libro ottavo: «Il piano di guerra», offrono numerosi spunti di meditazione e di confronto con avvenimenti anche recenti.

La felice intuizione, ad esempio, del punto culminante della vittoria, si presta felicemente a criticare e a comprendere moderne offensive strategiche e a rendersi conto del perché dell'attuale equilibrio internazionale.

Opera fondamentale quindi, questa del Clausewitz, per il politico, per l'intellettuale, per il rivoluzionario, ma prima ancora per il capo militare che deve essere colui che pensa elevato, giudica largo, vede grande.

G. A. D'AVOSSA

La guerriglia come rivoluzione. Robert Taber. — Ed. Mursia, Milano, 1969, pagg. 228, L. 1600.

Fra i tanti libri che continuano ad apparire, relativi alla guerriglia, con i suoi aspetti sociali, politici, tattici ed umani, questo che presentiamo occupa un suo posto particolare. L'Autore non dedica troppo spazio alla storia della guerriglia, pur ricordandola dove occorre, ma piuttosto si sforza di presentarla come un tipico fenomeno politico e sociale dei nostri tempi.

Egli si pone degli interrogativi a cui cerca di rispondere. Prima di tutto che cos'è effettivamente la guerriglia, cosa si può fare per stroncarla o, viceversa, per

servirsene. Poi quali sono i rapporti fra un fenomeno come questo, di carattere prevalentemente bellico, e la politica interna ed internazionale nel quale si inquadra ciascun caso. Infine cosa si può fare per porvi termine o come si deve fare per accenderla, ed alimentarla.

L'Autore afferma che occorre vedere la guerriglia dai due punti di vista da cui la vedono due potenziali (o attuali) contendenti: da un lato come strumento per la liberazione nazionale e il raggiungimento di una migliore giustizia sociale, dal-

l'altro come fatto eversivo, che trova fertile terreno nella discordia sociale e nelle ideologie che muovono il mondo di oggi.

Il libro si inizia con la presentazione del fenomeno «guerriglia» come uno scontro fra abbienti e nullatenenti, come un proseguimento della politica «con altri mezzi» (alla Clausewitz), come una profonda incrinatura che può prodursi nella struttura di uno stato moderno. Successivamente espone le condizioni che possono favorire la nascita della guerriglia e quali possono essere i suoi obiettivi, militari e politici, con qualche richiamo ai principi e alla tecnica di Che Guevara.

Alcuni capitoli sono dedicati all'inizio ed all'evoluzione di una insurrezione, in senso generale, alla sua trasformazione in una vera e propria guerra civile ed al suo prolungamento nel tempo. Vengono ricordati alcuni esempi ormai classici come quello cubano, le vicende della guerra civile cinese con i relativi insegnamenti di Mao-Tse-Tung, nonché alcuni ammaestramenti che si possono trarre dalla guerra combattuta dai francesi in Indocina e dagli americani nel Vietnam.

L'Autore mette in evidenza gli errori commessi da inglesi, francesi ed americani, i cui Stati Maggiori hanno stentato in passato, così come stentano ancora oggi, a capire ed a combattere la guerriglia con mezzi adatti, il che presuppone non solo il fatto di prenderla «sul serio», ma soprat-

tutto la necessità di studiarla ed approfondirne l'apprendimento. Per l'avvenire occorrerà sforzarsi di inquadrare il caso «probabile» di una guerriglia futura, rapportandolo alla fisionomia politico-sociale ed ideologica delle popolazioni tra le quali potrebbe insorgere ed al terreno sul quale verrebbe combattuta.

Il volume ricorda i casi d'insuccesso della guerriglia in tre occasioni: in Grecia, nelle Filippine ed in Malaysia. In tutti questi casi però è chiaro che la guerriglia non ebbe successo in quanto fu possibile isolare i guerriglieri dal consenso e dall'appoggio delle masse popolari, i quali rappresentano *conditio sine qua non* perché una guerriglia possa stabilirsi e prosperare.

Un intero capitolo è dedicato a Sun Tzu ed ai principi tattici e strategici relativi alla guerriglia dell'antico maestro militare cinese.

Vengono esaminati i fattori «terreno», «sorpresa», «logistico», «movimento», eccetera, come pure la guerriglia quale si svolge nelle zone urbane e su particolari terreni operativi.

Il libro si conclude con uno sguardo al panorama attuale dei movimenti di guerriglia del Nuovo Mondo, con un cenno particolare alla situazione interna degli Stati Uniti, proponendo una nuova politica estera di essi nei confronti dell'America Latina.

E. FASANOTTI

Il libro degli Eroi. A cura di Georges Dumézil. — Ed. Adelphi, Milano, 1960, pagg. XXIV-272, L. 3000.

Georges Dumézil, che è uno dei più grandi specialisti in materia, ci offre una scelta di scritti degli Osseti, che, fra tutti

i popoli abitatori del versante settentrionale del Caucaso (e che tanto materiale etnologico, storico e linguistico hanno sem-

pre offerto agli studiosi) occupano, per così dire, una posizione di privilegio. Gli Osseti, infatti, non più di trecentomila persone, appartenenti al ceppo indo-europeo, sono gli eredi degli antichi Sciti che, col nome di Alani, presero parte alle invasioni dell'Impero Romano. Le loro leggende, raccolte nel tempo dagli studiosi, sono la vera estrinsecazione del loro spirito, e della loro storia.

I protagonisti di queste « storie » o meglio « saghe », sono i Narti, che secondo la leggenda, nascono da amori fatati e sono eroi « di acciaio e di pietra », e vivono in domestichezza con gli dei, e rappresentano gli archetipi di una società alquanto patriarcale le cui vestigia si perdono nell'Ottocento, ossia quando il Caucaso fu assorbito dalla Russia. I Narti non hanno paura di niente e la passione del combattimento li brucia « con la sua fiamma azzurra »; essi sono sempre pronti alla lotta, e fra loro conta solo la destrezza nel maneggiare le armi, e il completo disprezzo della morte, e mai, per nessun motivo, essi si lasciano sfuggire un'occasione di lotta: autentici eroi in cui, diremmo noi, rivive l'astuzia di Ulisse, unita ad un coraggio addirittura sovrumano.

Nel giardino del diavolo. *Dino Campini.* — Ed. Romanesi, Milano, 1969, pagg. 411, L. 2600.

Si tratta della storia dei nostri carristi in A.O., in Spagna e soprattutto durante la seconda guerra mondiale, però imperniata sulle vicende del IV battaglione M 14/41 che, costituito nell'ambito dell'« Ariete », passò poi alla Divisione « Littorio » con cui combattè ad El Alamein, e finì con la « Centauro », in Tunisia. E' la vicenda

L'intelligenza, presso i Narti, ha valore solo in quanto costituisce la base di un ardire senza pari. Ovviamente in questa saga non manca qualche accenno intensamente poetico e triste, quasi un giusto complemento ad uno spirito tanto saldo. Soslan, infatti, ricalcando la caratteristica dell'Achille di Omero, è vulnerabile nelle ginocchia, e quando cadrà stroncato, nel combattimento, verranno a dargli l'ultimo saluto le fiere che egli stesso aveva inseguito.

In questi scritti si avverte una essenza squisitamente arcaica, e pare di rivivere alcuni episodi del nostro Medioevo, il che rende affascinante la lettura; e la stessa sensazione di arcaismo si avverte nelle formule suggestive dei miti degli Osseti. « potessi mangiare le tue malattie »; ovvero « ti sopravviva tua madre », sono augurio e maledizione più intensi. Il « Libro degli Eroi » ha dunque tutte le caratteristiche per interessare non solo i patiti delle grandi saghe antiche, quanto tutti coloro che amano indagare più a fondo nelle origini umane in generale, e i cavalieri del Caucaso sono ben degni, con la loro spiritualità, di un posto d'onore in un campo di indagine storica ed etnologica.

T

autobiografica dell'A. essendo egli stato l'ultimo comandante di quel battaglione in Libia.

La parte iniziale del libro è dedicata alle prime imprese dei corazzati italiani e l'Autore così si esprime, a proposito della tardiva costituzione di unità carriste in Italia, mentre esse cominciavano a

rappresentare qualcosa di molto serio all'estero: « Menti vigili e non attardate nella classificazione del passato avrebbero costituito un'arma carrista, ma l'Italia è Paese dove si ragiona per curve e si scartano le soluzioni lineari ».

L'A. non fa però solo dell'autobiografia in quanto la sua narrazione è densa di fatti, di nomi, di ricordi e di date documentate.

Egli sostiene che, in certo senso, nel combattimento dei carri è la macchina che s'impadronisce dell'individuo e lo domina. Tenendo inoltre conto che la vicenda del carro in combattimento è una vicenda di « gruppo » e non individuale, qualcosa di giusto vi è in questa affermazione. Infatti, analogamente, non è forse per le prestazioni di velocità che offrono le auto che l'individuo viene sempre più padroneggiato da una mentalità e da una psicologia disumane, che lo spingono a correre a 150 o 200 chilometri all'ora? Si può pensare che, almeno in parte, la ragione del coraggio dei carristi, che non ripiegano mai, sia da ricercarsi nella forza del loro mezzo e dal dominio che la materia ha, in certo senso, stabilito su di loro. Grande sconfitta sarebbe quella di questo nostro tempo, se si dovesse giungere a constatare che sono gli uomini che si adattano alla materia e non questa al loro servizio.

L'armistizio e il Regno del sud. *Vanna Vailati.* — Ed. Palazzi, Milano, 1969, pagg. 600, L. 5600.

L'autrice di questo libro affronta un tema che tante discussioni ha suscitato e suscita ancora in Italia: l'azione militare e politica di Pietro Badoglio; essa non si limita solo allo studio della personalità

Le quattro parti del lavoro dedicate al secondo conflitto mondiale ci portano successivamente in Albania, nella Marmarica con l'« Ariete », in Egitto (a El Alamein) con la « Littorio » ed in Tunisia con la « Centauro ».

In questo bel lavoro oltre al quarto battaglione carri M 14/41, passano tanti altri battaglioni carristi, bersaglieri, paracadutisti, artiglieria celere e semovente e poi giovani fascisti ed infine fanti italiani e tedeschi, che combatterono con i carristi.

Dell'« Ariete » vengono raccontate le prime imprese della brigata corazzata, i combattimenti del 132° e dell'XI M della « Trieste » e l'avanzata fino a El Alamein. Dopo quella battaglia assistiamo all'accanita difesa di Tell El Accagir ed al sacrificio della « Folgore », ai margini della depressione di El Qattara. Poi viene il ripiegamento attraverso la Marmarica fino in Tunisia, dove l'Autore si ritrovò a comandare il Quartiere Generale della « Centauro », con la quale partecipò alle ultime vicende dell'Esercito Italiano in Africa.

L'Autore, piemontese e valoroso ufficiale di complemento dell'Esercito, è anche noto per altre sue opere storiche relative alla seconda guerra mondiale e per alcuni pregevoli romanzi. E' anche un appassionato di storia dell'arte sulla quale ha scritto un'opera in sei volumi, dalle origini ai nostri giorni.

E. FASANOTTI

del Maresciallo, ma tratta ampiamente del periodo immediatamente successivo all'armistizio del 1943, dall'imbarco di Pescara all'occupazione di Roma da parte degli alleati. Il lavoro è di ampio respiro sto-

rico, in quanto cerca di vedere l'Italia inserita nel quadro mondiale nel quale si svilupparono la politica e la strategia degli alleati. Il campo di osservazione dell'opera parte dalla prima impostazione dell'azione diplomatica e strategica degli alleati nei confronti dell'Italia, cioè dalla battaglia di El Alamein, che segnò il definitivo esaurimento della spinta offensiva dell'Asse nel Mediterraneo.

La Vailati ha compiuto un'accurata indagine sulla documentazione ufficiale alleata ed in particolare su quella americana che solo in questi ultimi anni è divenuta accessibile al pubblico. Il problema del Mediterraneo, come si presentò nel 1942 e come venne dibattuto fra gli alleati, che erano dominati da punti di vista molto diversi, è lumeggiato appieno e ne scaturiscono, con logica stringente, gli avvenimenti del 1943-1944 e gli atteggiamenti che tanto nocquero all'Italia in quel periodo e dopo.

Il volume mette in evidenza le tre diverse concezioni ideologiche che ispirarono i tre alleati: il liberal-conservatorismo della vecchia Europa, che spinse e dominò l'azione inglese; il liberal-radicalismo degli Stati Uniti, che diede alla loro azione politica e militare quella particolare impronta di improvvisazione e di diffidenza ed infine l'azione dei russi, che aspiravano a soppiantare il vecchio colonialismo europeo.

Le ambizioni della Russia nel Mediterraneo pare fossero molto consistenti: occupazione post-bellica di Istanbul, cessione della Sicilia e della Sardegna, sostituzione a Gibilterra della Gran Bretagna con l'Unione Sovietica! Nessuno degli altri due alleati poteva aderire a disegni del genere.

L'autrice fa risalire giustamente alla

Conferenza di Casablanca (a cui peraltro non volle partecipare Stalin) alcune delle decisioni che maggiormente influenzarono sia la condotta della guerra contro di noi (sbarco in Sicilia) sia l'impostazione diplomatica dell'armistizio (estensione all'Italia della « resa incondizionata »).

Secondo la Vailati l'Italia perdette virtualmente la sua indipendenza nel 1941, con la fine della « guerra parallela ». La figura del Maresciallo Badoglio, messo da parte da Mussolini in quell'occasione, viene riabilitata come quella dell'unico uomo di un certo prestigio, che si fosse opposto a Mussolini ed avesse tentato di fermare l'Italia dallo scivolare verso il baratro della sua rovina.

Il libro è dedicato, per la massima parte, allo studio di una imponente massa di documenti, fatto con precisione ed obiettività. Il « Regno del Sud » viene messo in evidenza attraverso l'opera del suo Governo (e quindi di Badoglio) che tentava di fare riapparire l'Italia, come Nazione, sulla scena della Storia mondiale dopo l'infausto armistizio. La tragedia di una Nazione ridotta a non potere più fare la guerra e a non potere neppure fare la pace, è chiaramente esposta dall'autrice.

I contrasti fra gli alleati e le rispettive politiche, l'ossessione del controllo spietato e spesso niente affatto intelligente degli organi di controllo degli occupanti, il lavoro dei partiti politici, specialmente in relazione alla questione istituzionale, vengono chiaramente delineati.

Il lavoro inizia, come abbiamo detto, con l'impostazione della politica militare nel Mediterraneo prima del 1943. Alcuni capitoli sono dedicati al colpo di Stato del 25 luglio ed alle trattative per l'armistizio. Un capitolo è dedicato allo studio degli organi dell'occupazione alleata:

AMG, ACC, AAC. Seguono le vicende del Governo dalla prima formazione di Brindisi a quello che uscì dal Congresso di Bari e di Salerno. L'ultimo capitolo è dedicato alla liberazione di Roma e al tramonto dell'alleanza.

Ripetiamo che l'opera è assai interessante soprattutto per la sua accurata documentazione. Lo sforzo di volere riabi-

litare la memoria del Maresciallo Badoglio è spiegabile nell'autrice, che ha già scritto su di lui altri due libri « a favore ». Il vero merito del libro è però quello di costituire una completa ricostruzione del periodo successivo all'8 settembre, effettuata in base alla documentazione internazionale, specie anglo-americana, sia militare che diplomatica.

E. FASANOTTI

Ed essi si ribellarono. *Juri Suhl*. — Ed. Mursia, Milano, 1969, pagg. 349, L. 3500.

L'editore Mursia ci presenta ancora un libro sulle vicende che contrapposero il nazismo agli ebrei e che tanto sdegno hanno suscitato e suscitano nella coscienza degli uomini civili per i sistemi inumani usati.

Questo lavoro è dedicato alla resistenza che gli ebrei opposero al nazismo. L'A. ha cercato di mettere in chiara evidenza come gli ebrei non siano rimasti supinamente rassegnati di fronte all'attacco nazista, ma vi si siano opposti con tutte le loro forze, sia individualmente sia organizzandosi collettivamente.

In effetti, quindi, il libro si stacca da quelli che normalmente trattano la questione mettendo soprattutto in evidenza le carnicine, le brutalità, il numero delle vittime di qualunque sesso ed età. In questo lavoro ci troviamo invece di fronte alle testimonianze della lotta condotta dagli ebrei, sia nei ghetti sia nelle città, come pure negli stessi campi di lavoro o di sterminio per tentare di sopravvivere. Gli ebrei non potevano che avere la peggio di fronte alla brutalità sistematica e tecnicamente efficiente delle organizzazioni naziste, legate ai principi di Hitler e dei più

elevati capi del nazismo, che avevano stabilito come la « soluzione finale » del problema ebraico dovesse avvenire mediante lo sterminio di tutti gli ebrei.

Il mondo conosceva poco o nulla di questo aspetto « attivo » del sacrificio degli ebrei. Molti hanno ricordato l'insurrezione del ghetto di Varsavia ma non è abbastanza noto come quasi in ogni altro ghetto, nei campi di lavoro e di concentramento, esistesse una organizzazione clandestina che, oltre a cercare di tenere elevato il morale dei prigionieri, compiva atti di sabotaggio, organizzava fughe e persino progettava e conduceva rivolte, anche armate, contro gli aguzzini.

Il lavoro è costituito da 23 capitoli, scritti da 20 diversi Autori fra i quali emerge l'ordinatore del lavoro. In alcuni capitoli sono esposti gli episodi di resistenza collettiva che diedero maggior filo da torcere ai nazisti, come la resistenza nel ghetto di Czestochova, l'insurrezione di Varsavia, quella di Vilna, la rivolta di Treblinka e quella dei ghetti di Tuczyn, di Minsk e di Lachwa. Gli Autori trattano poi anche episodi minori, come le fughe dai campi

di Koldyczewo, di Auschwitz, e le minori organizzazioni interne dei campi, dove risaltano personaggi sorprendenti, che si sacrificano eroicamente per cercare di alleviare ai compagni gli orrori della prigionia concorrendo alla resistenza contro i tedeschi. Una parte dei capitoli è dedicata ai movimenti di resistenza organizzati: quello degli ebrei slovacchi, quello sviluppatosi in Germania fra il 1937 ed il 1942, poi in Bulgaria, in Francia, in Italia e nel Belgio. Inoltre vi sono alcuni capitoli che

trattano dell'attività degli ebrei nell'ambito dei vari movimenti partigiani nazionali.

Nel complesso si tratta di un libro assai interessante, anche perchè in realtà è una specie di antologia, dalla quale si ricava un'idea generale della lotta condotta dagli ebrei contro il nazismo, senza trascurare taluni particolari importanti, prima e durante la guerra, sia in Germania che nei vari Paesi occupati dai tedeschi durante la conflazione.

E. FASANOTTI

Il secolo dell'Asia. Jan Romein. — Ed. Einaudi, Torino, 1970, pagg. 535, L. 7000.

Jan Romein è morto otto anni fa e ha scritto « Il secolo dell'Asia » nel 1956. E' sostanzialmente un bilancio, questo libro, di tutta la situazione asiatica, delle lotte, dei momenti cruciali che sono stati determinanti per il Terzo Mondo. L'analisi dell'Autore prende le mosse dalla prima guerra mondiale e riguarda tutti i Paesi asiatici dal punto di vista geografico, quindi anche Israele e i vicini Paesi arabi.

Si tratta di un panorama globale e di una visione comparata che confronta la storia occidentale, con quella delle colonie grandi e piccole del territorio asiatico. Moltissime pagine del libro sono ovviamente dedicate alla Cina e all'India, ma l'indagine diviene più interessante quando investe nazioni meno note come la Malesia, le Filippine, l'Indonesia, ecc. La condanna di Romein nei confronti del colonialismo è grave, specie nei riguardi di quello olandese: egli non pecca certo di obiettività, giacchè è olandese, e dunque non ignora alcuni aspetti del colonia-

lismo olandese in Indonesia che lo indispettiscono.

Jan Romein ha una cieca fiducia nella razionalità storica, e per lui le sofferenze del passato hanno un significato etico profondo, costituiscono la base più concreta per l'indipendenza del Terzo Mondo. Secondo lui altre lotte sono auspicabili perchè quelle popolazioni si affranchino dai lunghi periodi di angosce, di sfruttamento da parte di altri. Il libro è un invito costante ad una maggior comprensione, e ad una rinnovata solidarietà dell'occidente nei confronti dell'Asia. « Solo pochi europei comprendono che l'esser maturi per l'autogoverno non è il presupposto necessario per l'indipendenza, perchè è sufficiente il desiderio di libertà ».

Il libro è uno studio informato e rigoroso, e costituisce una efficace sintesi sulla fine del colonialismo in Oriente, tanto più pregevole se si pensa che essendo stato scritto a cavallo del 1956, esso dimostra una notevole intuizione storica, giacchè

avvenimenti che allora erano solo al loro inizio (i francesi avevano lasciato l'Indocina, conferenza di Bandung, Gandhi era già un mito), oggi hanno avuto ulteriori sviluppi, spesso apparentemente imprevisibili. « Il futuro giunge veloce, ma il pas-

sato si allontana con lentezza ». In queste parole è condensato il significato del libro che offrirà spunti di studio e analisi anche al lettore meno provveduto. L'argomento è quanto mai interessante, e condotto con cura.

T.

La rivolta irlandese (1916-1921). Charles Duff. — Ed. Rizzoli, Milano, 1970, pagg. 334, L. 3500.

Charles Duff è un giornalista, docente universitario e scrittore, e pur non essendo considerato uno storico nel vero senso della parola, ha il pregio di saper analizzare gli argomenti e offrirli con garbo. Il suo stile è piano, scorrevole, in un certo senso assai gradevole, e rientra in quel genere di « storia » adatta a divenire di facile divulgazione. Egli infatti, pur vagliando scrupolosamente i fatti, ne offre contemporaneamente una cronaca obiettiva, garbata, avvalendosi, come in questo libro, della propria testimonianza personale che tuttavia non fa mai pesare, ma che si rivela preziosa per scavare in profondità nelle origini di quella che oggi è tuttora « una guerriglia » fra « papisti » e protestanti in Irlanda.

Duff era a Dublino (è infatti irlandese, ma di educazione inglese) quando scoppiò l'insurrezione del lunedì di Pasqua 1916 ed ebbero inizio le sei giornate di sangue, dopo le quali la rivolta fu soffocata: essa era nata da un nazionalismo esasperato dal conflitto di religione, all'origine del quale c'erano anni e anni di oppressione che avevano lasciato il loro segno.

L'insurrezione così fallita nel 1916 preparò la base alla vittoria degli indipen-

dentisti del 1921. La sconfitta precedente non fece che acuire lo spirito di rivincita e gli ardori di indipendenza, favorendo le organizzazioni clandestine « Sinn Féin » e « IRA », che riuscirono a controllare tutto il Paese.

Il racconto che Charles Duff fa dei cinque anni di lotta è soprattutto un'appassionata esposizione, ed ha il pregio di portarci a comprendere qualcosa di nuovo: in Irlanda si combattè la prima delle guerre « coloniali », che avrebbero poi caratterizzato i decenni seguenti (ad esempio Algeria, Congo, Birmania, ecc.), in quanto essa fu la « prima colonia » conquistata dagli Inglesi nel 1170 al tempo di Federico Barbarossa, e quindi fu la prima a combattere per la propria liberazione. Sotto il dominio inglese essa conobbe tutti gli aspetti negativi del colonialismo, a cominciare dall'inferiorità giuridica dei suoi abitanti, fino all'imposizione di una cultura del tutto estranea.

L'interpretazione di Charles Duff, in questa chiave, di quegli anni amari e in un certo senso decisivi, è senza dubbio un'idea geniale, ed il libro, scarso quanto rigoroso, ma piacevole, insegna a meditare su vari spunti di quelli che sono divenuti gli avvenimenti odierni.

T

I letterati e lo sciamano. *Elemire Zolla.* — Ed. Bompiani, Milano, 1969, pagg. 387, L. 3000.

Si tratta di un saggio veramente molto interessante sugli indiani d'America, una « rivalutazione » in un certo senso, della cosiddetta « civiltà dello sciamano », e il vero pregio del libro consiste essenzialmente in una diversità di impostazione del problema. Infatti, l'Autore differisce dagli studiosi di sociologia e antropologia proprio perchè finisce col considerare la civiltà dei pellirosse superiore a quella europea per motivi di carattere spirituale, e si augura che gli ultimi esponenti di quella razza acquisiscano una maggiore consapevolezza di loro stessi, dal momento che « si trovano più avanti degli altri ed hanno un luogo ove andare, oltre la frangia dei sogni ».

Il saggio di Zolla, anzitutto è un'antologia critica dei testi, in lingua inglese, riguardanti i pellirosse, tuttavia si discosta in più punti dal carattere informativo proprio perchè pone l'accento su di una caratteristica psicologica degli Indiani d'America: ossia una loro congenita percettività del soprannaturale, che li porta alla interpretazione suggestiva dei fenomeni che li circondano, nonchè a trasformare in un rito ogni atto della vita quotidiana.

Ciò premesso, Zolla considera « morfo-

logici » gli atteggiamenti dei letterati che hanno scritto sui pellirosse, e li classifica in due categorie: i fautori del progresso ed i negatori. Entrambe le tesi dei cr « partono tuttavia da preconcetti, e quindi non sono del tutto obiettive, sia che mirino ad un mutamento da realizzarsi in una restaurazione di un passato indimenticabile, sia che auspichino un rinnovamento futuro *ex novo*. Come si è detto, al contrario dei saggi di altri autori sulla civiltà « dello sciamano », animati certo da simpatia umana, e ben disposti in linea di massima a comprendere l'anima degli indiani, Zolla insiste nel considerare psicologicamente questa razza proprio nella essenziale sua caratteristica educazione basata sì, sulla disciplina, ma soprattutto immune da quei contatti di vita collettiva e di progresso che talora compiono deleterie metamorfosi nello spirito.

A parte le teorie personali dell'Autore, il libro è veramente un invito a comprendere meglio un fenomeno etnico come quello dei pellirosse, e con la sua interpretazione colma una lacuna ed offre un maggiore contributo alla comprensione di una civiltà, della quale, tutto sommato, non si sa molto.

T

Carattere e struttura sociale. *H. Gerth e C. Wrights Mills.* — U.T.E.T., Torino, 1970, pagg. LX-535, L. 8000.

L'opera di Gerth e Wrights Mills prende in esame il pensiero sociologico americano ed europeo, fondendosi in una trattazione quanto mai appassionante e oggettiva che si rivela oltremodo utile per

arrivare ad una comprensione approfondita delle due « formae mentis ».

Il tema precipuo dello studio si basa sul modo di essere e di sentire intesi come fenomeni che sono socialmente condizio-

nati, in quanto le qualità essenziali di una persona sono il prodotto storico di una determinata società. I due Autori analizzano le componenti basilari della struttura sociale, individuandole in un secondo tempo in un insieme di « sfere » della condotta e di « ordini » istituzionali.

A sua volta ogni « ordine » si compone di tutte le istituzioni che nella società svolgono funzioni simili, o quanto meno tendono a creare analoghe conseguenze. Ad esempio, l'ordine politico comprende le istituzioni che toccano il potere, quello militare comprende le istituzioni che controllano l'uso della violenza, e così via. In ogni ordine, secondo gli Autori, sono trasmesse conoscenze di tipo specializzato. Ne deriva che si abbiano tipi diversi di struttura sociale, per cui in una simile realtà costantemente in movimento, la persona si trova col suo bagaglio psicologico e le sue caratteristiche biologiche.

L'anarchico che venne dall'America. *Arrigo Petacco.* — Ed. Mondadori, Milano, 1969, collana « Presa diretta », pagg. 225, L. 1800.

Monza, 29 luglio 1900.

Il regicidio di Monza è senza dubbio uno degli avvenimenti storici di cui si sa meno dal punto di vista dei suoi moventi e degli sviluppi che ebbe. Nessuno si è mai presa la briga di scrivere sull'argomento approfondendo i fatti e il personaggio, per cui tutto è rimasto per molto tempo e per vari motivi avvolto in un fitto mistero.

Il fatto è noto: il re Umberto I stava per lasciare il campo sportivo dove aveva premiato i vincitori di un concorso ginnico, quando, ad un tratto, un uomo fer-

Sociologicamente interessano non soltanto le caratteristiche di una persona, quanto le spiegazioni del perchè essa preterisca o meno agire in un dato modo. Gerth e Mills identificano nel villaggio pre-industriale la struttura sociale in cui l'unità della persona si realizza al massimo, perchè in esso il « vocabolario » motivazionale (quello che si apprende nel corso dell'esistenza umana) può essere usato per tutti i ruoli di una persona, sia nella vita pubblica che privata, cioè: la metropoli delle società industriali costituisce per gli autori una struttura nella quale è d'obbligo adoperare un « vocabolario » motivazionale più esteso, il più delle volte contraddittorio, date le funzioni talora fra loro incompatibili.

Il libro è molto interessante e il saggio introduttivo di Paolo Ammassari chiarisce vari passi che a chi non sia specialista potrebbero risultare difficili.

T.

mo vicino alla sua carrozza scarica dalla rivoltella tre colpi contro di lui, ferendolo a morte. I proiettili sulla punta sono incisi a forma di croce, secondo i metodi del bandito americano Jesse James. Il feritore grida: « non ho ucciso un uomo, ma un principio! ». Egli era Gaetano Bresci, trentunenne, anarchico emigrato negli Stati Uniti, tornato apposta per uccidere in Italia il re Umberto. Era un operaio tessile che, ancora quindicenne, già poteva essere considerato un attivo esponente della sezione sovversiva di Prato.

L'Autore, Arrigo Petacco, giornalista te-

levativo, ha in questo libro accuratamente ricostruito anzitutto l'ambiente che fece da sfondo all'attentato, sia dal punto di vista politico che da quello sociale e storico, analizzando anche l'attività, in quel tempo, del partito anarchico, in relazione ai suoi rapporti, in America, col movimento operaio degli Stati Uniti. Senza l'analisi dello sfondo sociale su cui agì il Bresci, non sarebbe stato possibile inquadrare la sua figura, e il Petacco ha studiato la personalità, invero assai complessa, dell'assassino, che poteva ben considerarsi un fanatico delle teorie sovversive che professava e, nel contempo, un megalomane pieno di contraddizioni, amante del lusso borghese che apparentemente odiava.

I moventi dell'attentato, i suoi minuziosi preparativi, sono analizzati rigoro-

samente, attraverso un'efficace ricerca documentaristica, nonché testimonianze di persone che ebbero contatti con anarchici vicini al Bresci. Ovviamente non a tutti gli interrogativi il libro è in grado di rispondere: non si è mai saputo, per esempio, se l'attentato fu un complotto o piuttosto una iniziativa personale, ed anche la fine stessa del Bresci, morto in carcere nel 1901, pare suicidandosi, resta avvolta nel mistero. Il Petacco, che ha svolto una accurata indagine anche su questo argomento, sostiene che tutti i documenti relativi sono misteriosamente scomparsi.

Comunque è un libro interessante che viene a colmare una lacuna e che oggi si riveste di un particolare interesse, per lo studio dell'ambiente del tempo e delle varie cause.

T

Il disegno della figura umana. Un metodo di indagine di *Karen Machover*. — Ed. O/S, Firenze, pagg. 51, L. 2000.

Il libro presentato in edizione originale nel 1951 con il titolo «Drawing of the human figure. A method of personality investigation» a cura di Karen Machover è stato tradotto in lingua da Maria Rossetti, della Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Modena e direttrice, in quella città, di un centro di orientamento scolastico e professionale.

Il disegno, insieme al gioco, costituisce una delle attività più spontanee della specie umana; in esso il bambino e l'adulto manifestano sempre una loro realtà, interpretando, ogni volta, in qualche maniera, il mondo in cui vivono e come lo percepiscono. Vi è sempre un rapporto fra noi e le cose espresse; rapporto che dà più valore allo stato emotivo che alla realtà in

se stessa. Il valore del disegno, come metodo di investigazione della personalità non è nella perfezione delle immagini ma in quello che si è voluto dire, per questo, nei limiti del possibile, è bene far completare il disegno con spiegazioni verbali. Le possibilità di rilevazione che il disegno offre allo psicologo, al medico, all'educatore e al sociologo sono tante che, in fondo, il disegno può essere considerato un buon «termometro» dell'efficienza fisico-mentale dell'individuo.

Val la pena di osservare che particolarmente i bambini disadattati, disegnando, non solo comunicano i propri bisogni ma acquistano anche abilità motoria e coordinazione spaziale, così il disegno non esaurisce la sua funzione come tecnica di

valutazione della personalità, ma acquista anche valore formativo perchè consente di prendere contatto con se stessi e con il mondo esterno. Bisogna però sempre ricordare che, come mezzo diagnostico e pedagogico, esso deve essere usato da persona esperta. La diagnostica, in special modo, richiede talento per vagliare gli elementi essenziali e per mettere a fuoco la parte intima e le motivazioni di una personalità. Il disegno della figura umana è stato usato per studiare il processo della pubertà attraverso gli schemi della crescita della fanciulla cittadina adolescente e per studiare le determinanti della personalità riguardo la percezione del corpo nello spazio. Viene anche usato come mezzo di selezione per le attività professionali e nella valutazione dei progressi e dei risultati finali in terapia.

Il metodo ha molti vantaggi: semplice da applicare, non richiede alcun materiale tranne carta e matita, può essere eseguito in meno di un'ora, anche se vengono richieste informazioni supplementari relative alle figure. I disegni possono essere conservati e analizzati con comodo ed offrono dirette testimonianze della proiezione del soggetto piuttosto che una descrizione verbale di essa. Come mezzo motorio esso è spesso ben accettato dal fanciullo timido nel parlare o inibito; può essere inoltre ap-

plicato a stranieri o analfabeti; non ha quasi limitazione di età, di intelligenza o di abilità artistica. E per l'intelligenza sembra qui opportuno ricordare che, mentre sino ad ieri s'era pensato che le capacità intellettuali dei fanciulli fossero legate soprattutto a fattori biologici-ereditari (le strutture innate, chiamate da alcuni psicologi anglosassoni *black box* ossia scatole nere), oggi si dubita di questo e si osserva che, a parte le strutture di base, un'enorme influenza viene esercitata dagli stimoli ambientali. Chi disegna proietta infatti quanto ha «introiettato» nel proprio intimo mondo.

L'arte dello psicotico è stata anche studiata per le sue somiglianze con quella dell'uomo primitivo e del fanciullo.

L'opera che viene presentata (corredata da una esauriente bibliografia del periodo 1929-1948) espone un sistema valutativo della figura umana, quello della Machover, che unisce alla semplicità esecutiva una buona possibilità di diagnosi sistematica. L'applicabilità (latitudine d'impiego) di tale sistema è vasta poichè non ha limitazione di età, di sesso e di condizione sociale. Il suo uso è raccomandato ai clinici e agli psicologi e noi, in sede specifica, segnaliamo l'opera come utile lettura per «i periti selettori attitudinali» e per gli studiosi di psicologia e sociologia applicata.

L. S. A. A.

Rugby: da una città uno sport. *Giuseppe Tognetti*. — Ed. Cappelli, Bologna, 1970, pagg. 205 + 46 f.t.

Se il rugby in Italia non è tanto conosciuto la letteratura che si interessa di tale sport, da noi, è pressochè vicina allo zero. Perciò il libro del Tognetti è giunto più che opportuno e merita di essere letto non

solo dagli appassionati e dai praticanti il rugby, ma anche da coloro che seguono altri sport.

L'A. dedica l'opera soprattutto ai giovani «... a coloro cioè, che per essersi da

poco affacciati nel pittoresco e romantico mondo del rugby, nulla conoscono del passato, e poco di quanto accade oltre i confini della loro modesta conoscenza...», scrivendo, a tale scopo, interessanti pagine dense di avvenimenti e di personaggi che hanno fatto la storia di questo sport, rude ed avvincente nello stesso tempo.

E' noto che l'inizio di questo sport si fa risalire al 1° novembre 1823 come ad una degenerazione del gioco del calcio avvenuto nella cittadina inglese di Rugby e da allora la palla ovale ne ha fatta di strada anche se da noi non ha ottenuto, fra le grandi masse, molto successo. L'A. fa risalire come in altri Paesi il rugby suscitò gli stessi entusiasmi che da noi sono propri del gioco del calcio. Fa rilevare inoltre come a Londra, a Edimburgo, a Cardiff, a Dublino, il gioco della palla ovale richiamò folle di appassionati che raggiungono il numero di sessantamila persone, mentre nella Nuova Zelanda e nel Sud Africa tale gioco viene praticato dai ragazzini appena riescono a muoversi e a correre.

In Europa è molto diffuso in Gran Bretagna, Irlanda, Francia e Romania. Anche nell'URSS si stanno facendo notevolissimi progressi. In Africa un certo risveglio si nota nel Marocco, nel Madagascar, nel Kenia e nel Senegal mentre

nell'America del nord al primo posto si distingue il Canada, dove il gioco prospera dal secolo scorso, con le sue squadre che effettuano anche delle *tournee* in Europa. L'Argentina, specialmente nei club studenteschi, il Brasile, il Cile, il Perù e l'Uruguay praticano il gioco ad un certo livello tanto da dare vita ad un campionato internazionale sudamericano. In Asia il rugby è di casa sia a Saigon sia a Singapore, a Ceylon a Bangkok e a Hong Kong.

Un intero capitolo è dedicato all'Italia. L'inizio del gioco, da noi, si fa risalire al 1909 quando Pietro Mariani rimpatriò dalla Francia per adempiere agli obblighi della leva militare. Da Mariani a Gubert, a Bonfanti, a Grassi, a Veronesi, ai fratelli Ghezzi, a Bellandi, tutti nomi che hanno dato un'impronta essenziale al primo rugby giocato in Italia e bene ha fatto l'A. a ricordarli.

Un libro del genere, giova ripetere, è prezioso sia agli anziani sia ai giovani ed ai giovanissimi. Agli anziani è utile perchè rinnova i ricordi di un passato e di una gioventù a volte intramontabile quando si è permeati da spirito agonistico. Ai giovani ed ai giovanissimi dice molto su uno sport nobilissimo tempratore di energie fisiche anche se non molto praticato da noi.

S. FERRARETTI

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

FASCICOLO N. 3 - MARZO 1970

Rassegna di problemi navali - 1969. A. B.

L'articolo riassume tre dei saggi presentati dalla pubblicazione *Naval Review* 1969 dell'US Naval Institute, scelti tra quelli di generale interesse.

Il primo saggio si riferisce alla situazione strategica in atto nel Mediterraneo. L'A. — il Cap. di Vascello S. W. Roskill della Marina britannica — fa una analisi approfondita di questo teatro operativo nel quale le piccole distanze esaltano il valore del potere aereo, sia basato a terra, sia imbarcato, del sommergibile e del posamine. Esaminando le forze navali contrapposte, l'A. giunge alla conclusione, in fatto di comando, che la organizzazione NATO (costituita dal Comstrikeforouth, o comando della 6ª Flotta USA, e dal Comnavsouth, esercitato da un Ammiraglio italiano, a quattro stelle, con insegna a Malta, entrambi dipendenti dal Cincsouth di Napoli) è molto complessa e difficilmente potrebbe superare il collaudo di un conflitto. Comnavsouth, cui compete, tra l'altro, la protezione del naviglio mercantile alleato, non dispone, in tempo di pace, né di navi né di velivoli (tranne che per le periodiche esercitazioni) che gli saranno assegnati al verificarsi della emer-

genza, provenendo da quelle « precettate per l'assegnazione » di ciascuna Nazione NATO.

Il secondo saggio — di cui l'A. è l'Ammiraglio E. Wegener della Marina federale tedesca — tratta della situazione nel Mar Baltico e negli Stretti danesi. Il concetto strategico seguito dalla Russia sino al 1955 prevedeva la conquista degli accessi al Baltico attraverso la terraferma e, pertanto, l'accento era stato posto sull'Esercito al quale la Marina avrebbe dovuto fornire appoggio e protezione. Ma, in seguito, una nuova dottrina è stata certamente adottata dai sovietici e lo indicano chiaramente la costruzione di una vasta flotta anfibia, che, al momento, può già trasportare una intera Divisione, e la ricostituzione della Forza speciale da sbarco sovietica. Il rapporto di forze tra le Marine del Patto di Varsavia e quelle NATO del Baltico (Germania Federale e Danimarca) è di 5 a 1, in termini di uomini, e di 4 a 1, in termini di unità, ma ciò che deve preoccupare maggiormente è la superiore modernità delle forze sovietiche. Tra l'altro, nel Baltico stazionano più di 80 motocannoniere missilisti-

che sovietiche in versione antinave, costituenti un sistema d'arma del tutto mancante nelle Marine NATO del Baltico e di tutto lo schieramento occidentale.

Problemi di struttura (l'uomo, l'organizzazione, i mezzi). *Cap. di Fregata Falco Accame.* La prima parte dell'articolo fu pubblicata nel fascicolo n. 2 della *Rivista Marittima* e fu sintetizzata nel fascicolo n. 3 della *Rivista Militare*.

L'imponente aumento della complessità, subito dall'organismo militare, comporta una revisione dei processi informativi e previsionali e la adozione di nuovi strumenti di controllo. Il controllo di tipo tradizionale è prevalentemente volto a valutare la « conformità » dell'ente controllato e delle risultanze di un dato processo e il controllore non interviene direttamente a modificare gli scarti ma agisce attraverso le autorità superiori. Più redditizio appare, invece, il controllo di « efficacia » che si rivolge prevalentemente all'azione per modificarla in continuazione, reintroducendo le osservazioni raccolte nel sistema al fine di provocarne una costante regolazione. Questo controllo, inteso come « guida all'azione », come controllo regolativo e non normativo o « a posteriori », costituisce, quindi, un processo di « accompagnamento » che ha luogo per tutta la durata dell'operazione per mantenerla nelle condizioni programmate.

Grande importanza acquista, nelle Forze Armate, la definizione delle funzioni affidate al personale che ricopre incarichi nella linea degli SSMM (linea cosiddetta « consultiva ») e delle funzioni affidate al personale della linea di comando (linea cosiddetta « gerarchica »). La definizione di tali funzioni è questione estremamente

Il terzo saggio — ad opera dell'Ammiraglio J. D. Hayes della Marina USA — è un commento alla evoluzione del potere marittimo nel decennio 1956-67.

delicata e va ripresa in esame per correggere alcune attuali imperfezioni e per stabilire chiaramente il grado di centralizzazione-decentralizzazione da conferire alla organizzazione. In tema di decentralizzazione è opportuno tener presenti alcuni principi di base che, finora, a giudizio dell'A., non sempre hanno trovato applicazione nelle FF. AA. Eccone alcuni: la decentralizzazione produrrà i suoi effetti solo se interviene una delega di poteri reale e non li produrrà se gli organi decentralizzati debbono render conto dei dettagli o, peggio ancora, debbono essere, per prima cosa, controllati; la decentralizzazione implica che si riponga fiducia nelle persone che esplicano funzioni decentralizzate; la decentralizzazione richiede la convinzione che l'insieme di più decisioni, individualmente valide, sia preferibile a decisioni prese e controllate dagli organi centrali.

La pianificazione futura acquista importanza sempre maggiore. Essa deve individuare i compiti, il modo di assolverli e la organizzazione necessaria in relazione ad una situazione futura prevedibile o semplicemente ipotizzata; comporta, inoltre, la determinazione dei mezzi necessari nonché la più opportuna distribuzione dei mezzi stessi. Nessuna opera di direzione,

veramente efficiente, è possibile senza adeguati piani e il controllo, a sua volta, non ha senso senza una previsione. Naturalmente, una pianificazione a lungo raggio (come è opportuno nel campo militare) prevede l'esistenza di direttive politiche chiaramente definite e conosciute dal personale almeno direttivo. La pianificazione a lungo raggio nel settore militare è assai complessa, per cui occorre adottare una metodologia appropriata ed avvalersi, in misura maggiore dell'attuale, di esperti di ricerca operativa e di ingegneria di sistema. Questi, a loro volta, per sviluppare le tecniche di ricerca, dovranno avvalersi del principale fattore innovativo della realtà attuale e cioè degli elaboratori elettronici.

Ai fini del miglioramento delle strutture, si sente la necessità di preparare, in modo adeguato, il personale che ne avrà la responsabilità, istituendo, tra l'altro, corsi di alta direzione e gestione in cui sviluppare le conoscenze dirigenziali. In particolare, nell'ambito degli insegnamenti sulla organizzazione e sui metodi sembra adeguato introdurre una disciplina che costituisca la base di preparazione per il personale che dovrà essere impiegato negli incarichi che studiano il bilancio di Forza Armata come previsione e come valutazione di costo efficacia. Molto importante è la branca che studia le interdipendenze settoriali in funzione dello sviluppo congiunto delle tre FF. AA. e dell'armonico bilanciamento dei settori di attività delle singole F.A. come, ad esempio, la trattazione di determinate risorse (fondi assegnati, uomini reclutati, ecc.), la piena utilizzazione delle risorse (costruzione di mezzi bellici, di infrastrutture, ecc.), la valutazione di servizi comuni (amministrazione, servizi organizzativi, ecc.).

Per modernizzare la organizzazione, gli accorgimenti da seguire sono, essenzialmente: ridurre l'eccessiva importanza attribuita alla regolamentazione, specie ad alto livello, adottando politiche aperte al « cambiamento » e affidandosi sempre più al *feed-back* che deriva dal controllo, dalle anticipazioni e dalla immaginazione; personalizzare il processo decisionale dando maggiori responsabilità decisionali ai singoli ad ogni livello; combattere la « staticità » della organizzazione promuovendone costantemente l'evoluzione e adottando, via via, nuovi metodi e nuove tecniche nel campo organizzativo e decisionale; promuovere la creatività ed eliminare la « routine » ed il conformismo; stimolare la retroazione di informazioni da parte dei componenti della organizzazione per una revisione costante della normativa.

In particolare, emerge la necessità che, a fianco degli organi addetti allo studio delle « nuove costruzioni », cioè delle nuove armi e dei nuovi mezzi, esistano anche organi addetti allo studio delle « nuove strutture », che si occupino permanentemente di questioni organizzative, che cerchino via via di « riorganizzare l'organizzazione », avendo poteri decisionali e disponendo di personale qualificato in organizzazione e metodi organizzativi.

Giunto al termine del suo articolo, l'A. conclude ricordando che *conditio sine qua non* per procedere alla revisione delle strutture è riconsiderare la posizione dell'uomo, del militare: la sua valorizzazione, il suo benessere, la sua « manutenzione ». L'efficienza delle FF. AA. è legata, infatti, alla rivalutazione della componente umana: un'intendimento che è sempre sulle labbra di tutti ma molto più raramente nei cuori, nelle azioni, nei fatti.

Aspetti quantitativi della qualità. Ten. Col. A.N. Alberto Salvadori.

Lo sforzo per ottenere prestazioni tangibili sempre più spinte (portata, potenza, velocità, precisione, ecc.) ha fatto trascurare, talvolta, altre prestazioni meno tangibili (quali l'affidabilità, la mantenibilità, la compatibilità, la operatività, ecc.) che contribuiscono, tuttavia, a fornire apparati, armi, apparecchiature operativamente efficienti. In altre parole, al Comandante interessa che le apparecchiature siano non solo sofisticate ma anche di buona qualità, intendendo, per qualità, «la probabilità che l'apparecchiatura, impiegata nel modo prescritto e nell'ambiente prescritto, operi in modo soddisfacente in un determinato istante». Indicando con MTBF (Mean-Time-Between-Failures) il tempo medio in cui l'apparato funziona tra una avaria e l'altra e con MTTR (Mean-Time-To-Restore) il tempo medio richiesto per ripristinare il funzionamento dell'apparato ad avaria avvenuta, la qualità Q è una funzione di MTBF ed MTTR per cui avremo:

$$Q = \text{MTBF} / (\text{MTBF} + \text{MTTR}) \quad (1)$$

La qualità così ottenuta è, ovviamente, una caratteristica propria della apparecchiatura e cioè del suo progetto e della sua realizzazione e prende il nome di «intrinseca».

Nella pratica, MTBF e MTTR tendono ad assumere valori rispettivamente minori e maggiori del valore intrinseco considerato, con una conseguente degradazione della qualità rispetto al valore espresso dalla (1). Infatti, per quanto riguarda MTBF nulla può aumentarlo oltre il valore che corrisponde al progetto mentre numerose possono essere le cause di una sua diminuzione (ad es. una riparazione male eseguita, una manutenzione preven-

tiva non effettuata, ecc.) mentre, per quanto riguarda MTTR, il suo valore medio considera solo il tempo di riparazione e prescinde dal tempo occorrente per fare affluire il personale e le risorse occorrenti per la riparazione.

La prima caratteristica della qualità è la «affidabilità» e cioè la resistenza ai guasti dell'apparecchiatura considerata. E poiché la frequenza di guasto è data dal numero medio di avarie che, complessivamente, si verificano in un certo tempo, tale cifra sarà uguale alla somma delle frequenze di guasto dei vari componenti dell'apparecchiatura e il suo inverso rappresenterà lo MTBF dell'intera apparecchiatura. Da quanto precede risulta evidente che l'elemento chiave della affidabilità è la frequenza di guasto del componente e questa dipende dalla qualità del componente stesso e dalle condizioni in cui esso lavora. L'affidabilità di una apparecchiatura è, anch'essa, una caratteristica intrinseca che deve essere progettata e realizzata in modo analogo alle altre prestazioni dell'apparecchiatura.

La seconda caratteristica della qualità di un apparato è la sua riparabilità e cioè la rapidità con cui viene riparato ad avaria avvenuta. In questa evenienza, bisogna considerare un periodo di «avvio» dovuto al fatto che l'avaria non viene scoperta immediatamente e che occorre un certo tempo per avvisare i tecnici e perchè questi giungano sul posto dopo aver radunato i documenti, gli strumenti, l'attrezzatura. Segue un periodo di «diagnosi», nel quale si localizza il sotto-assieme in cui si annida l'avaria, se ne guadagna l'accesso e si isola il componente avariato. Vi è, poi, il periodo di «riparazione» vera e

propria in cui si sostituisce il pezzo avariato con il pezzo di rispetto prelevato nelle scorte. Infine si ha il periodo di «messa a punto» in cui vengono effettuate le opportune regolazioni. La riparabilità è, quindi, solo in parte una caratteristica di progetto dell'apparato perchè essa dipende, in larga misura, dalla organizzazione in cui si svolge (qualità e quantità del personale per la riparazione, disponibilità dei pezzi di rispetto, ecc.). In altre parole, il progetto determina il tempo di riparazione purchè siano istantaneamente disponibili uomini, strumenti, attrezzature, documentazioni e pezzi di rispetto nella qualità e nella quantità stabilite.

Nell'apparato possono esservi alcuni componenti il cui MTBF degrada sensibilmente con il tempo. Sorge allora la necessità, per non degradare sensibilmente anche lo MTBF complessivo dell'apparato, di procedere a sostituzioni di pezzi (guarnizioni, tubi elettronici, ecc.) che hanno vita particolarmente breve, a pulizie e manutenzioni particolari, a ricalibrature, ecc. Tali operazioni costituiscono le manutenzioni preventive e determinano la «mantenibilità» dell'apparato la cui misura quantitativa è data dalla quantità di manutenzioni preventive necessarie nell'unità di tempo per assicurare il mantenimento del previsto valore di MTBF.

Dopo quanto esposto, appare ovvio che il progettista dovrebbe realizzare apparati che vadano in avaria il più raramente possibile, che siano facilmente riparabili,

che richiedano poche manutenzioni preventive. Ma ben difficilmente questi tre requisiti (affidabilità, riparabilità, mantenibilità) sono contemporaneamente realizzabili per cui è necessario raggiungere un compromesso il più accettabile possibile dal punto di vista operativo. A questo compromesso si deve pervenire attraverso una completa analisi di sistema che stabilisca il compromesso «ottimo» di tutte le prestazioni, qualità inclusa, mantenendo l'intero progetto entro limiti accettabili dal punto di vista realizzativo (peso, ingombro, assorbimento di energia, personale, servizi, ecc.) e della acquisizione (tempo e costo).

Nella pratica, la qualità che l'apparato effettivamente dimostra durante la sua vita utile — la cosiddetta «qualità operativa» — è assai inferiore a quella «intrinseca» prima definita perchè i guasti sono più frequenti e le riparazioni più lunghe del previsto. E, in proposito, l'A., dopo avere citato alcune cause tipiche di degradazione della affidabilità, della mantenibilità e della riparabilità, prospetta anche il problema del «miglioramento della qualità» nel duplice aspetto di miglioramento vero e proprio della qualità intrinseca (aspetto essenzialmente tecnico) e di lotta alle degradazioni (aspetto essenzialmente organizzativo).

In definitiva, la qualità è una prestazione come tutte le altre, solo più elusiva, e come tutte le prestazioni deve essere progettata in modo organico, spesso a spese di altre prestazioni.

Progetti per la rinascita dell'antico porto pisano: il potenziamento del canale navigabile Livorno-Pisa. Ten. Col. Comm. Agostino Berti.

L'esame della costa centrale della Toscana ha lasciato intravedere alcune non

lontane speranze per addivenire ad una idonea soluzione di politica portuale che

soddisfatti gli interessi di Livorno e di Pisa. Si tratta, in definitiva, di sfruttare, commercialmente ed industrialmente, la zona costiera compresa tra le due città, corrispondente a quella dell'antico porto pisano decaduto lentamente nel XIV secolo fino a scomparire definitivamente. Il pia-

no per la industrializzazione della zona dell'antico porto pisano prevede anche il rilancio del Canale dei Navicelli che unisce Pisa e Livorno sin dall'epoca dei Medici. Esso fu tracciato da Cosimo il Vecchio e ancora oggi può dimostrarsi una linea d'acqua di alto rendimento.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

FASCICOLO N. 3 - MARZO 1970

Il dominio del cielo nell'era post-napoleonica. Col. Pil. Antonio Pelliccia.

Un autore italiano, più di 50 anni prima dell'invenzione dell'aeroplano, profetizzò, con coraggio e passione, l'impiego militare e civile dell'Aeronautica e ne abbozzò i principi dottrinali. Fu Giuseppe Collina, nato, presumibilmente, verso la fine del XVIII secolo, pensatore lombardo. Egli, nel 1833, a Parigi (dove si era rifugiato per sfuggire alle persecuzioni austriache), dimostrò come l'Aeronautica sarebbe diventata il fattore determinante per l'emancipazione sociale dei popoli e per la costituzione dell'Europa unita. Le sue argomentazioni filosofiche — espresse nell'opera « La scienza pratica della Laostenia », composta di quattro volumi — spaziano in tutti i campi e sono oltremodo avvincenti.

Per realizzare l'emancipazione sociale dell'umanità — egli afferma — occorre una forza che sia universale nella società, proporzionale negli individui e predominante in se stessa. Questa forza sarà

l'Aeronautica. Essa, infatti, è una forza «... che erra per l'interminabile oceano dell'aria e già più volte si è pensato ad agguerrirla e a renderla la forza più formidabile della terra. E invero nulla è più facile, quasi mi vien detto, nulla è più spontaneo: tutto ciò che si lascia cadere è già una forza; e gran parte delle armi stesse, oggidì conosciute, spoglie di tutte le pesanti macchine da scagliarle, possono, senza alterare l'equilibrio aerostatico, dall'atmosfera tempestata sulla terra ». Essa, inoltre, è universale nella società e proporzionata negli individui perchè «... la aerea nave perfezionata, comparando nello spazio, solida nella sua architettura, libera nei suoi movimenti, dominerà l'atmosfera a talento dell'uomo e renderà all'uomo inestimabili servizi tali che il suo uso si generalizzerà ed ogni individuo disporrà di un mezzo aereo in proporzione alle proprie possibilità economiche ». La terza caratteristica, enunciata dal Collina,

— la predominanza — è insita nella natura stessa dell'Aeronautica in quanto essa, agendo nello spazio e dallo spazio, è una forza che domina tutte le altre forze. In sintesi, egli conclude, l'Aeronautica « è l'organo più potente di locomozione insieme e di forza. Il suo uso la rende universale, il suo prezzo la rende proporzionale; la sua posizione la rende predominante ».

Il mezzo aereo — che il Collina chiama « auletta » (dal greco « aula » = dimora e « letra » = parte fulgente del cielo, per indicare che intende riferirsi ad una macchina diversa dalla mongolfiera o dall'aerostato, dotata autonomamente di mezzi di propulsione) — opererà una rivoluzione sociale più profonda di quelle operate dall'aratro o dalla nave. Esso costituirà, inoltre, un potente mezzo bellico che avrà l'impiego primario di dominare il cielo grazie « ad una azione tutta celeste » ed un impiego ausiliario a favore di « una armata campale », sia per rendere « decisiva la giornata », sia per trasporto truppe, per collegamento e per « le comunicazioni fra corpo e corpo d'armata, lo scoprire la posizione, le operazioni, le marce, le disposizioni dell'inimico ». Le aulette si avvarranno della cooperazione delle truppe di terra e, in particolare, della Cavalleria che il Collina considera come l'Arma più idonea per la

cooperazione con l'Aeronautica per occupare le posizioni nemiche e per materializzare la vittoria conseguita nel cielo.

Quattordici interessantissimi aforismi del Collina compendiano la sua dottrina aerea in una visione anticipatrice delle dottrine del Wells, di Douhet, di Mecozzi. Ecco alcuni: « le aulette combatteranno le altre aulette nemiche, che si troveranno di fronte »; « e, contemporaneamente, batteranno il sottoposto paese nemico »; « la nazione più estesa e più ricca è più vulnerabile »; « i nazionali stando entro il proprio paese possono arrecare gravissimi danni nel cielo agli aggressori senza innalzare nel cielo nessun uomo » (anticipazione del concetto di difesa c/a); « l'auletta potrà dirigere l'azione e i danni della guerra contro gli immediati provocatori, o gli agenti principali di essa, e non indistintamente contro la popolazione »; « finché si possiede l'atmosfera, non si conquista la terra; finché si possiede l'atmosfera, si può battere la terra ».

Possiamo concludere affermando, con l'A., che il pensiero del Collina sulla concezione idealistica dell'Aeronautica, sul valore politico-sociale dell'aviazione, sui principi d'impiego dell'Aeronautica militare pongono questo sconosciuto pensatore italiano fra i più eletti di coloro che hanno saputo precorrere i tempi con i propri scritti.

Questi mezzi speciali. Magg. Gen. G.A.R.i. Salvatore Caggiani.

Con questa espressione, l'A. si riferisce a « tutto ciò che non vola ma serve per il volo ». In questa definizione, però, il termine « serve » deve comprendere, soprattutto, il significato di supporto per

la sicurezza perchè il requisito fondamentale di questi mezzi speciali è di garantire la sicurezza. Di qui la continua ricerca delle loro migliori condizioni di affidabilità e di efficienza.

L'articolo non costituisce un'arida elencazione dei mezzi ma fa il punto per alcuni di essi e, soprattutto, dimostra come le più svariate branche dell'ingegneria siano chiamate in causa per trovare i materiali più rispondenti ai requisiti dell'Aeronautica Militare. Noi, invece, per necessaria brevità, non potremo che fare una elencazione dei mezzi esaminati dall'A.: elencazione che, però, serve a dimostrare come siano numerose ed importanti le esigenze da soddisfare con i mezzi speciali.

E cominciamo, come ha fatto l'A., con i mezzi occorrenti per combattere l'innervamento delle piste e, con esso, la paralisi del traffico aereo. Apre la serie il cloruro di calcio (da irrorare sulle piste, per trattamenti preventivi — prima della precipitazione nevosa — o curativi — subito dopo la precipitazione), da preferirsi al cloruro di sodio che presenta alcuni svantaggi, tra i quali la corrosione degli organi inferiori dei velivoli. Seguono i mezzi per lo sgombero meccanico della neve (ad attrezzo fisso, come gli sgombraneve rotanti a turbina o a fresa, oppure auto-soffiatori).

Altri mezzi speciali, molto importanti, sono le barriere di arresto per i velivoli (quelle di tipo retale necessitano di anti-gelo, durante l'inverno, per evitare che, sollevandosi, i giunti a frattura prestabilita possano cedere a causa dell'appesantimento) ed i trattori per il traino-velivoli (recentemente ha esaurito le prove un tipo di trattore di progettazione nazionale per l'A.M.).

In tema di mezzi speciali per l'intervento antincendio veloce, sono da ricordare un mezzo pesante da 26 t, bimotores, capace di raggiungere da fermo gli 80 km/h in 45", di produzione nazionale

(interessante anche l'Aeronautica USA) e le attrezzature per gli interventi con elicotteri. Si tratta di due attrezzature, rispettivamente a schiuma e a polvere, completamente autonome, contenute nel peso modesto di 900 kg, da appendere al gancio baricentrico dell'elicottero dislocato presso il Nucleo antincendi aeroportuale; i due specialisti vengono trasportati sull'elicottero stesso che, una volta raggiunto il luogo dell'incendio, resta in *hovering* dirigendo opportunamente il vento delle pale del rotore sì da allontanare la fiamma dal lato di approccio dei due specialisti al velivolo incidentato. Esperimenti sono in corso per definire il più conveniente estinguente e la più rispondente attrezzatura di spargimento.

Le autogru (di potenza e di sbraccio adeguati, capaci di muoversi su terreni semipreparati e fangosi); gli autorifornitori di carburante (leggeri, manovrabili, a comando unico centralizzato, con dispositivi GO-NO-GO che interrompono automaticamente il flusso quando la percentuale di impurezze e di acqua supera, nel carburante, un determinato valore); i laboratori fotografici mobili; gli impianti mobili di produzione e di rifornimento di ossigeno-avio; i carrelli per il riscaldamento costante della piattaforma inerziale dei velivoli (i giroscopi richiedono, infatti, una stabilizzazione della temperatura che assicuri la densità e la viscosità necessarie per il galleggiamento dell'equipaggio mobile nel liquido); gli impianti mobili per il controllo degli apparati elettronici di bordo (radar, comandi automatici di assetto, ecc.); i silenziatori campali per aviogetti (che assicurano agli specialisti accettabili condizioni di lavoro), ecc., sono altri mezzi speciali presi in esame dall'A. nel suo articolo.

Un problema vitale: le acque dolci. Gen. S.A. Carlo Unia.

L'articolo dimostra come lo sviluppo industriale, il progresso tecnologico e scientifico, il benessere dell'umanità siano condizionati dalla disponibilità di acqua dolce che costituisce la silenziosa ma fondamentale protagonista dell'era moderna assai più dell'acciaio, o dell'energia atomica o della elettricità o della gomma.

E il problema dell'acqua preoccupa. È stato provato, statisticamente, che l'acqua non è più un bene illimitato, da consumare indiscriminatamente, perché, mentre le risorse idriche diminuiscono, le esigenze della popolazione, dell'industria, dell'agricoltura aumentano con progressione geometrica e così pure l'emissione delle scorie e dei rifiuti che inquinano le risorse naturali. Ecco alcuni dati probanti: il consumo per la casa era, pro capite, di 12 l nell'era pre-cristiana, di 20 l nella civiltà greca e romana, di 60 l nell'800, di 100 l nei Paesi evoluti ai primi del '900 ed è oggi, di 450 l nelle città maggiori e di 300 l nelle città minori; nell'industria occorrono, oggi, 150.000 l per produrre 1 t di acciaio, 200.000 l per 1 t di tessuto di cotone, 800.000 l per 1 t di esplosivi, 2.750.000 l per 1 t di gomma sintetica, 400.000 l per 1 t di combustibile sintetico dal carbone; nell'agricoltura occorrono 450.000 l per produrre 1 t di cereali, 1.800.000 l per 1 t di canna da zucchero, 31.500.000 l per 1 t di carne di manzo, 5.000.000 l per la coltivazione di 1 ettaro di agrumi.

L'industria, poi, oltre a contribuire al rapido incremento del consumo di acqua, è la principale responsabile, unitamente ai grandi agglomerati urbani, dell'inquinamento delle acque naturali. Diviene, quindi, sempre più attuale la massima per

cui tutte le conquiste fatte dall'uomo non hanno scopo se l'uomo non sa proteggere l'ambiente che gli dà la vita.

Fatte queste premesse, appare logico che le procedure di desalinizzazione per la produzione di acqua dolce abbiano avuto, in questi ultimi tempi, un notevole impulso di studio e di ricerca. I processi di desalinizzazione possono suddividersi in due categorie: alla prima appartengono quelli (per lo più applicabili all'acqua di mare) che tolgono l'acqua e lasciano un deposito a larga concentrazione salina e sono i processi di distillazione, di separazione per congelamento, di estrazione del solvente, di osmosi inversa e di idratazione di gas; alla seconda categoria appartengono le tecniche che asportano il sale e lasciano l'acqua dolce (applicabili, in genere, per la purificazione di acque salmastre non marine) come l'elettrodialisi e lo scambio ionico. Di questi processi, la distillazione, per la prima categoria, e l'elettrodialisi, per la seconda categoria, sono quelli attualmente usati per operazioni su larga scala e, quindi, su base industriale. L'energia termo-nucleare — che sarà a breve scadenza la più economica — sarà posta a base dei procedimenti di desalinizzazione che consumano, tutti, notevoli quantità di energia.

In Italia, la situazione è tutt'altro che rosea. Dei nostri 8.000 comuni, ben 3.300 hanno un approvvigionamento idrico insufficiente; ogni italiano dispone, in media, di 250 litri/giorno ma in Sicilia si scende a 150 e in alcune località a pochi litri; l'80% dei fiumi, dei torrenti e dei laghi della valle padana è più o meno inquinato a causa degli scarichi industriali e urbani; il 70% delle acque che bagna

no gli 8000 km di coste è anch'esso nelle stesse condizioni. In tema di desalinizzazione, l'Italia sta facendo le sue esperienze in circa venti centrali per la conversione dell'acqua marina, con una produzione complessiva di circa 20 milioni di l di acqua dolce giornalieri: tali centrali, operanti quasi tutte per usi industriali, sono per lo più concentrate nella Puglia, a Taranto, Brindisi, Foggia.

Un consorzio costituito da sette industrie nazionali (Montedison, Fiat, Breda, BPD, Snam, Snia, Sorin) darà corso, entro un quinquennio, ad un progetto industriale per la potabilizzazione dell'ac-

qua di mare, con una produzione di acqua dolce di 50-100 milioni di l giornalieri, sufficienti per una città di 800.000 abitanti con adeguate industrie e colture agricole. Il progetto prevede un reattore che si raffredda mediante un liquido organico: quest'ultimo, circolando attraverso il nucleo del reattore, si riscalda e, mediante uno scambiatore di calore, produce vapore a 150° che, a sua volta, fa funzionare un impianto di distillazione nel quale circola l'acqua marina. Il costo dell'impianto sarà di sei miliardi di lire e l'acqua dolce prodotta costerà da 80 a 125 lire per metro cubo.

Moderni sistemi di alimentazione elettrica per velivoli. Ing. Gian Piero Lepore.

L'articolo fornisce una documentazione tecnica sui diversi tipi di macchine elettriche generatrici per uso aeronautico, dopo aver posto in evidenza quali siano i requisiti elettrici, meccanici e termici che debbono contraddistinguere i generatori di bordo. L'argomento è della massima importanza ed attualità anche perché le potenze necessarie sui velivoli sono in continuo aumento: si pensi che, mentre su un quadrimotore da trasporto del

1940 erano installati circa 5 kW in corrente continua, sul «Comet» del 1950 sono installati quattro gruppi in corrente alternata, rettificata in continua, per complessivi 56 kVA, sul Boeing 707 del 1960 sono installati quattro gruppi in corrente alternata per 160 kVA e, infine, sull'SST statunitense, che entrerà presumibilmente in servizio nel 1978, quattro gruppi in corrente alternata per complessivi 1440 kVA.

Il velivolo commerciale supersonico ed i suoi problemi. Elaborazione, a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti, della tesi compilata dal Ten. Col. Pil. Gilberto Visani al 37° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

La competizione per il futuro velivolo commerciale supersonico si sta svolgendo tra franco-inglesi, con il «Concorde», sovietici, con il TU-144, e statunitensi, con il Boeing 2707/300.SST. I problemi che si sono dovuti affrontare e risolvere

riguardano la potenza, l'aerodinamica, la economia, la sicurezza.

Per quanto concerne la potenza, il problema principale è stato quello di studiare e realizzare (con particolari accorgimenti, tra i quali assumono grande importanza

il disegno e il tipo della presa d'aria) il turboreattore più adatto al nuovo velivolo. Su un velivolo sub-sonico, infatti, le migliori condizioni per ottenere il più alto rendimento del turbogetto si verificano, a quota elevata, quando la velocità è lievemente inferiore a Mach 1, ma se la velocità è supersonica (come sarà nei velivoli in preparazione), la maggiore compressione dell'aria all'entrata ne fa aumentare la temperatura e ne fa diminuire la densità, con la conseguenza che la combustione diviene incompleta ed il potere raffreddante dell'aria stessa diminuisce. Ecco, quindi, che, sui turbogetti dei nuovi velivoli, particolari predisposizioni sono state attuate per eliminare questo inconveniente e far sì che il flusso d'aria, entrante nel motore, mantenga le caratteristiche più adatte per il più redditizio funzionamento del motore stesso. Altro problema, che si è dovuto risolvere, è stato quello del raffreddamento del carburante nei serbatoi alari (connesso con il problema del raffreddamento nell'interno della fusoliera) perché la superficie esterna del velivolo, alla velocità di 2,2 Mach, raggiunge temperature di 120-130° C per effetto dell'attrito dell'aria.

I fenomeni aerodinamici, a loro volta, hanno imposto la necessità di uno studio approfondito della forma dell'ala. Scartata senz'altro l'ala diritta, formante un angolo di 90° con la fusoliera, gli studi si rivolsero all'ala a freccia, con i bordi di attacco molto spostati indietro, all'ala a delta e, infine, all'ala a geometria variabile (in grado, cioè, di adattare la geometria dell'ala alla velocità). Quest'ultimo tipo di ala si è dovuto scartare per le gravi difficoltà di realizzazione pratica su

velivoli così pesanti (nel progetto Boeing, che prevedeva inizialmente tale tipo di ala, si è constatato che i perni-cuscinetti, intorno ai quali avrebbe dovuto ruotare ogni semi-ala nella manovra di variabilità della freccia, avrebbero dovuto sopportare sollecitazioni superiori a 100 t, dando origine a problemi di resistenza dei materiali pressoché insolubili). Anche gli americani — come i franco-inglesi per il «Concorde» — si sono quindi orientati sull'ala a delta fisso.

I problemi economici sono, anch'essi, di grande rilevanza per gli alti costi dei nuovi velivoli (12 miliardi di lire per il «Concorde» e 24 miliardi di lire per il Boeing). I nuovi aviogetti costituiranno un sicuro investimento? Non è facile rispondere. Secondo alcuni calcoli, perché il «Concorde» risulti economicamente conveniente, occorrerà che ogni apparecchio possa svolgere 3000 ore di volo annuali (circa 1000 traversate annuali) trasportando, complessivamente, 70.000 passeggeri, altrimenti la sua attività si svolgerebbe in passivo. Entra poi in gioco il fattore velocità: il viaggio del «Concorde» da Londra a New York durerà 150 minuti a 2,2 Mach mentre il viaggio del Boeing durerà 120 minuti a 3 Mach: ma il risparmio di mezz'ora di tempo per un viaggio di 5000 km può compensare il maggior costo di fabbricazione e di esercizio del supersonico da 3 Mach rispetto a quello del supersonico da 2,2 Mach?

In definitiva, conclude l'A., il velivolo supersonico civile ha dato origine a molti nuovi problemi tecnici e di gestione, il suo sviluppo e la sua affermazione sul mercato incontreranno molte difficoltà ed il successo commerciale è ancora di incerta valutazione.

MILITARY REVIEW *

(U.S.A.)

Il numero di gennaio 1970, particolarmente interessante, riportava, tra gli altri, i seguenti articoli: Il futuro del sud-est asiatico; Geografia e pensiero strategico sovietico; Pensiero machiavellico sul comando; Le forze militari nella guerra contro la fame; Interesse americano per il Medio Oriente; La difesa di Khe Sanh.

Tra di essi ci è parso di maggiore interesse l'articolo riportato in sintesi «Geografia e dottrina strategica Sovietica», scritto da Raymond J. Barrett, noto critico militare americano.

L'articolista inizia con l'osservare che sarebbe un errore analizzare i problemi concernenti il pensiero strategico sovietico con la stessa tecnica usata per quelli americani, comportando i primi una complessità così accentuata da far escludere un semplice parallelo tra le due superpotenze.

Un primo elemento di differenziazione tra la situazione militare dei due Paesi è la vulnerabilità geografica dell'URSS che raggiunge una incidenza determinante sui piani strategici russi. Tanto l'invasione della Cecoslovacchia quanto l'atteggiamento minaccioso verso la Romania e la Jugoslavia sono la dimostrazione drammatica di tale vulnerabilità.

Al contrario, gli Stati Uniti per la loro posizione geografica, trovandosi tra due oceani e avendo per confinanti Paesi amici, non hanno ragione alcuna di temere un'aggressione territoriale.

* Pubblicazione mensile dello Stato Maggiore dell'Esercito USA, è il corrispondente americano della nostra *Rivista Militare*. Viene edita a Fort Leavenworth, nel Kansas e ha 47 anni di vita. Tratta problemi di tattica, strategia, logistica e politica militare.

L'Unione Sovietica ha invece in corrispondenza del confine occidentale una via naturale di invasione, mentre l'integrità del confine asiatico pone ardui problemi militari e logistici.

Anche a nord, sul mare, l'URSS confina con una nazione industriale potenzialmente nemica.

La storia dell'Unione Sovietica, dall'invasione napoleonica ai recenti combattimenti con i comunisti cinesi, dimostra che i russi hanno buone ragioni per tenere sempre approntati i piani difensivi.

Il pericolo che l'Unione Sovietica infatti potrebbe correre su due fronti, con la Germania ad ovest e la Cina ad est, offre la base ai suoi piani strategici, spingendola a contornarsi non solo di amici, ma di popoli completamente asserviti, pronti a fronteggiare eventuali minacce. Ciò spiega anche, e più della rivalità nucleare russo-americana, il rilevante potenziale bellico sovietico.

La preoccupazione sovietica per la propria sicurezza geografica si riflette anche sul Patto di Varsavia, che i sovietici non vedono solamente come un contrapposto della NATO.

Essi sono stati particolarmente attenti, vedi il caso della Cecoslovacchia, a neutralizzare ogni tentativo di affievolire il controllo russo sulle forze del Patto o di defezione dal Patto stesso effettuato da alcuni Paesi dell'est europeo. I sovietici vedono il Patto solo in funzione del loro interesse: una sorta di baluardo avanzato dell'Unione Sovietica.

Le polemiche cino-sovietiche hanno messo in evidenza come i russi siano molto ansiosi circa i possibili sviluppi delle for-

ze della Cina, ossia di una potenza militare estendentesi lungo il suo confine asiatico.

Basterà ricordare che uno degli elementi di rottura dei rapporti cino-sovietici degli anni '50 fu il rifiuto russo ad una richiesta di assistenza tecnica alla Cina, per lo sviluppo dell'equipaggiamento militare.

Anche la realizzazione di un missile antibalistico può influire sui problemi della geografia sovietica. Evidentemente questa arma non rientra nello schema del confronto nucleare russo-americano, ma può proteggere l'URSS da un attacco cinese o tedesco. E' vero che gli Stati Uniti dispongono di un sistema antibalistico, l'ABM, ma esso non può essere considerato simmetrico, anche negli scopi, a quello russo. Le condizioni attuali renderebbero difficile l'accettazione da parte sovietica di un accordo per limitare l'impiego del sistema ABM; né i russi sono pronti a prestare ascolto alle proposte di un disarmo o di riduzione degli armamenti convenzionali. Agli occhi dei sovietici infatti la NATO ed il Patto di Varsavia potrebbero non essere una semplice equazione militare.

Le forze del Patto hanno drammaticamente dimostrato, attraverso l'invasione della Cecoslovacchia, il timore dell'URSS per la propria vulnerabilità geografica.

I cecoslovacchi, con le loro manifestazioni di indipendenza e con le riforme economiche ed il nazionalismo sloveno, minacciavano i fondamenti della ideologia comunista, come i rumeni non avevano mai fatto. L'Unione Sovietica poteva forse tollerare una Jugoslavia alla periferia dell'Europa orientale, ma non due nazioni, mentalmente ed ideologicamente indipendenti, e la seconda proprio nel cuore dell'est europeo.

Naturalmente la situazione tedesca è sempre presente nei piani della sicurezza geografica dell'URSS.

Il blocco di Berlino, le sue ricorrenti crisi, la violenta reazione sovietica alla diplomazia della Germania ovest, provano che nell'est europeo tutti hanno condiviso il disegno sovietico di ridurre o circoscrivere la forza della Germania; così come il muro di Berlino testimonia la volontà di mantenere la nazione divisa. In realtà è difficile immaginare passi sovietici per una soluzione della situazione tedesca che Mosca tende a mantenere quanto è più possibile allo *status quo*.

Tali problemi, unitamente a quelli cinesi, possono verosimilmente condurre l'URSS a persistere nel suo atteggiamento di cautela verso la potenza americana, evitando così di ricevere una pronta risposta dagli Stati Uniti.

L'Unione Sovietica quindi si trova di fronte a una superpotenza che non può direttamente sconfiggere e contemporaneamente è tormentata dalla sua vulnerabilità geografica che sente di non poter ignorare.

Nonostante la speranza di una crisi americana a causa della guerra del Vietnam, è probabile che l'Unione Sovietica si senta più assediata negli anni a venire. La difesa, che essa ha costruito nell'est europeo e nella Germania, comincia a crollare ed è solo questione di tempo; certamente sono contati i giorni di quell'assestamento sul quale i sovietici avevano riposto le loro speranze.

In Asia, l'Unione Sovietica deve affrontare il pericolo sempre crescente della Cina, che permarrà anche nel caso si verificasse un mutamento politico in quel Paese ed i russi sono consci della necessità di dare la priorità ai problemi geografici connessi. La vulnerabilità geografica

ca sovietica è reale ed è chiaro che svolge una parte importante nella dottrina strategica russa e quindi sulla sua azione politica. E' evidente inoltre che la Russia

può attizzare molte tensioni, o peggio, se sente che i suoi interessi vitali sono in pericolo; e la Cecoslovacchia ne è la più chiara dimostrazione.

M. FURESI

PIONIERE *

(GERMANIA FEDERALE)

La rivista si interessa quasi esclusivamente di argomenti tecnici legati all'attività operativa del genio e delle trasmissioni nelle loro molteplici manifestazioni e, in particolare, di collegamenti radio, impianti radar e telecomunicazioni.

Tra gli articoli pubblicati nell'ultimo numero del '69 appare degno di segnalazione il seguente che si riporta nelle sue linee essenziali: «La guerra elettronica nel conflitto arabo-israeliano del 1967».

L'elettronica ha decisamente condizionato il conflitto arabo-israeliano del 1967; si può anzi giungere ad affermare che l'elettronica ha costituito il fattore determinante della vittoria israeliana.

Tra i provvedimenti presi dagli israeliani per una efficace condotta della campagna militare e per elevare al massimo la capacità di pronto intervento delle forze armate israeliane, ebbero largo posto quelli relativi alle misure della guerra elettronica, rivolte a tenere in piena efficienza e in condizioni di pronto impiego l'organizzazione realizzata per tenere sot-

to controllo la rete di osservazione e i collegamenti avversari; in particolare, gli impianti radar e le stazioni radio degli arabi.

I preparativi per la guerra contemplarono, tra l'altro, l'allenamento dei piloti israeliani effettuato anche a bordo di un MIG-21 russo: ciò rese possibile, nei pochi giorni della breve campagna, l'abbattimento di cinquanta MIG da parte dei caccia «Mirage» israeliani di gran lunga meno potenti.

Vi è da aggiungere che tale successo fu ottenuto senza dover lamentare alcuna perdita da parte israeliana.

I preparativi in campo elettronico compresero anche l'addestramento dei radio-telegrafisti sulle particolarità dello schiaramento e funzionamento dei radar e della rete delle stazioni radio delle forze armate arabe.

Ciò rese possibile effettuare di sorpresa il primo attacco aereo israeliano senza dover adottare misure di disturbo contro gli impianti radar avversari.

Le rotte d'attacco poterono venire scelte in modo da far sfuggire gli aerei attaccanti a bassa quota all'osservazione degli impianti radar arabi. Gli israeliani po-

terono così giungere di sorpresa su dieci aeroporti arabi e rendere inservibili gli apparecchi che vi stazionavano.

Nei successivi attacchi contro le stazioni radar e contro gli aeroporti furono impiegati speciali apparecchi elettronici che durante le prime cinque ore, a partire dal decollo degli incursori, riuscirono ad accendere tutte le stazioni radar impiantate nei pressi del Cairo e nella penisola del Sinai.

Le operazioni elettroniche ebbero successo anche nel far deviare dal bersaglio i missili FIA sovietici lanciati contro gli aerei israeliani; esse, inoltre, resero inutilizzabili i cento missili egiziani a media gittata, pronti ad essere lanciati contro Israele.

All'inizio delle ostilità molte ed efficaci furono anche le operazioni d'inganno che gli israeliani compirono, inserendosi nella rete dei collegamenti dei comandi avversari, per rendere difficile, quando non

impossibile, il collegamento del comando arabo con le proprie unità sia dell'Esercito sia dell'Aeronautica.

Grazie ai loro radio-telegrafisti, così ottimamente addestrati, gli israeliani riuscirono ad avere per un certo tempo le truppe arabe ai loro ordini e a fare in modo che le unità corazzate egiziane stazionanti nella penisola del Sinai combattessero fra loro, infliggendosi gravi perdite.

Non meno rilevante il successo riportato dagli israeliani nelle operazioni per ingannare con false comunicazioni partenti da ipotetici comandi terrestri arabi e dirette alle residue formazioni aeree impegnate in combattimento.

La campagna arabo-israeliana del '67 ha posto in modo drammatico l'accento sulle possibilità e sui pericoli derivanti dal ricorso alla componente elettronica della guerra moderna.

M. FURESI

PENSIERO E LINGUAGGIO IN OPERAZIONI

VOL. I - N. 1 - GENNAIO-MARZO 1970

E' uscito il primo numero di una nuova rivista «Pensiero e linguaggio in operazioni» destinato ad accogliere studi originali sul pensiero e sul linguaggio in generale, centrati sul problema che, da anni, appassiona il professore Ceccato e il gruppo dei suoi collaboratori, quello di dare vita a uno strumento linguistico a carattere universale e che si presti alla meccanizzazione (della lettura, della dettatura, della traduzione nei linguaggi tradizionali e in quelli formalizzati) e che sia suscettibile di una didattica operativa

interessante soprattutto gli aspetti mentali che costituiscono o fanno da premessa alle varie discipline.

Il primo volume ospita tre saggi originali: *Linguistica operativa e progetto di lingua universale* di Silvio Ceccato, direttore della pubblicazione; *Aspetti operativi universali del pensiero e del linguaggio* di Giampaolo Barosso, che, della nuova rivista, è segretario di redazione, e *Possibilità di sviluppi futuri per la traduzione automatica delle lingue* di Sergei Perschke, oltre alle consuete rubriche:

* Rivista trimestrale delle Forze Armate della Germania federale, edita a Darmstadt a cura dell'editrice «Wehr und Wissen».

informazioni, note, recensioni, dedicate, in questo primo numero, a tre temi di particolare interesse: *Statistical persing by computer*, (Nota di K. H. V. Booth); Colin Cherry, *On Human Communication* (rec. di G. Barosso); R. A. Jacobs, P. S. Rosenbaum, *English transformational Grammar* (rec. di B. Zonta).

Il ritmo adottato è quello trimestrale, il più adatto a una pubblicazione plurilingue, con traduzioni italiane e inglesi anche delle recensioni, e che dispone di una larga cerchia di consulenti e di collaboratori destinati a convergere da ogni parte del mondo. Il costo di abbonamento annuo è stato contenuto in tremilacinquecento lire (o \$ 7.50), fattore indubbiamente marginale, se vogliamo, ma affatto spiacevole specie per i giovani che intendono dedicarsi ad argomenti della importanza di quelli affrontati dal *Centro di cibernetica e di attività linguistiche dell'Università di Milano* nel cui quadro la rivista è edita.

I tre saggi originali — di Ceccato, Barosso, Perschke — scritti da esperti di linguistica che dimostrano, tra l'altro, di saper molto strettamente commisurare lo spazio tipografico ai contenuti informativi, sono di tale interesse che è difficile rinunciare a tentare di darne un cenno.

Nello studio del professore Ceccato è posta in luce la tenebra della foresta semantica che avvolge i linguaggi tradizionali — quasi un peccato di origine linguistico che impedisce di distinguere la *parte* delle parole e dei nomi e la *parte* delle cose nominate — e l'esigenza di partire da una consapevolezza pre-linguistica dei fatti se si vuole pervenire, attraverso la linguistica operativa, a una lingua veramente universale (così come si è

operato in *chimica* o in *musica* dove la sistemazione delle cose da nominare ha preceduto la sistemazione dei nomi). In particolare vengono esaminati « correlatori e correlati », « implicito ed esplicito », « l'oggettivo e il soggettivo » e il problema de « il dettato alla macchina », complicato da molti fatti quali la mancanza di contrassegni di inizio e di fine dei termini (per cui, ad es., in « raccolta di leggi feroci » e « lancia di leggi feroci » la macchina udrebbe egualmente di -leggi senza sapere scegliere *il* o *i* termini corrispondenti al suono).

L'indagine di Giampaolo Barosso muove dalla constatazione di aspetti, del pensiero e del linguaggio, comuni a gruppi più o meno vasti che è possibile individuare accanto ad aspetti caratteristici dei singoli individui. Particolarmente acuta l'illustrazione de « il programma operativo », della « funzione categoriale dell'attenzione » e de « le categorie mentali di rapporto », così come le osservazioni su « il linguaggio », « la lingua », « il discorso ».

Sergei Perschke, nel suo lavoro, traccia un sintetico consuntivo dello « stato attuale della traduzione automatica », individua gli « obiettivi della "seconda generazione" di sistemi di traduzione automatica », chiarisce « l'approccio linguistico » del problema e conclude con osservazioni su l'« estensione del sistema di traduzione automatica a più di due lingue », su la « traduzione del cinese e del giapponese » e sulla, sempre complessa, questione della « formazione del personale ».

Come si può constatare tre scritti che rappresentano un'avvincente lettura, un vero e proprio giro di orizzonte completo degli orizzonti della linguistica operativa contemporanea.